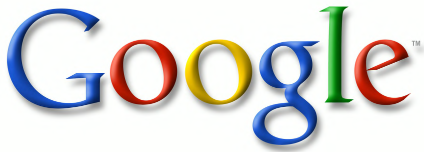



HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY

*483. TURIN, 1905. Ed. Ramorino.

Le Satire di A. Persio Flacco illustrate con note Italiane da Felice Ramorino *Device.* Torino Casa Editrice Ermanno Loescher 1905 8°. pp. xxxii + 104. *M.*

The introduction contains notes on the life of Persius, his poetry, manuscripts, editions, and translations into Italian, and a cri[redacted]

Torino — Vincenzo Bona. Tip. delle LL. MM. e dei RR. Principi. (9714)

A TE

ANGIOLA MARIA RHO

MADRE DE' MIEI FIGLIUOLI

COMPAGNA E CONFORTO DELLA MIA VITA

DEDICO.



AI CORTESI LETTORI

Se la benemerita Casa Editrice Ermanno Loescher ha voluto comprendere nella sua *Collezione di classici greci e latini con note italiane* anche le Satire di Persio, facendo quello che non fu fatto in Germania neppure dal Teubner e dal Weidmann, ciò prova la larghezza d'idee con cui è diretto il lavoro editoriale di essa Casa, e non può che essere apprezzato dagli Italiani.

Le Satire di Persio non son certo destinate ad esser lette nelle scuole secondarie, ma saranno oggetto di lettura utile e interessante nelle Università e negli Istituti di Studii superiori. Appunto in vista di ciò l'Introduzione è alquanto larga e informa degli studii attuali sulla critica del testo, la quale dev'essere parte dell'insegnamento universitario. Il commento poi si limita a chiarire le difficoltà di idee e di espressioni che le satire presentano in buon numero, senza il menomo sfoggio di erudizione, che sarebbe stata inopportuna. Non è neppur citato via via il nome degli interpreti che suggerirono questa o quella spiegazione, ma son ricordate le varie maniere d'intendere un passo, scegliendosi senz'altro quella che par suffragata di migliori ragioni. Dunque nulla di troppo; e io spero non manchi nulla di ciò che è necessario a bene intendere. Sarò io riuscito nell'impresa non facile? a Voi, lettori cortesi, la risposta.

Firenze, Settembre 1904.

F. Ramorino.

INTRODUZIONE

Fra gli scrittori moralisti di Roma, Aulo (1) Persio Flacco merita uno dei primi posti per la sincerità e semplicità della sua anima e per la profondità delle sue convinzioni, a cui corrispose l'innocenza del costume.

§ 1. Nato, come un antico biografo narra (2), il 4 dicembre dell'anno 34 di C. (consoli Fabio Persico e L. Vitellio), non visse che 28 anni, soccombendo il 1° dicembre del 62 di C. (consoli P. Mario e Asinio Gallo) a una malattia di stomaco (3). La patria di Persio fu in altri tempi oggetto di controversia,

---

(1) In parecchi codici il prenome, anzichè *Aulus* è scritto *Aules* all'etrusca, e ricorda l'Aulete (o Auleste) padre o fratello di Ocno che secondo Servio (*ad Aen.*, 10, 198) fu il fondatore di Perugia. In un laurenziano, 33, 13 del sec. XV, il titolo figura così: *Persii Flacci Auledis satirarum liber*. L'origine toscana del poeta rende non improbabile questa forma del suo prenome.

(2) Si è conservata in molti codici una *Vita Persii de Commentario Valerii Probi sublata*. Senza dubbio si tratta di quel Valerio Probo da Berito, vissuto nel primo secolo dell'e. v., che, lasciata la carriera militare e datosi agli studii grammaticali, s'acquistò fama attendendo a *emendare*, *distinguere*, *adnotare* (Sveton., *De gramm.*, 24) diversi poeti latini, specialmente dei più antichi. Nulla vieta di credere che questo Valerio Probo abbia scritto anche un commento a Persio; e la *vita* che si dice presa da tale libro ha tutti i caratteri di provenienza antica e genuina. Le molte biografie che trovansi nei codici di Persio sono derivate tutte da questa di Probo. Per il testo della quale oltre alle fonti indicate dal Jahn (ediz. di Persio cogli scolii antichi, Lps. 1843, p. 235, ove è riprodotta la *vita*), mi sono servito del cod. laurenziano 34, 21 (sec. XII), che contiene la biografia di Persio al fo. 102; e dello zibaldone manoscritto di Bartolomeo Fonzio in cod. 673 della Riccardiana, che a carte 173 riporta detta biografia da un vecchio codice, dice, della biblioteca di S. Gimignano.

(3) *Decessit*, dice la *Vita*, *vitio stomachi anno aetatis XXX*. Questa cifra dipende dall'antica maniera di calcolare, che nella somma degli anni aggiungeva anche il numero di partenza e quello d'arrivo.

avendo alcuni sostenuto che fosse ligure, desumendo ciò dal cenno che egli fa nella sesta satira del suo gradito soggiorno nella tepida riviera di Luni (La Spezia) (1). Ma le testimonianze antiche s'accordano tutte nel dirlo nato a Volterra (2), antica città etrusca. Mortogli il padre Flacco quando aveva sei soli anni d'età, rimase affidato alle cure della madre, Fulvia Sisennia, la quale, sebbene passasse a seconde nozze con un Fusio cavaliere romano, ebbe cura grande del figliuolo e gli fu prima maestra di saviezza. Fino a dodici anni d'età, ossia fino al 46 di C., rimase Persio a Volterra, facendovi i primi studî; poi fu dalla madre, che era rimasta vedova una seconda volta (3), condotto a Roma, ove ebbe maestri prima il celebre grammatico Remmio Palemone Vicentino (4), appresso il retore Verginio Flavo, quello stesso che doveva di poi essere cacciato in esiglio da Nerone (a. 65 di C.) insieme col filosofo Musonio Rufo, semplicemente per la troppa riputazione che essi godevano e per l'efficacia che esercitavano sulla gioventù, l'uno coll'eloquenza, l'altro colla filosofia (5). Giunto tra questi studî alla età della toga virile, Persio verso l'anno 50 di C. strinse amicizia con colui che doveva essere il vero educatore del suo spirito, Anneo Cornuto, un Africano di Lepti che, venuto a Roma (6) imperante Claudio, vi professò la filosofia stoica, e circondato da grande stima vi rimase, anche durante i 14 anni del go-

---

(1) V. Tiraboschi, *Letteratura*, Tomo II, Parte I, cap. II, 22. Si ritrova questa falsa interpretazione già nel Fonzio. E ancora nella prima metà del secolo scorso in una storia letteraria della Liguria (Genova 1824) era sostenuta questa tesi, che ora è da tutti abbandonata.

(2) *Volaterris*, o *Volterris* come hanno alcuni codici citati dal Jahn. Nel codice laurenziano 37, 20 (secolo XIII), citato dal Jahn, p. 239, si legge: *Vulturis*, colla glossa marginale: *hae Vulturae, harum Vulturarum, nomen civitatis in Etruria*. Ma certo *Vulturis* è semplice errore di scrittura in luogo di *Vulterris*; e *Vulterris* è scritto chiaro nell'altro laurenziano, 37, 19 (s. XI), di cui si parlerà più sotto.

(3) Vita: *Fulvia Sisennia nupsit postea Fusio equiti romano et eum quoque extulit intra paucos annos.*

(4) Di lui Svetonio, *De gramm.*, 23; che ne esalta l'ingegno e l'eloquenza, ma ne segnala altresì l'arroganza presuntuosa e i disordini del costume.

(5) Tacito, *Ann.*, XV, 71.

(6) Forse era prima di condizione servile; di poi, manomesso da qualcuno della *gens Annaea*, assunse il prenome Anneo.

verno di Nerone, fino a che questi nell'a. 68 lo esigliò (1). Persio dunque, fatta amicizia con questo Cornuto, non si spiccò più dal suo fianco mentre che visse, e in una delle sue satire, la quinta, lasciò un ricordo affettuoso e imperituro della gratitudine che gli professava. E per mezzo di Cornuto altri conobbe Persio di quella famiglia di Stoici, che, sotto il governo istrionico e sanguinario di Nerone, vivevano come appartati, nutrendo il loro spirito colle savie massime di Crisippo e di Cleante. Fra questi il biografo menziona un medico spartano, Claudio Agaturrino e un Petronio Aristocrate di Magnesia a noi del tutto ignoti; erano, egli dice, uomini dottissimi e dediti con grande zelo alla filosofia. Alla scuola di Cornuto conobbe pure Lucano il poeta, di cinque anni più giovane (2), ed è detto che questi ammirava tanto gli scritti di Persio che al sentirli leggere non poteva trattenersi dal proclamare quella essere vera poesia, mentre le cose sue erano scherzi al paragone. Altri amici del Nostro son ricordati: Cesio Basso, il poeta lirico, tanto apprezzato dagli antichi, a cui egli diresse la sesta satira, e un Calpurnio Statura che non sappiamo chi sia (3), e

---

(1) Anneo Cornuto scrisse opere varie di filosofia, di retorica, di critica letteraria. Tra le opere filosofiche è giunta a noi l'epitome περὶ τῆς τῶν θεῶν φύσεως (edita ultimamente dal Lang, Lips., Teubner 1881). Oltre a τέχναι ῥητορικαί in greco, scrisse in latino almeno due libri *De figuris sententiarum*. Anche di Commenti suoi a Virgilio vi sono qua e là molte memorie. — Il biografo di Persio lo dice poi anche *tragicus*, così almeno si legge in varii codici (v. Jahn). Ma il cod. laurenz. 37, 19, invece di *tragicus* ha: *satyricus* (*postea apud Cornutum poetam studuit qui tunc temporis satyricus erat*). E allora vien fatto di pensare a Fulgenzio che nei *Sermones antiqui*, 20 (ed. Helm, p. 117) dice: ... *M. Cornutus in satyra sic ait: Tittiviles Flacce do tibi* (*tittiviles* o *tittivilicium* = *fila putrida quae de telis cadunt*). Molto probabilmente le parole della *Vita*: *nam Cornutus illo tempore tragicus* (o *satyricus*) *fuit sectae stoicae...* sono un'aggiunta di tempi medievali, derivata da Fulgenzio. E quanta fede meriti questa notizia di Fulgenzio su una satira di Cornuto a un Flacco che potrebbe essere Persio stesso, è difficile decidere.

(2) Il biografo dice: *Lucanum aequaevum auditorem Cornuti*. Vuol dire che si trovarono contemporaneamente alla scuola di Cornuto, non che fossero coetanei.

(3) In altri tempi vi fu chi volle identificare questo Calpurnio con quel Serrano, del quale Quintiliano (X, I, 89) deplorando l'immatura morte, ricordò la grande speranza destata con le sue opere giovanili; e questo Calpurnio Serrano si volle che non fosse altri che il così detto Calpurnio Siculo, di cui leggiamo ancora sette egloghe scritte al tempo di Nerone

che lo precedette, giovane, nella tomba; poi Servilio Noniano, l'oratore e storico ricordato con lodi da Tacito (1), cui Persio venerava come padre. Conobbe anche Seneca sul tardi, ma, dice il biografo, *non ut caperetur eius ingenio*. L'ingegno brillante ma non misurato sempre del Cordovano, e forse anche l'anima di lui non sinceramente stoica, non potevano andare a genio al giovane di forte carattere, tutto d'un pezzo. Invece per dieci anni visse caramente diletto a Peto Trasea, il celebre severo stoico, che non si piegò mai a compiacere Nerone e ne morì vittima con Barea Sorano l'anno 66 (2). Era Persio anche parente di Arria minore, la moglie di Trasea Peto. Col quale, secondo il biografo, fece egli qualche viaggio, certo contraendo da questa intimità sempre maggiore attaccamento ai principii e ai sentimenti della Stoa.

Vivendo in quest'ambiente, tra la famiglia e gli amici e correligionari, conservò Persio innocenza e mitezza di costumi e un pudore verginale e affezione devota alla madre e a una sorella che aveva e a una zia paterna. Morendo, lasciò le sue sostanze, un quattrocentomila lire circa, alla madre e alle sorelle, e con un codicillo lasciò preghiera alla madre di dare a Cornuto, oltre una somma in danaro (3), tutta la sua biblioteca che comprendeva circa 700 libri di Crisippo. Cornuto rinunziò al danaro e accettò i libri.

Venendo agli scritti di Persio, c'informa sempre il biografo

---

a imitazione di Virgilio. Vedi G. SARPE, *Quaest. philolog.*, Rost., 1819; e JAHN, *Prolegom.*[1], p. XXIX. Non occorre dire che si tratta semplicemente di fantasie, destituite d'ogni valore scientifico.

(1) *De orator.*, 23: *eloquentia Aufidii Bassi aut Servilii Noniani. Ann.*, 14, 19: *sequuntur mortes Domitii Afri et M. Servilii, qui summis honoribus et multa eloquentia viguerant, ille orando causas, Servilius diu foro mox tradendis rebus Romanis celebris*..... Cfr. Quintil., X, 1, 102: *clari vir ingenii et sententiis creber, sed minus pressus quam historiae auctoritas postulat.*

(2) TACITO, *Ann.*, XIV, 12; XV, 23; XVI, 21 e 33.

(3) Nel testo della *vita* si dice: ... *rogavit ut daret sestertia, ut quidam, centum, ut alii volunt, argenti facti pondera viginti.* Invece di *centum* alcuni codici hanno *centies.* Evidentemente il passo è guasto. *Sestertia centum* sarebbe 100.000 sesterzi, o 20.000 ll. circa. *Argenti facti pondo* (così si deve leggere e così leggesi nel laurenz. 34, 21) *viginti* sarebbero 20 libbre di argento lavorato (vasellame, ecc.).

che fin dall'adolescenza aveva egli composto una pretesta (1) e un libro ὁδοιπορικῶν (avventure di viaggio), e alcuni versi in onore di Arria maggiore, la moglie di Cecina Peto, quella dal famoso motto « *Paete non dolet* » (2). Ma dopo la morte dell'autore, Cornuto suggerì alla madre che distruggesse questi lavori, certo perchè non li giudicava degni della pubblicità. Invece si prese egli a cuore il libro delle satire, lasciato anco quello non finito, e ne tolse alcuni versi nell'ultima, in modo che sembrasse avere la sua fine, e corresse il rimanente; poi, siccome Cesio Basso chiedeva di essere l'editore di tale opera, a lui Cornuto consegnò il manoscritto perchè lo pubblicasse. Così colla cooperazione di questi valentuomini, poco dopo la morte di Persio, forse verso l'anno 63, prima della morte di Lucano e di Petronio, certo vivente ancora Nerone, cioè prima del 68 (3), vide la luce questo libro di satire che, come il biografo dice, destò subito l'ammirazione dei lettori, sicchè andò a ruba e di poi si trasmise di generazione in generazione fino a noi. Del successo immediato di questo libro va senza dubbio cercata la ragione nel fatto che la prima satira, ispirata a Persio dalla lettura del libro decimo di Lucilio, e scritta con impeto e calore, contro la smania di far versi e di declamare invalsa a quel tempo, parve e non poteva non essere una satira personale contro Nerone, che di quella malattia dello spirito era un rappresentante autentico. Il biografo aggiunge anche

(1) Ne dice anche il titolo, ma questo nei codici è così guasto da non ricavarsene una parola ragionevole. Il titolo è: *Vescio*. Si volle correggere per congettura; e chi pensò a un *Restio* (« il funaiuolo »; è il titolo di un mimo di Laberio secondo Gellio, 10, 17, 2), chi a *Decius*, altri a *Vescia* (dal nome di una città sul Liri, menzionata da Livio, 8, 11 e 9, 25). Ma son tentativi disperati.

(2) V. il noto aneddoto in Plinio, *Ep.*, 3, 16, e cfr. Marziale, 1, 14; Tac., *Ann.*, XVI, 34.

(3) Così il Buecheler nel vol. 41° del *Rhein. Museum*, p. 458; ove calcola che Cesio Basso nel 61 avesse all'incirca età doppia di Persio, ossia poco più di cinquant'anni, che prima di quell'anno avesse già scritto i suoi libri *Lyricorum*, di poi abbia composto l'opera *De metris* dedicandola a Nerone, e che fosse sulla settantina quando morì vittima dell'eruzione vesuviana. Tale ricostruzione cronologica della vita di Cesio Basso è tutta basata sulla lezione *senex* data da buoni codici nella satira 6ª di Persio, v. 6. La cosa però è tutt'altro che certa.

questo particolare che nella prima satira il v. 121 suonava: ***auriculas asini Mida rex habet***, e che Cornuto temendo non forse Nerone se la pigliasse per sè, emendò come ora leggesi: ***auriculas asini quis non habet?*** Questo forse è più leggenda che storia; ma in ogni modo l'allusione a Nerone nella prima satira di Persio era evidente, e ciò la rendeva, come avviene, più gustosa ai lettori.

§ 2. Ma di queste satire di Persio, si domanda, qual'è il vero valore artistico? Esse vanno considerate sotto due aspetti, cioè riguardo al contenuto e riguardo alla forma letteraria. Pel contenuto, se si eccettui la prima satira, può dirsi che son tutte ed esclusivamente ispirate alle massime stoiche. Stoico il pensiero svolto nella seconda, sulla disposizione d'animo con cui devesi pregare la Divinità; stoica la dottrina delle passioni, considerate come malattie dello spirito da curarsi non meno delle malattie del corpo per condurre al suo porto la vita, pensiero che ha suggerito a Persio la terza satira; stoico ancora il precetto svolto nella quarta, di discendere qualche volta in noi stessi e anzichè censurare gli altri, riconoscere noi i nostri difetti e quanto sia in noi *curta supellex* di virtù; tutta stoica la teoria della vera libertà che non sta nel non essere schiavi d'altri ma bensì nel saper dominare le proprie passioni, che è l'argomento della quinta satira; infine, attinta anche a fonte filosofica e scolastica la massima di doversi far uso discreto delle proprie rendite senza sciali nè taccagnerie e senza badare alle pretese degli eredi, che è oggetto della satira sesta. Non tanto la vita vissuta adunque, non tanto i vizî effettivamente dominanti nella Roma neroniana hanno suggerito all'ingenuo giovane volterrano gli argomenti dei suoi *sermones*, quanto i principii generali e le massime bevute alla fonte di Zenone e di Crisippo. Molto diverso in ciò dal vecchio Lucilio che nella Roma repubblicana già contaminata dal contatto forestiero osservava direttamente il guasto del patrio costume e liberamente censuravalo; diverso anche da Orazio, libero da legami di scuole, e spinto dal suo senso pratico e dall'educazione paterna abituato a osservare, a scoprire i difetti degli uomini e con fine

umorismo canzonarli. E anche Giovenale tornerà a segnalare gli scandali veri di Roma imperiale per flagellarli, non senza declamazione, nelle sue satire. Persio è rimasto dunque in un campo più ideale e teorico, in paragone degli altri satirici romani (1); ma è pur da riconoscere, che anche così ha descritto vizî e difetti veri pur troppo, quali in ogni tempo si riscontrano in quelli che lasciano libero sfogo alle passioni, senza frenarle o correggerle coi principii religiosi e morali; e d'altra parte l'abitudine della scuola ha dato occasione al poeta di qualche bella sentenza (2) e di qualche felice analisi psicologica (3).

Venendo a considerare la forma, ossia la maniera di svolgere e trattare gli argomenti prescelti, e il vario atteggiarsi della lingua, le satire di Persio si riconnettono evidentemente a quelle dei predecessori suoi Lucilio ed Orazio. Sono anch'esse discorsi alla buona, con descrizioni varie, aneddoti storici, ricordi di favole, riflessioni, sentenze; talora a forma di epistola diretta a persona nota, tal'altra di dialogo o col lettore o con un finto interlocutore. Di quest'ultima forma dialogica con un finto interlocutore che muove obbiezioni a cui il poeta risponde, molto usò Persio e anche abusò, generando, come vedremo, oscurità. In genere Lucilio e Orazio servirono di modello al Nostro, e

(1) Ben di rado Persio allude a persone reali volendo proprio designarle individualmente. Per lo più vuol indicare generi di persone ed esempi, come quando allude a Staio (II, 19), all'aruspice Ergenna (ivi, 26), allo stalliere Dama (V, 76), ecc. Anche i nomi storici, Crasso (II, 36), Bruto (V, 85), Masurio (ivi, 90), Batillo (ivi, 123), non hanno che valore di esempi. Fa eccezione la *lippa propago Messallae* (II, 72) che allude a persona determinata per la condizione obbrobriosa in cui i suoi vizi l'avevan ridotta.

(2) Basti citare il celebre epifonema (II, 61): *o curvae in terris animae et caelestium inanes!*

(3) Se ne vedranno esempi più sotto. Intorno allo stoicismo di Persio cfr. KNICKENBERG, *De ratione stoica in Persii satiris apparente*, Münster 1867. Alcuni osservarono che Persio talora si innalza sopra le dottrine stoiche, v. PAPA, *Lo stoicismo in Persio*, Torino 1882, e SCHLÜTER, *De satirae Persianae natura et indole*, Andernach, 1886. Nè mancarono di quelli che vollero attribuire a Persio importanza non di solo teorico, come il PAPST, *De Persii satir. virtutibus et vitiis*, Rathenaviae, 1876, e SEMISCH, *De vi ac natura poesis Persii satiricae*, Friedeberg 1877. Cfr. ancora KUNZENDORF, *Sind die Satiren des Persius ein Bild seiner Zeit?* Reichenbach in Slesien, 1877.

l'imitazione è evidente. Per Lucilio lo stato dei frammenti non ci permette di scorgere in tutti i particolari fin dove Persio lo abbia avuto sott'occhio; ma per Orazio vedrà il lettore dal commento, quante volte Persio lo ha ricordato, quanti motivi e spunti artistici ne ha tratto, quante frasi ne ha riprodotto quasi colle stesse parole (1); e ciò, a vero dire, senza che ne soffra la spontaneità del discorso, il che prova che egli aveva convertito in sugo e sangue i suoi autori, e se ne serviva come fossero diventati cosa sua.

A parte ciò, il valore artistico di Persio scorgesi precipuamente in quei molti bozzetti che qua e là inserì nelle satire, dipingendo al vivo alcuni generi di persone e i loro atti, sì da scolpirli nella fantasia di chi legge. Per dare qualche esempio, chi non ammira nella prima satira la pittura del poeta che si dispone a recitare le composizioni sue in un *auditorium*, tutto azzimato, colla toga nuova, con una grossa gemma in dito, e sale la sua cattedra dopo essersi risciacquato con gargarismi la gola, e comincia a snocciolare i suoi versi con occhio languido e con voce tenera (vv. 15 e sgg.)? a cui segue subito la descrizione dei corpulenti uditori ai quali quei versi entrano nei lombi e solleticano l'intime viscere (vv. 20 e sgg.). E come è piena di vita, nella satira dei voti agli Dei, la pittura della nonnina o della zia che piglia su il nipotino dalla culla, e dopo avergli umettato di saliva la fronte e le labbruzze per tener lontana da lui ogni iettatura, lo scuote tra le braccia e comincia a raccomandarlo caldamente agli Dei, perchè gli concedano ricchezze e fortuna, sì che il re e la regina lo voglian per genero e le fanciulle se lo rubino a vicenda, e dov'ei passi, nascan le rose! (vv. 31 e sgg.). Chi non legge ammirando, in principio della terza satira, la scenetta del giovine neghittoso che dorme sin tardi,

(1) Celebre a questo proposito è una dissertazione del Casaubono, intitolata: *Persiana Horatii imitatio*, pubblicata in appendice alla sua edizione delle Satire (Paris, 1605). Contro lui, e per inculcare le cautele da aversi prima di riconoscere un'imitazione, scrisse il PASSOW nella monografia sulla vita e gli scritti di Persio, unita all'edizione sua, Lips., 1809. Si limiterà il fatto, ma il fatto niuno contesta. Cfr. WERTHER, *De Persio Horatii imitatore*, Halle, 1883.

poi, destato, si arrabbia coi domestici, e alzatosi, e messosi al lavoro, non trova mai nè penna che gli vada nè inchiostro che serva, la scena che servì poi di modello al nostro Parini? E mille altre scenette s'incontrano e pitture vive e graziose, come la descrizione dei giuochi puerili in questa stessa terza satira (48 e sgg.), e nella quinta la manumissione dello stalliere Dama che, per una giravolta che gli si fa fare avanti al pretore, acquista il grado di cittadino quirite, con tutti i diritti civili e politici annessi (vv. 75 e sgg.); e, ivi stesso, il contrasto tra l'Avidità di lucro e il Dolce far niente che si contendono l'anima di un disgraziato, e ciascuna cercando attrarlo a sè con le sue lusinghe lo lasciano nell'imbarazzo (vv. 132 e sgg.), ecc.; i quali luoghi tutti attestano quanto fosse artista Persio, come sentisse la vita umana, e che attitudine avesse a riprodurla e rappresentarla. Fu detto da un antico (1) che Persio volle imitare i mimi di Sofrone, quelle scenette popolari che erano tanto ammirate allora e che Platone aveva come una delle letture sue predilette. Se questi mimi consistevano, com'è probabile, in scenette ritratte dal vero e come in bozzetti di vita popolare, non vi è niente di assurdo a credere che Persio li conoscesse e in qualche punto li imitasse (2). Era del resto anche abitudine delle scuole filosofiche moralizzanti il trarre esempi dalla vita pratica e descrivere personaggi e situazioni a conforto delle tesi da dimostrarsi.

Scema pregio alle satire di Persio il fatto che la lettura n'è difficile per una certa oscurità che come nebbia si stende davanti agli occhi del lettore, e gl'impedisce di seguire il succedersi e concatenarsi delle idee. Tale oscurità era avvertita già dagli antichi, e sebbene sia una storiella l'aneddoto tante volte

---

(1) Giov. Lido, *De magistr.*, 1, 41: Πέρσιος τὸν ποιητὴν Σώφρονα μιμήσασθαι θέλων τὸ Λυκόφρονος παρῆλθεν ἀμαυρόν.

(2) Certo ai gesti e alle mosse de' mimi alludono certi passi ed espressioni delle satire. Così la descrizione fatta nella prima delle mossacce derisorie che si facevano dietro la gente (v. 58 e segg.), il ricordo di risa sgangherate della gioventù che canzona i filosofi (III, 86), espressioni come *rugosa sanna* (V, 91), hanno del mimico indubbiamente. Ora sul mimo è da consultare il grosso e farraginoso lavoro del Reich, *Der Mimus*, Vol. I, Teoria ed Evoluzione del Mimo, Berlin, Weidmann, 1903.

ripetuto che S. Ambrogio, indispettito di non capir Persio, gettasse via il libro dicendo: ***si non vis intelligi non debes legi***, e che S. Girolamo per analoga ragione lo buttasse nel fuoco perchè la vampa ne illuminasse il buio (1), pure, specialmente nei bassi tempi e fra i non romani, la lettura di Persio doveva parere molto difficile; Giovanni Lido, ad es. (*De magistrat.*, I, 41), lo paragonava alla Cassandra di Licofrone (2). In tempi a noi più vicini, G. Cesare Scaligero e il figlio Giuseppe inferocirono contro Persio per questo suo difetto, chiamandolo ***ineptus***, perchè ***cum legi vellet quae scripsisset, intelligi noluit quae legerentur*** (3). Lo stesso Casaubono, che pure contribuì tanto a chiarire le difficoltà di Persio e lo difese contro lo Scaligero, ammetteva che, specialmente scrivendo la prima e la quarta satira, a bello studio il poeta abbia adoperato un po' di inchiostro nero, e che Cornuto stesso dovesse assistere lo scrittore susurrandogli l'antica parola: σκότισον (4). Lo stesso su per giù ammisero e ammettono gli interpreti di Persio, a qualunque nazione appartengano. Solo convien qui badare a non cadere in esagerazione. E prima di tutto l'idea che Persio abbia a bella posta cercato di ottenebrare il suo pensiero, è assurda; a che prò

(1) Il primo a riferire questo aneddoto pare che sia il francese VIGENÈRE, nel suo *Traité des chiffres ou secrètes manières d'escrire*, Paris, 1537, citato dal Passow nella sua ediz., p. 139, e dal Jahn, *Prolegom.*, p. LI nota; ma il Vigenère non parla che di S. Gerolamo e dice che sdegnando il libro *intellecturis ignibus ille dedit* (Ovid., *Trist.*, 4, 10, 62: *emendaturis ignibus ipse dedi*). Di poi il Lubino, editore di Persio nel 1603, riferì l'aneddoto a S. Ambrogio attribuendogli il motto: ***si non vis intelligi non debes legi***. Appresso i due aneddoti si fusero, si contaminarono; ad es. il La Harpe nel *Corso di letteratura* (Paris, Agasse, 1799-1805), narra la cosa parlando di due padri della chiesa senza nominarli; invece il Monti, nella prefazione alla sua versione, parla del solo Girolamo attribuendogli le parole che il Lubino assegnò ad Ambrogio; e il Cantù riferisce entrambi gli aneddoti (*Letter. latina*, Firenze, 1864, p. 347 in nota) dando ragione per conto suo all'atto e alle parole dei due padri. Così tant'altri. Ma invece sarebbe vano cercare nelle opere di Ambrogio e di Gerolamo qualche parola che giustifichi quel racconto; anzi Gerolamo cita del continuo Persio e mostra di capirlo e di apprezzarlo molto. V. JAHN, *Prolegomena*, p. LI in nota, e L. SIMIONI, *Alcune questioni relative a Persio*, Verona, 1895, cap. 1°, p. 5 e segg.

(2) Cfr. ancora P. BAYLE, *Dictionn. histor. et crit.*, Amsterd., 1687: « On pourroit le nommer le Lycophron des Latins ».

(3) JULIUS SCALIGER, *Hypercrit.*, 6, e cfr. *Ars poetica*, III, 97.

(4) Prolegomeni all'ediz. 1605, fo. *e*, II.

avrebbe scritto per censurare vizii e viziosi, se poi faceva in modo che nessuno lo capisse? L'oscurità che è in lui non egli l'ha voluta; e potè dipendere da varie ragioni: una è la forma di dialogo a cui ha ricorso tanto spesso, facendo parlare con sè stesso un supposto interlocutore (Sat. I, 44: *quisquis es, o modo quem ex adverso dicere feci*); giacchè non essendo nettamente separate le parole dell'interlocutore e di lui poeta, è facile confondere, e gli interpreti intesero in varii luoghi molto diversamente (ad es. i vv. 1-12 della prima satira; il dialogo col giovin neghittoso nella terza; le conversazioni della quarta, prima tra Socrate e Alcibiade poi tra altre persone che si tagliano i panni addosso a vicenda, ecc.). Un'altra ragione di oscurità sta nella predilezione che ha Persio per quella forma di argomentazione, che o conchiude sottintendendo una premessa, o esposte le premesse sottintende la chiusa; sicchè il legame delle idee è incerto talvolta e va supplito dall'acuto lettore. Così nel Prologo, dopo aver riconosciuto di non esser da natura poeta, e dopo aver soggiunto che del resto anche i pappagalli e le gazze, pur non dotate di parola articolata, imparano per via della fame a parlare, e da chi ha speranza di raccattar quattrini anche il gracchiar dei corvi è giudicato canto divino, non si aggiunge altro, ed è così taciuta la chiusa, la quale poteva esser questa che anche lui, se non per natura, per qualch'altra causa, scrive satire; ciò che Giovenale dirà più esplicitamente: *si natura negat facit indignatio versum* (Sat. I, 79). Così spesso i passaggi sono improvvisi e non preparati; e il lettore ha bisogno di rifarsi talora da capo per cogliere il nesso delle idee. Si aggiunga ancora le frequenti allusioni a usi o ricordi del suo tempo, chiarissime certo ai lettori contemporanei o quasi, divenute bisognose di commento ai posteriori. Infine è da riconoscere che Persio, forse per amore di novità e per colpire la immaginazione di chi prendesse a leggerlo, si servì qua e là di audaci e inaspettate metafore e metonimie, che alla prima lettura non vi lasciano capire il pensiero. Molti esempi ne troverà il lettore scorrendo il nostro commento; qui ricorderemo l'unica frase *puteal multa vibice flagellare* (IV, 49) usata nel senso di far molti affari di Borsa, far l'usuraio; nella quale un

ricordo locale romano (il *puteal Libonis* nel foro), mescolandosi coll'immagine della ripetuta sferzata, genera oscurità da non potersi illuminare senza chiose e riflessioni. Persio ha anche lasciato l'opera sua non finita; se le avesse potuto dar l'ultima mano, forse egli stesso avrebbe qua e là temperato l'asprezza del suo linguaggio (1). Dai quali difetti se si faccia astrazione, le satire di Persio hanno pregi notevoli di pensiero e di stile, di riproduzione artistica della vita e di grande efficacia morale, e meritano di essere lette più che non siano state finora dagli amatori dell'antichità romana.

§ 3. Resta che facciamo un cenno della fortuna di Persio, poi degli scolii antichi a noi giunti, dei codici e delle edizioni anteriori alla presente.

Già vedemmo, per testimonianza del biografo antico, che successo ebbero subito le satire di Persio appena pubblicate. Tale favore durò anche in seguito. Quintiliano che più volte o cita Persio o lo imita (2), lasciò nel suo indice di autori da leggersi quel celebre giudizio: *multum et verae gloriae quamvis uno libro Persius meruit* (X, I, 94). E già qualche anno avanti (3), Marziale, a dimostrare che il troppo stanca, in letteratura come nel resto, e che cosa rara è più cara, aveva chiuso un suo epigramma (IV, 29) col distico:

Saepius in libro numeratur Persius uno
Quam levis in tota Marsus Amazonide.

Giovenale stesso che, nominando Lucilio e Orazio, tace di Persio,

---

(1) Sull'elocuzione di Persio, oltre l'articoletto del Pierson, *Die Metaphern des Persius* nel *Rhein. Mus.* 1859, p. 88; v. Sorn, *Der Sprachgebrauch des Satiriker A. Persius*, Laibach, 1890; e Küster, *De A. Persii Flacci elocutione quaestiones*, Progr. del Proginn. di Löbau in Westfalia, 1896.

(2) Cfr. *Inst. Or.*, X, 3, 21 e XII, 10, 26 (ivi il: *si quid exierit numeris aptius, fortasse non possit, sed tamen si quid exierit* è certo reminiscenza di Persio, Sat., 1, 45: *si quid aptius exit, quando haec rara avis est, si quid tamen aptius exit*).

(3) Il 4° libro degli epigrammi di Marziale fu edito nell'88 di C.; Quintiliano scrisse il suo 10° libro verso il 92 o 93.

usò però qua e là frasi che lo ricordano (1). Invece nell'età Frontoniana nessun cenno di Persio. Ma subito dopo se ne ritrovan le traccie. Perchè Censorino principia il secondo capitolo *De die natali* con parole di Persio (2), mostrando famigliarità col poeta. E sappiamo dal biografo di Alessandro Severo (3) che anche questi aveva famigliari le satire di Persio, e non volendo indoramenti inutili nei templi ricordava il verso: *in sancto quid facit aurum?* (II, 69). Venendo poi agli scrittori cristiani, essi mostrano a Persio una vera predilezione, naturalmente pel suo valore morale e per le idee stoiche non dissone dalle cristiane. Lo citano Tertulliano e Lattanzio e Gerolamo e Agostino, lo imitano poeti come Ausonio, Prudenzio, Sedulio, Sidonio Apollinare (4). E anche i grammatici Diomede, Donato, Servio, Macrobio, Prisciano lo menzionano spesso. Era naturale che se ne trasmettesse la memoria al medio evo, sicchè Persio è fra i pochi scrittori che non furono dimenticati mai (5).

E fin da età antica chiose e commenti si scrissero sulle satire di Persio. S. Gerolamo ne fa espressa parola. Non è improbabile che il primo chiosatore sia stato quel Valerio Probo, di cui la biografia Persiana giunse a noi. Poi altri e altri scesero nello stesso arringo; e intrecciandosi queste chiose, come avveniva, e contaminandosi, e ogni età aggiungendo qualcosa di nuovo, ne venne che nel medio evo, dal secolo VIII al XIII girassero molti manoscritti di Persio con molte glosse marginali, da confondere il lettore più che aiutarlo. Anche ora ve ne son tanti di questi codici: e i numerosi scolii non sono ancora stati studiati, e forse non mette conto il farlo. Hanno un po' più di pregio gli scolii conosciuti col titolo: *Cornuti*

---

(1) Sat. VI, 18: *et aperto viveret horto* = Pers., II, 7: *et aperto vivere voto.* Giov., XI, 203: *nostra bibat vernum contracta cuticula solem* = Pers., IV, 18: ... *et assiduo curata cuticula sole.*

(2) *Nunc quoniam liber de die natali inscribitur a votis auspicia sumantur. Itaque hunc diem, quod ait Persius, numera meliore lapillo idque quam saepissime facias exopto, et, quod idem subiungit, funde merum genio.* V. il princ. della Satira seconda.

(3) *Scriptt. hist. Aug., Alex. Sev.*, 44.

(4) V. Jahn, *Prolegom.*, p. L. Sirmioni, op. cit., p. 55 e segg.

(5) Cfr. M. Manitius, nel 47° vol. del *Philologus*, p. 711.

commentum, attribuiti dalla tradizione al Cornuto maestro di Persio, ma messi insieme con quel nome non prima dell'età Carolingia, e sottoposti anche dopo a rimaneggiamenti (1). Nonostante, son da tenere in considerazione, perchè contengono notizie preziose e certamente derivate da fonte antica. Pregevoli anche sono le glosse dette *Pithoeanae*, perchè pubblicate la prima volta dal Pithou, a cui le aveva date, traendole da codici, Giuseppe Scaligero. Tanto il *commentum Cornuti* quanto le glosse *Pithoeanae* si hanno a stampa nella edizione magistrale del Jahn (1ª 1843; riveduta dal Bücheler, Berlin ³, 1893).

I manoscritti che contengono le satire di Persio, con o senza scolii, sono attualmente numerosissimi, sparsi in moltissime biblioteche d'Europa. Il testo più antico è rappresentato da un frammento di codice palinsesto Bobbiese ora conservato nella Vaticana (5750); ma non contiene che un brano della prima satira dal v. 53 al 104 (2). In principio del quinto secolo, e precisamente nel 402, un Flavio Giulio Trifoniano Sabino, che aveva la carica di *protector domesticus*, emendò un testo di Persio a Barcellona; lo emendò così da sè, senza aver altra copia da servir di confronto (3). Si hanno ancora due codici colla *subscriptio* di questo Sabino, e rappresentano quindi una recensione sabiniana che è di primaria importanza; uno si conserva a Montpellier nella Biblioteca Medica (n. 212) ed è del X secolo, designato dai critici colla lettera A; l'altro è nell'Archivio Capitolare di S. Pietro a Roma (36 H), ritenuto del IX secolo, designato colla lettera B. Sebbene in qualche punto differenti, i due codici derivano evidentemente da uno stesso archetipo, che suol indicarsi con α. Un altro prezioso codice di Persio conservasi parimenti a Montpellier (n. 125), ed è

---

(1) V. i Prolegomeni dell'JAHN, e quelli dell'HERMANN nell'ediz. Teubneriana; LIEBL, *Beiträge zu den Persius-Scholien*, Straubing, 1883; ZINGERLE in *Wien. Sitzungsber.*, 97, 731.

(2) Vedi *Iuvenalis et Persii fragmenta Bobiensia edidit* G. GOETZ, Iena, 1884.

(3) Così lasciò scritto: « Flavius Iulius Tryfonianus Sabinus v. c., protector domesticus, temptavi emendare sine antigrapho meum et adnotavi Barcellone, coss. dd. nn. Arcadio ed Honorio V. ».

quello stesso che è fondamentale pel testo di Giovenale, detto Piteano dal nome del celebre filologo francese che ne fu possessore. È del IX secolo anch'esso, e vien designato colla lettera C. Il suo testo è in molti punti differente da α e rappresenta così una tradizione diversa dalla sabiniana. Attualmente, dopo gli studî del Jahn e del Bücheler (1), questi codici sono considerati come di primaria importanza per la critica del testo delle satire; a volte è preferibile la lezione α, altre volte quella del codice C; nei punti dubbi il Bücheler inclina a dar la preferenza alla tradizione sabiniana, altri son d'avviso che il testo Piteano sia migliore (2), ed è infatti il criterio eclettico che va seguìto, come fu seguìto anche nella presente edizione. — Quanto a tutti gli altri codici, che sono numerosissimi, alcuni anche risalenti a età discretamente antica (3), s'è ritenuto finora che ben poco servano a fissare il testo delle satire, e, designati complessivamente colla lettera ς, son citati solo in pochi luoghi dove è errata certamente tanto la lezione α quanto la C.

Io ho avuto però la fortuna di trovare nella Biblioteca Laurenziana (4) un Persio trascurato finora, che presenta un testo

(1) Oltre le loro edizioni, v. del Bücheler l'articolo: *Der Text des Persius* nel vol. 41° del *Museo Renano*, p. 454 e segg.

(2) Chi ha contribuito a mutare in questo senso l'opinione degli studiosi di Persio, è stato Giov. Bieger colla sua dissertazione di laurea: *De Persii codice Pithoeano C recte aestimando*, Berolini, 1890, dove non tutto è da approvare, ma si contengono molte osservazioni giuste.

(3) Ad es. il Bernese 257, già del Bongarsio, di cui si servì il Casaubono, è del X sec.; del X pure o fors'anche del IX è detto essere un codice della collezione Gale nella libreria del Trinity College a Cambridge, collazionato dal Nettleship e descritto nella prefaz. alla seconda edizione del Persio del Conington (Oxford, Clarendon, 1874; la 3ª edizione è del 1893); del IX/X sec. è un ms. di Praga, illustrato dal Kelle nelle « Memorie della Società boema delle scienze », vol. 6, 5, 12 ecc., ecc.

(4) Vi sono ben diciasette codici di Persio. Il Jahn non aveva collazionato che due soli, il 68, 24 del sec. XI e il 37, 20 con ricco commento, del XIII. Io ho esaminato i più antichi, specialmente, oltre quello menzionato nel testo, il 34, 25 del sec. XII, che oltre Persio ha Giovenale e Orazio, il 38, 27 pure del secolo XII, che è il codice contenente anche Terenzio colla *subscriptio* di *Calliopio* (v. Umpfenbach, Prolegomeni a Terenzio, p. III); il 34, 21 del sec. XII da mettersi in connessione con 37, 20, contenente la *Vita* tolta dal commentario di Valerio Probo; e infine il 33, 31 del sec. XIV, dove ciò che riguarda Persio è copiato, credo, da 37, 19, e serve a chiarir questo dove la scrittura non è chiara. — Varii Persii manoscritti sono anche in Riccardiana, e in Magliabechiana, tra i quali ho esaminato un bel codicetto, di piccolo formato, già proprietà

in buona parte, se non in tutto, conforme alla recensione sabiniana, sebbene non ne abbia la soscrizione, ma privo delle innumerevoli mende onde i due codici A e B sono inquinati. È esso il codice 37, 19, di forma quadrata, attribuito nel catalogo del Bandini al sec. XII, ma certamente anteriore, forse del principio dell'XI, anche per giudizio dell'illustre paleografo prof. Rostagno. Contiene il testo di Persio con commenti marginali e copiose glosse interlineari (1). Una descrizione e collazione completa ne sarà data negli *Studi Italiani di Filologia classica.* Basti qui registrare le seguenti osservazioni: *a)* dove α e C differiscono, se trattasi di manifesto errore d'amanuense, il nostro codice, che chiamerò λ, salvo pochissimi luoghi, presenta la grafia corretta; ma se si tratta di vera varietà di lezione, λ è con α (2). *b)* Solo in pochi luoghi è con C contro α (3).

---

di Niccolò Michelozzi, e poi di Pietro Crinito, scrittura del XII secolo o fors'anche anteriore, con pochi scolii marginali elegantemente disposti. Però tutti questi manoscritti non presentano nulla di notevole pel testo com'è conosciuto attualmente.

(1) Caratteristico di questo codice è il distico che vi si legge in principio: *Incipit obscurus per totum Persius horcus, Ut tenebris Ditis sic manet iste suis*; dove *obscurus horcus* è apposizione di *Persius*, qualificandolo per tenebroso orco; e il nomin. *Ditis* sta per *Dis*, Dite; ciò che non è senza esempi antichi, come Petronio poet. 120, Quintil. 1, 6, 34. Alla fine poi del testo delle satire leggesi: *Explicit intortus per totum Persius horcus.* Tali versi si leggono anche naturalmente nei codici derivati da 37, 19; così nel 33, 31 (*orcus* invece di *horcus*) e nel senese *k* V, 7 (V. Terzaghi, codd. lat. biblioth. senensis, in *Studi ital. di filol. class.*, vol. XI, p. 405). Di qui certo deriva la chiusa che leggesi nel cod. Parigino 8049 s. XI di cui v. Jahn[1], p. CCVIII: *Explicit intortus per totum Persius orbem,* dove *orbem* è errore di copista derivato dal non aver inteso l'espressione avverbiale *per totum.*

(2) Esempi: Prologo, 3 *prodirem*, 4 *Aeliconiadas*, 12 *refulgeat.* — Sat. 1, 6 *examenque*, 44 *fas est* (soprascr. *feci*); vv. 46 e 47 in ordine inverso; 59 *imitata est*, 74 *quem ... dictatorem*, 123 *afflante* (con punto sotto l'*n*). — II, 5 *libabit*, 10 *ebullit patrui* (a soprascr. a *it*); 36 *in hedes*, 42 *pingues.* — III, 45 *morituri verba Catonis Discere et insano*, 78 *satis est sapio.* — IV, 19 *inhunc* (l'*n* punteggiato); 25 *Vectidi*, 29 *veteris*, 33 *fricas* (α *frigas*), 40 *forpice* (α *forfice*), 51 *ut noris.* — V, 9, *insulso ... Gliconi* (α *Glyc.*), 22 *quantaque*, 26 *ausim voces*, 68 *hesternum*, 70 *prope se*, 78 *temporis* (soprascr. *vel turbinis*), 84 *libuit*, 105 *specimen*, 108 *notasse*, 124 *sentis*, 136 *et siciente camelo*, 138 *varo*, 150 *avidos sudore*, 167 *diis pellentibus* (avanti a *pellent.* è soprascritto *de*), 172 *arcessor*, 176 *ducit*, 186 *tum grandes.* — VI, 6 *aegregios iussisse* (sopr. *lusisse*) *senes* (α *senex*), 9 *cognoscite*, 24 *turdorum*, 46 *victis*, 69 *coquetur*, 77 *pavisse*, ecc.

(3) Esempi: Prol. 3 *pirenem* (C *Pyr.*), 14 *pegaseum melos.* I, 30 *pendes*;

c) Quando α e C s'accordano, λ è con loro (1); salvo in alcuni pochi luoghi ove si stacca da entrambi. *d)* In questi pochi luoghi o ha λ la lezione vera, come, per non citar che due passi importanti, II, 19: *cuinam? cuinam?* e V, 102: *peronatus* (α *perorcinatus*, C *perornatus*) (2); ovvero λ ha una lezione nata da glossa interlineare (es. prol. 5 *relinquo* in luogo di *remitto*; III, 112 *discussa*; VI, 35 *balsama* in luogo di *cinnama*), o anche a dirittura errata (3). *e)* Infine in pochi casi λ ha la lezione dei codici inferiori (4). In sostanza non può dubitarsi che il testo λ derivi dallo stesso archetipo di α, ma per via di una copia che già aveva adottato lezioni qua e là diverse (ad es. *melos* per *nectar* nel v. 14 del prologo, e *propenso* per *protenso*, Sat. I, 57) o per errore d'amanuense, o più spesso per confronto con altri testi. Il testo λ inoltre fu copiato da persona intelligente e perita. Senza dubbio dovrà essere d'ora innanzi tenuto in conto dagli studiosi di Persio; anche per gli scolii, che in buona parte dipendono da Cornuto, e qua e là esibiscono un testo migliore di quello del Jahn.

Persio fu uno degli autori prediletti dalla prima stampa, il suo carattere di moralista lo ha favorito anche in questo. Fin dal 1470 videro la luce le prime edizioni di Persio, generalmente insieme con Giovenale. La vera *editio princeps* uscì senza nome di editore nè data nè indicazione di luogo, ma credesi fosse di Roma, del 1470 appunto; e in quello stesso anno ne

---

I, 57 *propenso*, 108 *videsis*; II, 52 *crateras*; V, 11 *raucos*, 15 *teris* (C *teres*), 117 *servans* (l'*n* è soprascritto, C *servans*), 123 *batilli* (C *beatilli*), 150 *peragant*; VI, 35 *ossa inodora*.

(1) Esempi: Prologo 1: *memini me ut*; I, 8 *Romae est quis non*, 17 *legens*, 60 *tantae* (soprascr. *-tum*), 97 *praegrandi*; III, 66 *discite o*; IV, 22 *ocyma*, 37 *tunc cum*; V, 19 *pullatis* (soprascr. *vel bul.*), 36 *seposui*, 47 *suspendit*.

(2) Altri esempi sono: I, 46 *haec* (α C *hoc*); III, 16 *aut cur* (l'*u* soprascritto è cancellato col punto); III, 57 *callem*; V, 76 *Dama est non*; VI, 11 *pavone*, 15 *orti*, 16 *ob id*.

(3) Prol. 7 *effero* (per *affero*); III, 27 *ventris* (per *ventis*), 62 *vivus* (per *vivis*); IV, 9 *puto* (per *puta*); V, 95 *caloni si aptaveris*; VI, 40 *inguine* (per *unguine*), 42 *erit* (per *eris*), 49 *inluco* (per *induco*), 74 *premat* (per *tremat*).

(4) I, 46 *haec*, 87 *bellum hoc, bellum est?* 111 *Euge omnes etenim bene*; IV, 26 *oberrat*; IV, 35 *despuat in mores*; V, 17 *dicas*; VI, 66 *repone*.

vennero fuori altre due, e poi di seguito altre ed altre, tanto che i bibliografi ne enumerano più di una trentina nel solo ultimo trentennio del XV secolo. Presto si lavorò anche per illustrare il difficile autore; e fra i commentatori di quel tempo meritano speciale menzione: Bartolomeo Della Fonte *(Fontius)* Fiorentino (1), celebre umanista, che pubblicò nel 1477 (avendo poco più di 30 anni) nella stamperia di S. Iacopo di Ripoli una *Explanatio in Persium* (2), accolta poi in varie edizioni, a principiare dalla Veneta del 1480 e ristampata più e più volte; e Giovanni Britannico di Brescia, l'erudito interprete di varii scrittori come Orazio, Giovenale, Terenzio, Stazio, Ovidio, il quale, illustrando le satire di Persio, ebbe primo il merito di porre in luce il nesso delle idee nei punti più oscuri. I commenti di questi due dotti furono ripetuti poi in varie edizioni, ancora nel secolo seguente; sia segnalata fra tutte la Veneta del 1499 che oltre alle note del Fonzio e del Britannico dava a luce anche il così detto *Commentum Cornuti*, e ne fu l'*editio princeps*; era questa stata fatta a cura di Giov. Bonardo Veronese. Il secolo XVI diede pure un notevole contributo all'edizione e dichiarazione delle satire di Persio; ma per avere un lavoro veramente originale e utile, bisogna venire al principio del secolo seguente, ovvero al Commentario del Casaubono che fu edito la prima volta a Parigi nel 1605. Era questo un lavoro nutrito di soda erudizione, ricco di confronti con altri autori greci e latini, il quale riuscì veramente a dichiarare molti punti oscuri di Persio, sanando in alcuni luoghi la lezione. L'utilità di questo commento fu tale che ancora nel passato secolo il Dübner credè bene farne una ristampa (Paris, 1833). E per quanto altri studiosi abbiano cooperato nel '600 e '700 allo stesso intento, pure possiamo passarci dal menzionarli, venendo subito (3) a quel dottissimo, la cui opera superò quella

---

(1) Marchesi, *Bartolomeo della Fonte*, p. 113. Catania, 1900.

(2) Ne esiste ancora il manoscritto autografo, quale il Fonzio donò a Lorenzo de' Medici; è il laurenz. 54, 23.

(3) Nei primi 40 anni del sec. XIX sono degne di menzione le edizioni del Ruperto (Gottinga, 1803), del Passow (Lips., 1809), dell'Achaintre (Paris, 1813), del Weber (Lips., 1826), del Plum, ricca di note (Kopen-

di tutti i suoi predecessori, dico Ottone Jahn, l'illustre discepolo del Lachmann. Il lavoro su Persio fu uno dei primi di lui, messo insieme prima del suo trentesimo anno d'età, e pure sembra opera di un provetto filologo, tanta è l'erudizione e la dottrina onde vi die' saggio e la profondità del senso critico. Egli primo fece uno studio metodico di molti manoscritti delle satire, e fissò la sua attenzione su quelli che da allora in poi si riconoscono come vera e unica base del testo; egli primo fissò il testo con criteri ragionevoli e illustrò poi le satire con un ottimo commento mirando a dire le cose necessarie e utili senza ingombro di vana erudizione ma con dottrina soda e ben digesta. Nei *Prolegomena* trattò magistralmente questioni varie di critica letteraria ed estetica e die' larghe informazioni del materiale da lui esaminato e vagliato. Nell'edizione sua (Lipsia, 1843) aggiunse anche il testo del *commentum Cornuti* e delle glosse *Pithoeanae* che non erano state pubblicate più dopo l'edizione parigina del 1613. Dopo quest'epoca il nome del Jahn rimane e rimarrà per molto tempo inseparabile da quello di Persio, com'è anche inseparabile da quello di Giovenale. E al nome del Jahn va unito quello del suo discepolo e continuatore Bücheler, l'attuale illustre professore di Bonn, il quale curò successivamente per il Weidmann di Berlino due ristampe del testo di Persio insieme con quello di Giovenale e di Sulpicia (1), e una nuova ne sta preparando di questi giorni. — Dal testo del Jahn-Bücheler ben poco differisce quello che Carlo Federico Hermann, con criteri alquanto diversi, cioè dando la sua parte d'importanza alla testimonianza degli scoliasti più antichi, creduti almeno dell'età di Isidoro, curò per la biblioteca Teubneriana (Lips., 1854, riprodotta poi senza modifica-

---

haguen, 1827), del Koenig (riprodotta nella collez. Pomba di Torino, 1830), dell'Orelli in *Eclogae poetarum latinorum* (Zürich, 1833), dell'Hauthal (Lips., 1837). Seguì poi di poco a quella del Jahn l'edizione dell'Heinrich, Lips. 1844.

(1) Dopo aver pubblicato Persio nel '43 il Jahn die' a luce la sua 1ª edizione di Giovenale nel 1851. Una 2ª edizione comprendeva e Persio e Giovenale con la satira di Sulpicia ed era del 1868. Morto il Jahn nel 1869, il Bücheler curò la 2ª ediz. dei tre autori nel 1886 e la 3ª nel 1893.

zioni). — In Italia die' fuori una buona edizione di Persio il prof. Giuseppe Albini (Imola, Galeati, 1890), a vero dire, il primo lavoro serio e fatto con metodo veramente scientifico, che sia uscito nei nostri tempi in Italia intorno a questo autore. — Ottima pure sotto ogni aspetto l'edizione uscita in Inghilterra nel 1893 a cura del Nettleship che rivedeva e ammodernava un lavoro anteriore del prof. Conington di Oxford. L'edizione ha anche una buona versione in prosa a fronte del testo. — Finalmente menzioneremo due edizioni recentissime, una ancora inglese e ottima, dell'Owen, comprendente anche Giovenale *cum additamentis Bodleianis* (Oxford, Clarendon Press, 1903); l'altra fa parte delle *Editiones criticae* curate dal Collegio filologico dell'Accademia letteraria Ungherese, ed è di Geyza Némethy (Budapest, 1903), con copiose note latine, ma non prive di errori.

Versioni italiane delle satire di Persio se ne pubblicarono parecchie, a cominciare da quella del Vallone pomposamente intitolata « Le oscurissime satire di Persio con la chiarissima spositione di G. A. V. » (Napoli, Cacchio, 1576), *spositione* condita di molte sciocchezze. Le seguenti basti enumerarle: F. Stelluti, Roma 1630; Silvestri, Padova 1711; A. M. Salvini, Firenze 1726; M. A. Soranzo, Venezia 1778; Vincenzo Monti, la più famosa di tutte, del 1803, rifatta nel 1826; Giac. Sacchi, Faenza 1859; Mons. Liverani, Siena 1872; Carlo Conti, Volterra 1885; Amadio Ronchini, Parma 1889 (della quale si parlò molto quando uscì, perchè la pretendeva a commento dichiarativo di tutte le oscurità, ma peccava di interpretazione fantastica); F. G. Maccone, Livorno 1890; Bellissima, Torino 1897. Ma forse più che una traduzione continuata, val meglio a far capir Persio un buon commento, che rilevi il sostanziale argomento delle singole satire, e renda palese il nesso delle idee svolte nelle varie parti di esse. È quello che vorrebbe fare la edizione presente, la quale saremmo lieti se agevolasse davvero e diffondesse la lettura di Persio, troppo fin qui trascurata.

INDICE DEI LUOGHI

dove il nostro testo segue αλ contro C, o λC contro α, ovvero si scosta da αλC (con alcune correzioni).

Prologo 3: *memini ut* (i codd. *memini me ut*). *prodirem* con αλ, *prodierim* C. 4. *Heliconiadasque*, αλ om. *que*, C *Heliconidasque*. *Pirenem* λ, α *sirenen*, C *Pyrenem*. 5 *remitto* con αC, λ *relinquo*. *lambunt* con λC, α *ambiunt*. 7 *affero* con αC, λ *effero*. 8 *expedivit* con λC, α *expediit*. *Psittaco* con α, λC *psitaco*. χαῖρε per restituz. della forma greca, λ *chere*, C *kere*, α *cere supine*. 9 *picamque* con ς, αλC *picasque*. *Verba nostra* con C, αλ *nostra verba* (dove sarà forse da restituire l'ordine della recens. sabiniana). 11 *artifex* con λC. 12 *refulgeat* con αλ, C *refulserit*. 14 *Pegaseium nectar* con α, λC *pegaseum melos* (ς *per pegaseum m.* o *iam p. m.*).

Sat. I, 5 *praetulerint* con AλC, α *praetulerunt*. 6 *examenve* con C, αλ *examenque* (a cui si dovrà ritornare col Bücheler). 7 *quaesiveris* con λC, α *quaesiverit*. 8 *Romae quis non?* (i codd. tutti: *Romae est quis non?*). *ah*, i codd. *ac*. 9 *Tunc cum* con C, α *tum cum*, λ *tum et* (o *est*) *cum*. 14 *quod* con λC, α *quo*. 15 *pexusque* con λC, α om. *que*. 17 *leges*, i codd. tutti *legens*. 18 *collueris* con αC, λ *-rit*. *Fractus* con λC, α *fraetus*. 19 *hic* con αλ, C *tunc*. 20 *ingentes* con λC, α *-tis*. 22 *tun* con αλ, C *tunc*. 23 *perditus ohe* con λC, α *perditusoai*. 24 *quo* con λ, αC *quod*. 27 *Scire* con λC, α *sicire*. 28 *at* con λC. 30 *pendas* con α, λC *pendes* (forse è da preferire il futuro). 31 *saturi* con λC, α *satuli*. *Quid ... narrent*, con λC, α *quis ... narret*. 32 *circa* con αλ, C *circum*. 34 *vatum* con αλ, C *vanum*. *plorabile* con λC, α *prorab*. *Siquid* con αλ, C *siquis*. 37 *cippus* con αλ, C *cipus*, 38 *e* con αλ, C *de*. 39 *e* con λC, α *et*. 40 *ait* con λC, α *ast*. 42 *os* con λC, α *hos*. 44 *feci* con C, αλ *fas est*. 45 *cum scribo* con λC, α *conscribo*. 46 e 47 in quest'ordine con C, αλ invertono. 46 *haec* con λ, αC *hoc*. 47 *mihi* con λC, α omette. 51 *siqua elegidia* con λC, α *sique legidia*. 53 *citreis* con λC (λ *cytreis*), α *cereis*. 54 *trita ... lacerna* con λC, α *trito ... laconna*. 57 *protenso* con α, λCς *propenso*. 58 *pinsit* con λC, α *pincsit*. 59 *imitari* con C, αλ *imitata est*. 60 *tantum* con cod. deter., αλC *tantae* (λ ha soprascr. *-tum*). 61 *fas est* con αλ, C *ius est*, 66 *dirigat* col framm. bobb. e λ, αC *derigat*. 69 *videmus* con αλ, C *docemus* (sopras. *videmus*). 73 *den-*

talia con αλ, C *dentialia* (2ª m. *dentilia*). 74 *quem ... dictatorem* con αλ, C *quem ... dictaturam*. 81 *istud* con C, αλ *istuc* (a cui si deve ritornare). 85 *rasis* con λC, α *rosis*. 87 *laudatur* con λ, α *laudatis*, C *laudatus*. *Bellum hoc! Hoc bellum?* col Bobbiese, α om. un *hoc*, λ con ς: *bellum! hoc bellum est?* 88 *moveat* con λC, α *moneat*. 90 *portes* con λC (soprascr. *vel portas*). 92 *crudis* con λC, α *cruris*. 93 *claudere* con λC, α *cludere*. *sic* con λC, α *si*. *didicit* con λ, α *dedicit*, C *didici*. 94 *delphin* con λC (λ *-fin*), α *delphi*. 95 *sic*: *costam* con i codd. deter., αλC *sicostam*. 97 *praegrandi* con αλC, *vegrandi* in Servio *ad Aen*., 11, 553 e Porfirione a Oraz., *Sat*. I, 2, 129. 99 *torva mimalloneis* con C, λ *torva mimallonis*, α *torbam mallonis*. 101 *corymbis* con C, λ *corimbis*, α *corimpis*. *lyncem* con λC (λ *linc*., C *lyncaem*), α *licet*. 104 *summa* con λC, α *summe*. 105 *Attis* con λC, α *aitis*. 107 *vero* con α, λC *verbo*. 108 *videsis* con λC, α *vide*. 109 *canina* con λC, α *camaena*. 110 *alba* con λC, α *abba*. 111 *moror con* C, λ *miror*, α *murore*. *euge omnes omnes bene* con codd. deter., αC omettono un *omnes*, λ *omnes etenim bene*. 113 *pinge duos angues* con λC, α *pinguedo sanguis*. 114 *Meite! discedo*. *Secuit* con λC, α *mei cedis* (B *mercedis*) *sevit cedo*. 118 *callidus* con λC, α *collidus*. 119 *Men* con codd. deter., αλC *me*. 121 *auriculas* con λC, α *-la*. 123 *afflate Cratino* con C, λ *afflante* (l'*n* è cancellato col punto) *Cratino*, α *afflante cradina*. 124 *Eupolidem* con α, λC *-den*. 127 *Graiorum ludere* con λC, α *cratorum laudere* A, *oratorum cludere* B. 128 *possit* con λC, α *possis*. 129 *sese* con αλ, C *seque*. 131 *qui abaco* con C, α *in ab*. λ *ab abaci*. 134 *prandia* con λC, α *parandia*. *Calliroen do* con λC, α omette.

Sat. II, 2 *qui* con λC, α *quid*. *apponit* con αλ, C *apponet*. 3 *merum* con λC, α *murum*. 5 *at* con αλ, C *ad*. *libabit* con αλ, C *libavit*. 6 *haud* con λC, α *aut*. *murmurque humilesque susurros* con λ, α om. il primo *que*, C om. *susurros*. 7 *aperto* con λ, α *aperte*, C *a perito*. 10 *Ebulliat* con λ corretto, αC *ebullit*. *Patruus* con codd. deter., αλ *patrui*, C *patru...* 11 *Crepet* con λC, α *crepat*. 12 *quem* con λC, α *quam*. 13 *expungam* con C, αλ *expungas*. *namque est* con codd. deter., αλ *nam et est*, C *nam est*. 14 *conditur* con αλC, *ducitur* altri codd. 15 *poscas ... mergis* con λC, α *poscat ... mergit*. 16 *noctem* con λC, α *nocte*. *purgas* con λC, α *purgat*. 18 *estne ut* con λC, α *est ut*. 19 *cuinam? cuinam?* con λ, αC omettono un *cuinam*. 21 *quo* con C, αλ *quod*. 23 *at sese* con λ, αC *ad sese*. 26 *ovium* con αλ, C *obvium*. 29 *mercede Deorum* con λC, α *mercedeorum*. 34 *expiat* con λC, α *expica* (B *exspica*). 35 *quatit* con λC, A *quant* B *quarit*. 36 *Licini* con λC, α *lini*. 36 *aedes* con C (*aedis*), αλ *hedes* (α *-dis*). 37 *optet* con αλ, C *optent*. 39 *nutrici non* con αλ. 40 *haec* con λC, α omette. 41 *poscis* con C, αλ *poscit*. 42 *grandes* con C, αλ *pingues*. 43 *morantur* con αλ, C *mirantur*. 45 *Accersis* con λC, α *arcessis*. *fibra* con αλ, C *fibram*. *da* con λC, α *de*. 48 *At tamen* con αλ, C *et tamen*. *ferto* con λC, α *festo*. 49 *ager* con λC,

α *aser*. 52 *creterras* con α, λC *crateras*. *incusaque* con αλ (λ *incussaque*), C *incusasque*. 53 *laevo* con αλ (λ *levo*), C *laeto*. 54 *praetrepidum* con λC, α *praetep...* 56 *perducis* con λC, α *-cit*. 57 *purgatissima* con αλ, C *purgantissima*. 58 *sitque illis* con λC, α om. *que*. 59 *aurum* con λC, α *auri*. 63 *ex hac* con λC, α om. *ex*. 65 *Haec* con αλ, C *et*. 67 *massae* con λC, α *missae*. 68 *peccat et haec* con λC, α *peccaet hec*. 70 *a virgine* con λC, α om. *a*. *Messallae* con λC (che però scrivono *Messalae*), α *Messala*. 73 *animi* con codd. deter., B *animimo*, C *animos*, λ *animo* (che è forse la lezione da preferire). 74 *honesto* con λC, α *honestum*. 75 *admoveam* con λ *(amm.)*, α *admoneam*, C *admoveant*.

Sat. III, 1 *nempe* con λC, A *sepe* B *seppe*. 7 *itane? ocius* con λ, α *idanoocius*, C *ita nec ocius*. 8 *turgescit* con λC, α *tigescit*. 9 *ut Arcadiae* con αC, λ *in archadie*. *dicas* con αλ, C *oridas*, codd. deter. *credas*. 12 *querimur* con C, α *-mus*, λ *-tur*. 13 *quod infusa* con codd. deter., αλC *sed inf.* (che non è forse da rigettare). *vanescat* con αλ, C *-scit*. 14 *querimur* con λC, α *-mus*. *quod* con αλ, C *quo*. 15 *hucine* con α, C *hunc ine*, λ *huccine*. 16 *at cur* con λ corretto di 1ª m., α *a cur*, C *aut*. *columbo* con C, αλ *palumbo* (λ ha soprascr. *vel columbo*).
22 *cocta* con λ, α *cocyta*, C *coeta*. 23 *es* con αλ, C *est*. 24 *rure* con λC, α *rupe*. 26 *patella* con αλ, C *patella est*. 27 *ventis* con αC, λ *ventris*. 29 *censoremve* con C, αλ *censoremque*. 31 *discincti* con λC, α *districti*. 32 *vitio*, *fibris*, αλC *vitio et fibris* (che è senz'altro da preferire) 34 *rursus* con αλ, C *rursum*. 37 *moverit* con λC, α *moverat*. 45-46 *morituri verba Catonis Discere* con αλ (λ *Cathonis*), C *morituro v. Catoni Dicere*. *Non sano* con C, αλ *et insano*. 48 *summum* con λC, α *summo*. *ferret* con λC, α *fervet*. 51 *callidior* con λC, α *caliduor*. *torquere* con λC, α *torquaeret*. Col v. 52 C principia la satira quarta; αλ continuano la terza. 53 *illita* con λ, C *inlita*. 56 *diduxit* con λ, αC *deduxit*. 57 *callem* con λ, αC *collem*. 60 *in quod* con C, αλ *in quo*. 62 *vivis* con C, α *bibis*, λ *vivus*. 66 *Discite o miseri* con αλC nonostante l' iato, altri *discite et o m*, 67 *gignimur* con λC, α *-mus*. 68 *datus*, *aut metae quam m. f.* con C, α *qua* per *quam*, λ *datur aut mente quam m. f.* 71 *elargiri* con C, αλ *largiri*. 73 *invideas* con λC. 74 *defensis* con λC, α *-sus*. 75 con λC (λ *monimenta*), α omette tutto il verso. 78 *dicat* con λC, α *dicta*. *Satis est sapio* con αλ, C *sapio satis est*. 80 *figentes* con λC, α *fingentis*. 84 *de nihilo* con λC, α *di nihilo*. *in nihilum* con C, αλ *-lo*. 91 *vidit* con αλ, C *videt*. 92 *sitiente* con λC, α *silente*. 93 *loturo* con λ, α *locupo*, C *laturo*. *Rogabit* con αλ (che però hanno *rogabis*), C *rogavit*. 94 *istuc* con C, αλ *istud*. 95 *id est* con C, αλ *hic est*. 97 *sepeli, tu restas* con λ, α *sepelii, tu r.*, C *sepelitur istas* (corr. di 2ª mano). 99 *sulfureas*, λ *sulphureas*, α *pulphereas*, C *sulpureas*. 100 *inter vina subit* con λC, α *in terra subiit*. 101 *excutit* con λC, α *excidit*. 105 *portam* con λC, α *portas*. *Calces* con λ, α *cales*. 106 *Hesterni* con λC (λ scrive *Aesterni* per somiglianza di A e H maiuscoli),

α *externi*. 107 *dextram* con αλ, C *dextra*. 112 *decussa* con αC, λ *discussa*. 115 *alges* con C, αλ *alget*. 116 *ira* con αλ, C *iram*. 117 *dicisque* con λC, α *discique*.

Sat. IV, 2 *sorbitio tollit ... dira* con λC, α *sorbitį tolli ... dura*. 3 *Pericli* con λC, α *Periclis*. 5 *tacendaque* con α, λC *tacendave*. *calles* con λC, α *cales*. 10 *gemina* con αλ, C *geminae*. 11 *inter* con λC, α *iter*. 13 *es* con λ, αC *est*. 14 *pelle* con λC, α *puelle*. 16 *desinis* con λC, α *desinas*. *meracas* con λC, α *merecas*. 19 *I nunc* con C, αλ *in hunc* (in λ l'*n* di *in* è cancellato). 21 *pannucia* con C, αλ *pannucea*. 22 *ocima*, gr. ὤκιμα, αλC *ocyma* (in λ *ocýma*; in questo cod. l'*i* è spesso scritto *ý*). 23 *ut nemo* con λ, C *nunc nemo*. 24 *Praecedenti* con αC, λ *-tis* (che forse è da preferire). 25 *quaesieris* con λC, α *-rit*. *Vettidi* con C (*vettidis*), A *victidi*, Bλ *vectidi* (forse la lezione giusta). 26 *oberrat* con λ, α *erat*, C *errat*. 29 *veterem* con C, αλ *veteris*. 30 *mordens* con αλ, C *-des*. 31 *farratam ... ollam* con αλ, C *-ta ... -la*. 33 *figas* con C, α *frigas*, λ *fricas* (soprascr. *vel figas*). 34 *tangat* con λC, α *tangit*. 35 *hi mores* con C, λ *in mores*. 37 *Tu cum* con codd. deter., αλC *tunc cum*. 39 *palaestritae ... plantaria* con λC, α *palestra ... plantari*. 40 *Elixasque* con αλ, C *fluxasque*. *forcipe* con C, α *forfice* λ *forpice*. 41 *filix* con α e λ corretto, C *felix*. 44 *lato balteus* con λC, A *alta eus*, B *altareus*. 45 *Praetegit* con αC, λ *protegit* (potrebbe anche essere la lezione giusta). 46 *potes ... dicat* con λC, α *potest ... dicta*. 50 *bibulas* con αλ. 51 *Respue ... es* con λC, α *respuat ... est*. 51 *noris* con C, αλ *ut noris* (che potrebbe anche essere giusto).

Sat. V, 2 *in carmina* con αC, λ *-ne*. 4 *Parthi* con λC, α *-chi*. 5 *carminis* con λC, α *-nur*. 7 *Helicone* con C, λ *elicona*. 8 *Prognes* con λ, C *progenes*, α *Procnes*. 9 *insulso ... Glyconi* con αλ (λ *Glic.*), C *inviso ... cycloni*. 10 *camino* con αλ, C *-ni*. 11 *raucus* con α, λC *raucos*. 13 *stloppo* con codd. deter., αC *scloppo*, λ *stoplo*. 15 *teres* con C, λ *teris*, α *terens*. *radere* con αλ, C *rod*. 17 *dicis* con αC, λ *dicas* (che dev'essere la lez. giusta). 18 *plebeiaque* con λ, C *plebique*, α omette tutto il v. e lo scrive in margine con la lez. *plebeiaque*. 19 *bullatis* con codd. deter., αλC *pullatis* (λ ha soprascr. *vel bull.*). 21 *secreti* con λ, αC *secrete*. 22 *quantaque* con αλ, C *quandoque*. 24 *pulsa dinoscere* con αλ, C *pulsandi noscere*. 26 *His* con C, α *hic*, λ *huc*. *Ausim* con αλ, C *auxim*. *voces* con αλ, C *fauces*. 28 *pura* con λC, α *puta*. *totum* con αλ, C *torum*. 29 *Quod ... arcana* con αλ (λ *archana*), C *quo ... arcanam*. 30 *cum* con λC, α *cui*. 31 *Succinctis* con λ, C *succintis*, α *-ctus*. 35 *Deducit* con αC, λ *did*. 36 *supposui* con codd. deter., αλC *seposui* (λ ha soprascr. *vel sub.*). 37 *Tum* con αλ, C *tunc*. 40 *artificemque* con λC, α *araf.* 41 *memini* con αλ, C *memini me*. 45 *hoc* con αC, λ *hec*. 47 *aequali* con λC, α *equalis*. *Suspendit* con αλC, Bücheler male: *suspendi*. 48 *Parca* con λC, α *perca*. 50 *Iove ... una* con λC,

α *iovem ... imam.* 51 *nescio quod* con αC, λ *quid.* *astrum* con αλ, C *certum.* 54 *Italis* con λC, α *talis.* 58 *putris ; sed* da C (*putri set*), αλ *putris et.* 59 *Fregerit ... fagi* con λC, α *fecerit ... faci.* 60 *palustrem* con αλ, C *-stre.* 61 *vitam ... relictam* con αλ, C *-ta ... -cta.* 62 *chartis* con λ (che però ha l'*h* in rasura), αC *carthis.* 63 *enim* con αλ, C *enim est* (λ ha soprascr. *scil. es*). 64 *Cleanthea* con λ (*deant.*), α *cleteanthea*, C *cliantea.* 65 *miserisque* con αλ, C *-rique.* 66 *fiet* con λC, α *fiat.* 67 *diem* con λC, α *diest.* 68 *hesternum* con αλ, C *ext.* 69 *hos* con αλ, C *hoc.* 70 *quamvis prope te* con C, α *quam prope se*, λ *quamvis prope se.* 71 *sese* con αλ, C *se.* 75 *veri* con αλ. 76 *Dama est non* con λ, αC *damasus non.* 77 *tenui farragine* con αλ, C *tenuit ferr.* 78 *turbinis* con C, αλ *temporis*, ma λ ha soprascr. *vel turbinis.* 82 *hoc ... donant* da C che però ha *donat*, α *hec ... donant*, λ *hoc ... domant* (in ras. una gamba dell'*m*). 84 *ut voluit* con C, αλ *ut libuit* ma λ ha soprascritto *vel voluit.* *Sum* con αλ, C *sim.* 87 *Haec reliqua* con αλ, C *hoc reliqum.* *illud ... ut volo* con αλ, C *illud de tuo.* 90 *Excepto* con αλ, C *expecto.* *Masuri* con λC. 92 *veteres avias* con λ, α *veteres se abias*, C *veteres aulas.* 93 *erat* con λC, α *erit.* *tenuia* con αλ. 95 *caloni aptaveris* con αC, λ *caloni si apt.* 97 *id quod* con λC, α om. *id.* *Vitiabit* con codd. deter., αλC *vitiavit*, ma λ ha soprasc. *vel -bit.* 102 *peronatus* con λ, α *perocinatus*, C *perornatus.* 103 *exclamet* con αλ, C *exclamat.* 104 *rebus* con λC. *talo* con λC, A *callo.* 105 *speciem* con C, αλ *specimen.* 108 *notasti* con C, αλ *notasse.* 109 *es* con αλ, C *et.* 111 *transcendere* con λC, α *transcedere.* 112 *glutto* con αλ, C *-tu.* 115 *nostrae* con λC, α *nostro.* 116 *fronte politus* con C, α *politas*, λ *polita.* 117 *servas* con α e λ corretto, C *servans.* *Sub pectore* con λ, αC *in p.* 118 *funemque* con λC, α *finemque.* 121 *in stultis* con αλ. *ut semuncia* con λC, α *et semuntiat.* 123 *Tres tantum ad numeros* con αλ (λ ha *tris* che è forse il giusto), C *numero.* *satyrum moveare Bathylli*, α *bathyllo*, C *beatilli*, λ *satyri ... batilli.* 124 *sentis* con αλ, C *sumis* (λ ha sopr. *vel sumis* che è anche buona lezione). 127 *nugator? servitium* con λC, α *nugutcor servivium.* 128 *nec quidquam* con λC (che però scrivono *quicquam*), α *nequicquam.* 129 *in iecore* con αλ, C *in pectore* (lez. che λ ha soprascr.). 130 *qui* con C, αλ *quid.* 131 *scutica* con λ, α *scutita*, C *scytice.* 134 *Rogitas? en saperdam* con codd. deter., αλC *rogas? en saperdas* (C *-dam*). Questa lez. è da restituire nel testo, nonostante la misura pirrichia della voce giambica *rogas.* 135 *lubrica* con λC, α *rubrica.* 136 *ec sitiente camelo* da αλ che hanno *et sit. c.*, C *ex.* 137 *audiet* con αλ, C *audiat.* 138 *Baro* con C, αλ *varo.* 141 *ocius* con λC, α *octius.* *quin trabe vasta*, α *qui in trabe vastra*, C *quin trabea vasta*, λ *quin in trabe vasta*, 144 *calido* con αλ, C *callido.* 145 *quam non* con codd. deter., αλC *quod non.* (λ ha però sopr. *vel quam non*) ; forse è da restituire nel testo la lez. *quod non.* 146 *Tun* con λ, αC *tu.* *transilias* con λC, α *tracilias.* 147 *Veientanumque* con α,

λ *Vege(n)tanumq.* (l'*n* è aggiunto di 1ª m.), C *Vellentanumq. transtro* con αλ, C *trastro* (corr. di 2ª m.). 148 *pice* con αλ, C *picem. Vapida* con λC, α *vapidi.* 149 *nummi* con αλ, C *-mis.* 150 *pergant* con α, λC *peragant. Avido sudare deunces*, αλ *avidos sudore*, C *avidos sua dare.* Forse è da restituire la lez. di αλ. 153 *loquor* con λC. 157 *nec tu cum* con C, α *nec tuum*, λ *nec cum tu. instantique* con αλ, C *instantibusque.* 159 *abripit* con αλ, C *arrumpit* (λ ha soprascr. *vel abrumpit*). *Ast tamen* con codd. deter., αλ *et tamen*, C *attamen*, che è da restituire. 160 *trahitur* con λC. 161 *cito hoc credas* con αC, λ *ut* (soprascr. *hoc*) *credas.* 163 *adrodens* con λC, α *atrodens.* 167 *Dis depellentibus* con C e λ corretto, α *dispellentibus.* 168 *censen* con λC, α *censem.* 170 *rodere casses* con αλ, C *radere cassas.* 171 *vocet* con αλ, C *voce et.* 172 *quid igitur*, αλC *quidnam ig.* che è da restituire nel testo. *arcessat* con C, α *arcessor*, λ *accersor.* 174 *exieras* con αC, λ *exieris*, ma ha soprascr. *vel -as. nec nunc* con C, α *nunc nunc*, λ *nenunc. quod* con αC, λ *quem.* 175 *quam* con αC, λ *quem.* 176 *quem* con λ, α *que. ducit* con αλ, C *tollit.* 177 *cicer* con λC. 178 *possint* con λC, α *ponsint.* 179 *at cum* con λC, α om. *at.* 183 *natat* con λC, α *nat.* 184 *recutitaque* con αλ, C *recutit atque.* 185 *pericula* con λC, α *-lo.* 186 *Tum grandes* con αλ, C *hinc gr. lusca* con λC, α *luscra.* 188 *alli*, C *alit*, λ *allii.* 190 *Pulfennius* con C, che ha però un *n* solo, α *Fulfenius*, λ *Vulfennius.* 191 *curto* con λC, α *curco. licetur* con λC, α *ligetur.*

Sat. VI, 2 *Iamne lyra et tetrico* con λ, α *iam nec lyra et t.*, C *iamne lyra tricae.* 3 *primordia vocum* con αλ, C *primordia rerum* (soprascr. *vocum*). 6 *Egregius lusisse senex* con α (che però ha *iussisse*), λ *aegregios iussisse senes* (a *iussisse* è soprascr. *lusisse*), C *aegregius lusisse senes.* Forse è più giusta lezione: *egregius lusisse senes,* nel senso di: abile a canzonare i vecchi, alludendosi a qualche opera a noi sconosciuta di Cesio Basso. *Ligus ora* con λC, α *ligus yora.* 7 *hibernatque* con λ, α *hibetnatque*, C *hiberna que.* 9 *Lunai* con λC, α *luni. portum* con αλ, C *praetum* (corr. di 2ª m.). *cognoscite* con αλ, C *cognoscere.* 11 *pavone* con λ, αC *-nem.* 15 *orti* con λ, αC *horti.* 16 *ob id* con λ, αC *obit. uncto* con λC, α *unto.* 18 *varo* con λC, α *varro.* 19 *genio* con αλ, C *ingenio. est qui* con αλ, C *es qui.* 23 *rhombos* con C, αλ *scombros.* 24 *turdarum* con C, αλ *-dorum.* 26 *emole* con C e λ corr.. α *emule. metuis* con αλ, C *-tuas.* 27 *ast vocat* con αλ, C *avocat vel advocat.* 29 *Ionio* con λC, α *iovio.* 30 *dei, iamque* con αλ, C *deliamque. mergis* con λC, α *-git.* 31 *lacerae* con αλ. 34 *Negleget* con λC, B *neglegat. rem* con λC, α omette. 35 *ossa inodora* con λC, α *hossa inhonora.* 36 *peccent* con λ, α *picent. casiae* con αλ, C *castae* 37 *Et Bestius* con αλ, C *sed B.* 39 *pipere* con λ, αC *piper.* 40 *crasso* con λC, α *-sa. unguine* con αC, λ *inguine.* 41 *Haec cinere ulterior* con λC, α *hic meride u.* 42 *eris* con αC, λ *erit.* 43 *O bone num* con λC, α *obenum.*

44 *cladem* con αλ. 46 *captis* con C, αλ *victis*. 47 *ingentesque* con λC, α om. *que*. *Rhenos* con λC, α *rhenus*. 40 *paria* con λC, α *patria*. 49 *Egregie gestas* con C, α *egregia g.*, λ *egregiae cestas*. *induco* con αC, λ *inluco*. 50 *Conives* con λC, α *conlues*. *artocreasque* con λC, α *arcoc.* 51 *largior* con λC, α *-giar*. *Adeo*, correz. palmare, αλC *audeo*. 54 *patrui* con αλ, C *patruis*. 55 *Deque* con αλ. *accedo* con λC, α *-de*. 56 *virbi* con α, λ ha *virbii*, C *verbi*. *Manius*, αλC *mannius*; così al v. 60. 57 *quaere ex* con λC, α *que ex*. 58 *dicam tamen* con C e λ che ha soprascr. *tamen* di 1ª m., α om. *tamen*. 59 *terrae* con λC, α *si terrae*. *et mihi ritu* da λ che ha *est m. r.*, C *ritum*, α *tecum*. 61 *es* con λC, α *est*. *decursu ... poscas* da C che ha però *decursum*, αλ *decursu ... poscis* (che potrebbe essere la lez. giusta). 62 *huc ... ille* con λC, α *hunc ... illi*. 63 *vin'* con αλ, C *vis*. *relictis* con λC, α *-tus*. 64 *Deest* con λ, α *dest*, C *des*. 66 *Tadius* con C, α *cadius* λ *Stadius*. *dicta pone* con αC, λ *repone*. 68 *impensius* con λC, α *imperisius*. *ungue* con λ, α *angue*, C *surge*. 69 *coquatur* con C, αλ *-quetur* (che è da preferire). 71 *tuus iste* con λ, α *tuus hic*, C *tusista*. 73 *immeiat* con αλ, C *immelat*. 74 *tremat* con αC, λ *premat*. *popa venter* con λC, α *paventur*. 76 *ne sit* con α, λC *nec sit*. 77 *plausisse* con C, αλ *pavisse* 79 *depunge* con αC, λ *depinge*.

PROLOGO

Argomento. — **Io non ho mai bevuto alla fonte d'Ippocrene, dice l'autore, nè ricordomi di aver sognato sul Parnaso, da doverne uscir fuori di un tratto poeta; e le muse e la fonte Pirene lascio a quelli che hanno il loro busto coronato d'edera; nondimeno nella mia modesta rozzezza io porto i miei componimenti al sacro ritrovo dei poeti (1-7). Chi ha insegnato al pappagallo il suo χαῖρε, e alle gazze il loro parlare alla maniera umana? Evidentemente il ventre che è un gran maestro, e vi fa anche far cose contro natura (8-11). Quando poi luccica la speranza di un po' di denaro, oh allora anche i pessimi poeti e poetesse, crederesti che cantino la più soave delle melodie (12-14).**

In sostanza Persio si giustifica di aver scritto poesie, riconoscendosi non nato poeta; vi sono, dice, altri motivi che inducono a scrivere o fan credere che vi sia poesia ove non ve n'è. E così ci lascia al buio del vero motivo che ha indotto lui a scrivere; ma le sei satire che seguono lo lasciano bene indovinare; l'onesto cultore della morale stoica ha voluto fare qualche predica a' suoi coetanei rilevando i principali viziacci del tempo suo.

Questo prologo è scritto in versi scazonti, o giambici zoppi, quei trimetri giambici in cui all'ultimo giambo è sostituito uno spondeo.

Nec fonte labra prolui caballino,
Nec in bicipiti somniasse Parnaso
Memini, ut repente sic poeta prodirem.
Heliconiadasque pallidamque Pirenen

Vv. **1-7**. *Fons caballinus* è traduzione della voce greca Ippocrene, la fonte vicina all'Elicona, fatta scaturire, secondo la favola, da un colpo dell'unghia di Pegaso, il cavallo alato nato dal corpo di Medusa. *Caballinus* è detto in tono di dileggio in luogo di *equinus*, essendo *caballus* voce volgare in confronto ad *equus*. — *Labra proluere* è risciacquare le labbra, più che il semplice *bibere*; per la frase cfr. Oraz., *Sat.*, 2, 4, 26: *leni mulso praecordia proluere.* Altro giro di frase nell'*Eneide*, I, 739, di uno che beve in una tazza d'oro: *pleno se proluit auro.* — *In bicipiti Parnaso somniare*; credevasi in antico che il dormire sul Parnaso o sull'Elicona e il sognarvi desse l'ispirazione poetica; perciò spesso ricorre questa allusione nei poeti antichi. È famoso il sogno di Ennio, da lui esposto nell'esordio degli *Annali*, nel quale era parso a lui di vedere Omero e che Omero gli dicesse che la sua anima era passata in lui. Se ne riparlerà nel commento alla Sat. 6ª, vv. 10-11. Anche Properzio, 3, 3, racconta: *Visus eram molli recubans Heliconis in umbra, Bellerophontei qua fluit umor equi* (il cavallo di Bellerofonte, cioè Pegaso), *Reges, Alba, tuos... nervis hiscere posse meis.* Il Parnaso, la nota montagna della Focide, presso Delfo, sacra alle Muse, è detta qui *biceps* (gr. δίλοφος) per le sue due punte; cfr. Ovid., *Met.*, I, 316: *mons ibi verticibus petit arduus astra duobus, nomine Parnasus.* — *Ut repente poeta prodirem*, da venir fuori d'un tratto poeta, per l'improvvisa ispirazione che si credeva venisse dal dormire nella sede delle Muse. — **4.** *Hĕlĭcōnĭădasque*;

Illis remitto, quorum imagines lambunt
Hederae sequaces; ipse semipaganus
Ad sacra vatum carmen affero nostrum.
Quis expedivit psittaco suum χαῖρε
Picamque docuit verba nostra conari?

le Muse come abitatrici dell'Elicona eran dette *Helicōnĭădes*. Già Esiodo aveva nel proemio della *Teogonia*: Μουσάων Ἑλικωνιάδων ἀρχώμεθ' ἀείδειν, a cui forse alludeva qui Persio. La forma *Heliconiades* si trova anche in Lucrezio, 3, 1037 (*adde Hĕlĭcōnĭădum comites*). (In qualche codice ed edizione di Persio si legge qui *Heliconidas* invece di *Heliconiadas*, e si cita a conforto di questa lezione un luogo di Stazio, *Selve*, 4, 4, 90: *Parnasique iugis silvaque Heliconide*; ma qui *Heliconis* non vuol dir Musa, bensì « appartenente all'Elicona »). Nota ancora che nel v. 4 la prima dipodia giambica viene a esser formata da due anapesti consecutivi. — *Pallidam Pirenen*. Fontana celebre dell'acropoli di Corinto (Acrocorinto), che si credeva come l'Ippocrene scaturita da un colpo d'ugna di Pegaso. Perciò si credette anche cara alle Muse come l'Ippocrene. *Pallida* perchè gli studi poetici fanno impallidire; sicchè *pallidus* avrebbe qui senso causativo come *pallens* (es. 5, 55, *pallentis cumini*). Si è anche pensato al pallore di Pirene la madre di Ceneria, che all'udir che questa sua figlia era stata uccisa per isbaglio da Artemide, ne pianse tanto da esser appunto trasformata nella fonte. — **5.** *Remitto*, rilascio, concedo; cfr. Cesare, *B. civ.*, 2, 32: *vestrum beneficium vobis remitto*, restituisco nelle vostre mani il beneficio, l'onore, la carica che mi viene da voi. — *Illis quorum imagines lambunt hederae*, a quelli i cui busti coronati di rami d'ellera trovansi nelle pubbliche biblioteche, cioè a quelli che son già poeti riconosciuti, che hanno una riputazione fatta. L'edera, dice Orazio nella 1ª ode, era premio delle dotte fronti. E Giovenale, Sat. 7ª, 29, dice a uno che lavorava di poesia: *ut dignus venias hederis et imagine macra*. Marziale, ancor vivo ebbe l'onore di vedere il suo busto collocato tra altri nella biblioteca di Stertinio Avito, e propose lui stesso l'iscrizione da apporsi sotto il suo busto, v. la prefaz. al IX° lib. degli *Epigrammi*. Le *hederae* son qui dette *sequaces* da una proprietà di questa pianta ben nota. — **6.** *Sēmĭpāgānus*, parola scherzosamente foggiata da Persio, per dire che nel *pagus* dei poeti e letterati non contava che metà, vale a dire che era un mezzo poeta, colto solo a metà. *Pagus* propriamente è comunità rustica, gruppo di coabitanti in luogo di campagna; *paganalia*, le feste che in comune celebravano; qui è usata la voce traslatamente. Anche Orazio, *Sat.*, 1, 4, 39, non voleva affibbiarsi la nomea di poeta, *neque si qui scribat*, diceva, *uti nos sermoni propiora, putes hunc esse poetam*. — **7.** *Ad sacra vatum*. Continuando l'allegoria, come ha parlato su di *pagani* o coabitanti d'un villaggio, per dire confratelli in poesia, così ora parla di *sacra vatum* o feste religiose dei poeti, a cui Persio dichiara contribuire colle sue satire. Ed effettivamente i poeti romani *communia sacra tuebantur*, come dice Ovidio, *Ex Ponto*, 4, 8, 80.

8-11. Esempio del pappagallo e della gazza che imparano alcune voci articolate, per via della fame. — *Expedivit*, rese facile. — χαῖρε, voce greca di saluto, insegnata al pappagallo perchè la ripetesse a chi entrava in casa. — *Suum*, cioè quella parola cui s'è abituato e che è l'unica ch'egli sa pronunciare. — *Verba nostra conari*, tentar di spiccicare voci articolate e simili alle umane. Può parere ci sia un contrapposto tra

Magister artis ingenique largitor
Venter, negatas artifex sequi voces.
Quod si dolosi spes refulgeat nummi
Corvos poetas et poetridas picas
Cantare credas Pegaseium nectar.

expedivit relativo al pappagallo e il *conari* delle gazze, per il motivo che sia più facile al primo pronunziar netto; ma non credo che tale contrapposto sia stato nella mente del poeta, come non era necessario allo svolgimento del suo pensiero. — Dopo il v. 8, in alcune vecchie edizioni si legge un altro verso:

corvos quis olim concavum salutare?

ossia « chi ha insegnato una volta ai corvi a salutare con la loro rauca voce? », dove l'espressione *concavum salutare* è un po' strana e v'è chi ha tentato di correggere, sostituendo *Caesarem* a *concavum*, con allusione all'aneddoto raccontato da Macrobio (*Saturn.*, 2, 4, 29), secondo cui a Ottaviano reduce dalla vittoria d'Azio, uno presentò un corvo che era stato ammaestrato a dire: *ave, Caesar, victor imperator*, sì che Ottaviano soddisfatto comprò quel corvo, come comprò un pappagallo e una gazza pure ammaestrati. Plinio anche lui (X, 121) parla di corvi che salutavano Germanico, Druso, Tiberio Cesari. La correzione non sarebbe dunque improbabile (salvo che invece di *Caesarem* sarebbe a leggere forse *Caesares*); ma tutto il verso manca nei migliori manoscritti ed è giustamente creduto un'invenzione posteriore a Plinio, per render completa l'enumerazione degli uccelli parlanti. — ***Magister artis ... venter***, cioè la fame e la povertà; e ciò ricorda una massima antica spesso ripetuta: *paupertas omnes artes perdocet*, come dice Plauto (*Stichus*, v. 178); *labor omnia vicit improbus et duris urgens in rebus egestas*, come ha Virgilio (*Georg.*, I, 145). — *Artifex negatas voces sequi*, nota il costrutto alla greca, *artifex* coll'infin.; e *artifex* vale: abile a produrre in altri un certo effetto; che qui è *sequi negatas voces*, andar dietro, imitare, riprodurre voci non naturali.

12-14. Qui non si parla più di uccelli ammaestrati dalla fame a tentare suoni per loro non naturali, ma di cattivi poeti e poetesse detti per metafora corvi e gazze; e si accenna a una delle cause che fa parer belli anche i brutti versi, ed è la speranza di ricevere in dono del denaro, come doveva avvenire ai tempi di Persio a opera dei signori, smaniosi di riputazione letteraria e accattanti applausi nelle pubbliche loro recitazioni. — ***Dolosi nummi***, perchè è ingannatrice la moneta data per averne applausi. — *Poetridas*, dal greco ποιητρίς, ίδος: qualche ediz. ha *poetrias* da ποιητρία nello stesso senso, ma la prima forma è più attestata dai codici. — *Pegaseium nectar*, l'ambrosia di Pegaso, ossia il nettare delle Muse, e cantare il nettare delle Muse, vuol dire cantar cose sovranamente belle. — Nota la prosodia: *Pēgăsēĭum* dal greco πηγασήϊος forma ionica in luogo di πηγάσειος. E ancora avverti che invece di *nectar*, un buon codice ha *melos*, ma dev'essere lezione sostituita all'originale per spiegarla.

PRIMA SATIRA

Argomento. — Questa satira ha due chiarissimi intendimenti. Da una parte vuole il poeta giustificare il proposito suo di scriver satire. Egli sa bene che avrà pochi lettori, che i critici lo posporranno a qual si sia poetastro di moda; ma a veder certe cose, egli dichiara di non saper trattenersi e di voler dar sfogo alla sua bile (vv. 2-12). S'arrabbino pure i colpiti dalla sua sferza; anche Lucilio, anche Orazio hanno scritto satire liberamente; farà altrettanto lui, e si contenterà d'esser letto e apprezzato da quelli che hanno studiato le antiche commedie greche ispirate dallo stesso sentimento (107-134). — Dall'altra parte il poeta mette in canzonatura la smania di scrivere onde tutti sono invasi, per recitare poi versi e prose in solenni adunanze, e riceverne quelle smaccate lodi che pare formino l'unica felicità di quella gente avida di falsa gloria. Il gusto poi è così guasto, che dai più si lodano soltanto i versi ricchi di suono, anche se mancano di vera poesia (vv. 1 e 13-106). — Le due parti della satira sono intrecciate in modo che dopo il primo verso appartenente alla seconda parte, segue un primo tratto della prima (vv. 2-12); poi il resto della seconda (vv. 13-106); e infine si chiude colla ripresa e col termine della prima (vv. 107-134). — Tanto nell'una parte che nell'altra il poeta dà maggiore spigliatezza e vivacità al suo discorso ricorrendo alla forma di dialogo, e il dialogo è con un supposto interlocutore che muove obbiezioni e contraddice al poeta, e a lui il poeta risponde. Siccome non è sempre facile distinguere nettamente le parole dell'interlocutore e quelle del poeta, di qui deriva una certa oscurità, e in diversa opinione qua e là vennero gl'interpreti. La distribuzione seguita qui nel testo e nel commento, confido che renderà piana al lettore ogni difficoltà.

O curas hominum! o quantum est in rebus inane!
« Quis leget haec? »
« Min' tu istud ais? »
« Nemo hercule ».
« Nemo? »

1. Questo primo verso fa parte della satira contro gli scrittori e i loro giudici dal gusto pervertito, sicchè ad esso verso farebbero sèguito gli altri da 13 a 106; ma il poeta suppone che appena enunciato il primo verso del suo discorso satirico, un interlocutore interrompa colla domanda: *Quis leget haec?* Allora egli risponde e così avviene il dialogo che si estende sino a tutto il v. 12. La satira letteraria principiava con deplorare le vane cure degli uomini e il loro affaticarsi in cose che non valgon nulla, com'è appunto il buttar giù versi vuoti per quanto risonanti, e darne lettura a numerosi uditori, pronti ad applaudire anche le sciocchezze. Per la forma dell'esclamazione confr. il lucreziano: *O miseras hominum mentes, o pectora caeca!* (*De rer. nat.*, 2, 14). Sa di lucreziano anche la fine di verso: *in rebus inane* (cfr. ivi, 1, 330; 382; 511; 569; 655; 742, ecc.); ma Lucrezio parla del vuoto in senso fisico.

2-12. L'interlocutore interrompe la satira di Persio colla domanda: « chi leggerà queste cose? ». Il poeta sorpreso: « a me dici tu codesto? »

« Vel duo vel nemo. Turpe et miserabile! »

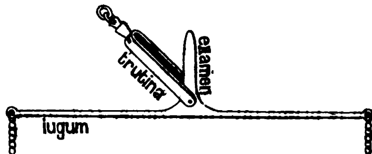
« Quare?

« Ne mihi Polydamas et Troiades Labeonem

chiede; e l'altro continuando, e come rispondendo egli stesso alla sua interpellanza: « nessuno », dice; a che il poeta meravigliato: « nessuno? ». E l'interruttore: « o due o nessuno; una miseria e una vergogna! » Il poeta: « o perchè? c'è pericolo che i signori critici mi antepongano un poetastro come Labeone? Baie! Se la corrotta Roma biasima qualcosa, non è da stare a quel giudizio, nè devi fidarti d'altro che di te stesso! Poichè a Roma chi non...... ». E qui un'eloquente reticenza; e poi: « ah, se fosse lecito dire il vero!..... Ma lecito mi deve pur essere, quando considero questa nostra triste vita, e quel che facciamo appena usciti di fanciullezza, dandoci l'aria di serii e di saputi. Essendo così, perdonatemi... ». Ma l'interlocutore ostinato: « non voglio ». E il poeta di rimando: « or che devo fare? troppo forte è in me, per la bile che ho, la voglia di canzonare ». E qui non dando più retta a nessuno, si disporrà a proseguire la sua satira. Ecco fin da principio un dialogo breve, pieno di vita, e che subito fa capire come l'atteggiamento del poeta si preveda destinato a un insuccesso, perchè va contro la corrente, e non dubita sfidare i torti giudizi de' suoi contemporanei. — Il v. 2 è detto da un antico scoliasta tolto a Lucilio. Vuol dire che anche l'antico satiro di Suessa, già s'aspettava di aver pochi lettori, non potendo riuscir gradite le sue canzonature e le sue sferzate. Orazio pure alla felicità di Fannio lodato e premiato (*Satir.*, 1, 4, 21), contrappone la sua sorte: *cum mea nemo Scripta legat vulgo recitare timentis ob hanc rem Quod sunt quos genus hoc minime iuvat, utpote plures Culpari dignos.* — Al v. 3 le parole *turpe et miserabile* male furono da alcuni interpreti attribuite al poeta. È l'interlocutore, il critico volgare, abituato a giudicare il valore degli scritti dal numero dei lettori, che esce in quella sentenza, dicendo cosa turpe, vergognosa l'aver pochi lettori o nessuno, e insieme cosa miserabile per rispetto alla condizione dell'autore che si trova a essere così trascurato. Ma il poeta non è affatto persuaso di ciò, e chiede: *Quare?* e continua coi vv. 4-11. — 4. *Ne mihi Polydamas..... praetulerint?* È frase dipendente da un sottinteso: *num timendum est?* Altri, togliendo l'interrogazione, spiega il *ne* come particella affermativa ironica: « Certo Polidamante e le Troiane m'avran preferito Labeone! ». Ma la continuazione del discorso rende più probabile la prima interpretazione. *Pōlȳdămas et Troĭădes*, reminiscenza di due versi d'Omero (*Iliade*, XXII, 100 e 105) nei quali Ettore vedendo perduta la sorte de' suoi, dice di non voler più rientrare entro le mura, perchè teme le rampogne del saggio Polidamante a cui non aveva dato retta, e non osa ricomparire davanti ai Troiani e alle Troiane dal lungo peplo. Questo Polidamante e questi Troiani omerici divennero proverbiali, come censori temibili e temuti. Ad es., Cicerone in una lettera ad Attico (2, 5, 1) volendo dire che temeva le critiche degli ottimati e specialmente di Catone, ricorda i predetti versi omerici; e anche li ricorda in altre lettere al medesimo suo amico (7, 1, 4; 8, 16, 2) sempre nello stesso senso. Qui Persio, non senza ironia, chiama Polidamante qualche critico celebre dell'età sua del cui giudizio egli però non faceva gran conto. E con Polidamante menziona non già i Troiani e le Troiane, come nel verso omerico, ma soltanto le Troiane, alludendo ai Romani corrotti ed effeminati (si confronti il notissimo 'Αχαιΐδες οὐκέτ' 'Αχαιοί del 2° dell'*Iliade*, v. 235, e il virgiliano: *O vere Phrygiae neque*

« Praetulerint? nugae! non si quid turbida Roma
« Elevet, accedas, examenve improbum in illa
« Castiges trutina, nec te quaesiveris extra.

enim Phryges, *Aen.*, 9, 617). — *Labeonem*. Alludesi ad Azzio Labeone, che, come c'informa il vecchio scoliasta, tradusse parola per parola l'*Iliade* e l'*Odissea*, in modo da riuscire ridicolo, per aver reso più le parole che il senso. Lo stesso scoliasta ne riporta un verso: *crudum manduces Priamum Priamique pisinnos*, che corrisponderebbe a *Il.*, 4, 35: ὠμὸν βεβρώθοις Πρίαμον Πριάμοιό τε παῖδας. — 5-7. *Nugae!* Baie, seguita a dire il poeta, ossia: che importa a me se i critici mi posporranno a qual si sia poetastro? se la torbida Roma scredita uno, non è mica da accettare a chius'occhi un tal giudizio, nè è da tentar di correggere la sua bilancia che è guasta; piuttosto devi tu interrogare la tua propria coscienza. *Nugae* son bazzecole, sciocchezze, cose di nessuna importanza. Dicesi anche di piccoli lavori poetici, a cui non si vuol dare troppa importanza. Così Catullo chiama *nugas* le sue brevi poesie, dedicandole a Cornelio Nepote. — *Non, si quid t. R. Elevet, accedas.* Per il costrutto cfr. l'oraziano: *non si me satis audias speres* (*Carm.*, 1, 13, 13); il *non accedas* come in Orazio *non speres* hanno senso proibitivo, e stanno in luogo di: *ne accedas*, *ne speres* (Invece in Orazio, *Sat.*, 1, 4, 60: *non si solvas, invenias*, « se tu sciogliessi, non troveresti », l'apodosi ha senso negativo semplice). — *Turbida Roma*: come nelle acque torbide non si vede chiaro, così Roma dal gusto depravato e dai corrotti costumi bene è detta « torbida ». Così in Ennio (presso Cic., *De orat.*, 1, 199) *res turbidae* è detto di condizioni politiche agitate ed incerte. — *Elevare* è toglier peso ad una cosa, deprezzarne il valore, per es., *elevare causas suspicionum offensionumque* tra amici, dice Cicerone nel *Lelio* (88); e Livio in un passo (28, 44 fine) contrappone la frase *elevare res gestas alicuius* a: *eas verbis extollere*, lo screditare al lodare esageratamente. *Non accedas*: *accedere* è accostarsi all'opinione di uno, assentire a ciò ch'egli dice. — *Examenve improbum in illa castiges trutina*, non devi pretendere di raddrizzar l'indice storto in quella bilancia. *Examen* era l'ago alzantesi perpendicolarmente sopra la metà del giogo della bilancia, e *trutina* chiamavasi propriamente il manico della bilancia, da sollevarla per pesare; nella trutina, fatta ad arco, oscillava appunto l'*examen* che indicava eguaglianza di peso se nè dall'una parte nè dall'altra usciva dalla trutina. Quando l'*examen* era *improbum*, storto, non serviva bene a indicare pesi eguali o disuguali. Passando poi dalla parte al tutto, la voce *trutina* si usò pure a designare l'intiera bilancia, specialmente la bilancia comune, contrapposta alla *stadera* usata per oggetti più fini (così Cicerone, *De orat.*, 2, 159, oppone la *stadera aurificis* alla *popularis trutina*). *Castigare examen* è raddrizzare l'ago della bilancia, se è *improbum*, storto. Persio sconsiglia, come opera vana, il voler raddrizzare i giudizi della torbida Roma. — *Nec te quaesiveris extra.* È pensiero stoico, ripetuto spesso. Cicerone: *tuo tibi iudicio est utendum, nemo enim debet se extra et ex alieno iudicio aestimare, sed populare iudicium et plebeculae famam floccipendere.* Orazio,



« Nam Romae quis non...? Ah si fas dicere! sed fas
« Tunc cum ad canitiem et nostrum istud vivere triste
« Aspexi, ac nucibus facimus quaecumque relictis,
« Cum sapimus patruos; tunc tunc ignoscite... »
« Nolo ».
« Quid faciam? Sed sum petulanti splene cachinno ».

Epist., I, 16, 19: *vereor ne cui de te plus quam tibi credas.* Seneca, *Epist. ad Lucil.*, 29, 12: *malis tibi placere quam populo.* — 8. Il poeta intendeva certo alludere ai torti giudizi dei più, ma temendo dire una verità troppo cruda e dolorosa s'interrompe, e poi esce in: *Ah si fas dicere!* Se fosse lecito parlare! E preso coraggio; *sed fas* etc., sì che dev'esser lecito quando si vede quel che si vede. — 9-11. Il triste spettacolo morale (*aspexi ad...*) che non lascia tacere il poeta, consta di tre punti: a) *canities et nostrum istud vivere triste,* b) *quaecumque facimus nucibus relictis*, c) *sapere patruos.* Il primo punto si riferisce a quella affettazione di serietà e tristezza che contraddistingue i giovani già sciupati dai vizi; incanutiscono precocemente e perdono la gaiezza degli anni innocenti. (Nota l'infinito *vivere* usato sostantivamente come spesso in Persio, v. 27: *scire tuum*, 122: *ridere meum*, ecc. Era uso del latino popolare e se ne hanno esempi in Plauto, nelle lettere di Cicerone, non nelle orazioni, nè in Cesare nè in Livio; v. uno studio su ciò del Wölfflin nel suo *Archivio di Lessicografia latina*, 3° volume, p. 70). Il secondo punto concerne quel che fanno i corrotti Romani appena dopo usciti di fanciulli. Il quale pensiero è espresso con *nucibus relictis*, perchè le *nuces* erano il gioco prediletto della puerizia; lo stesso ablativo assol. userà poi Marziale, *Epigr.*, 5, 84, 1, del giocatore che finito il periodo dei Saturnali deve a malincuore smettere il gioco, perchè richiamato a occupazioni serie: *tristis nucibus puer relictis.* Infine *sapere patruos* è darsi l'aria di tutori severi, predicando la morale agli altri. *Patruus* propr. è lo zio da parte di padre, ma poi si usò proverbialmente a designare chi fa da censore severo, come anche *tutor*. Orazio, *Sat.*, 2, 3, 83: ... *sive ego prave seu recte hoc volui, ne sis patruus mihi*, « non mi fare il censore ». Orazio usa anche l'aggettivo *patruus, a, um*, per « censorio » nella frase: *metuere verbera patruae linguae, Carm.*, 3, 12, 3. — Per l'uso del verbo *sapere* coll'accusativo, ritroveremo al verso 106: *demorsos sapere ungues*; e 3, 59: *oscitat hesternum*; 3, 21: *sonat vitium*; 6, 35: *spirare surdum*, ecc., sempre verbi intransitivi, usati con un accusativo che esprime un modo speciale dell'azione. — 12. L'interlocutore, rappresentante il gusto del pubblico, vorrebbe vietare assolutamente al poeta di continuare la sua satira; questi rimane un momento dubbioso: *Quid faciam?* ma poi dice non potersi affatto contenere, e quindi proseguirà il suo mordace discorso. Il non potersi contenere è espresso con: *sum petulanti splene cachinno*, « per via della petulante milza ho una gran voglia di ridere ». Nella milza (*splen -ēnis* che è voce greca, o *lien -ēnis* come i Latini dicevano) gli antichi ponevano la sede del riso (Cfr. lo scoliasta a q. l.: *homines dicuntur splene ridere, felle irasci, iecore amare, corde sapere et pulmone iactari*). *Petulans, antis*, come *petulcus* da *petere*, dicesi di chi aggredisce per offendere (così Festo). *Cachinno -ōnis* sarebbe, secondo lo scoliasta, sostantivo, come *palpo -ōnis* a 5, 176 (Lucilio aveva usato molte voci simili:

Scribimus inclusi, numeros ille, hic pede liber
Grande aliquid, quod pulmo animae praelargus anhelet;
Scilicet haec populo pexusque togaque recenti

lurco, comedo, combibo). Per alcuni interpreti, la frase *sum petulanti splene* starebbe da sè (ablat. di qualità), e *cachinno* sarebbe verbo (*cachinnare*, da *cachinnus*, risata) unito al *sum* asindeticamente (noi: son di milza petulante..... e rido). — Per tutto questo luogo e per l'atteggiamento del poeta satirico che non cede ai consigli di chi vorrebbe dissuaderlo da tal lavoro, si confronti la prima satira del 2° libro di Orazio, che pure ha un dialogo simile con un Trebazio.

13-18. Qui sèguita la satira contro la mania di scrivere e declamare, principiata col 1° verso. Spiega di fatti in che stiano le vuote cure umane, contro cui aveva esclamato: *o curas hominum! o quantum est in rebus inane.* Tutti hanno dunque, dice, la smania di scrivere, o in versi o in prosa, per poi farne pomposa lettura nelle sale di declamazione. Era questa diventata la moda prediletta di quella società raffinata, colta e corrotta che era a Roma nell'età di Tiberio e Nerone, da quando Asinio Pollione ne aveva introdotto l'uso al tempo d'Augusto. I poeti recitavano i loro lavori, e non solo le brevi composizioni liriche, ma anche i canti epici e i drammi; vi si leggevano anche racconti storici e dissertazioni filosofiche. Certo tutto ciò serviva alla diffusione della coltura sostituendo in qualche parte ciò che ora si ottiene coll'insegnamento universitario, colla stampa e col giornale. Ma il gusto del pubblico omai guasto contribuiva ad allontanare gli scrittori dalla semplicità dell'arte vera. — *Inclusi*, nel proprio salotto di studio (cfr. Gioven., 7, 28: *qui facis in parvā sublimia carmina cellā*), e come usava allora, sdraiati sul *lectus* o *lectulus* o *lecticula lucubratoria.* — *Numeros scribere* è scrivere in versi; la poesia chiamavasi *numeris adstricta oratio*, e le si opponeva la *soluta* o *prosa oratio*, qui accennata con *hic pede liber*, attribuendo allo scrittore l'epiteto che propriamente è del suo lavoro. Tutto il verso richiama a mente l'oraziano (*Ep.* 2, 1, 117): *scribimus indocti doctique poemata passim.* Alcuni non stimando latina la frase *scribere numeros* hanno mutato il testo così: *scribimus*, *inclusi numeros illi*, *hic pede liber*, facendo *numeros* accus. alla greca dipendente da *inclusi* e intendendo *inclusus numeros* come equivalente a *adstrictus numeris*. Ma è meglio attenerci al testo dei codici. — **14.** *Grande aliquid*, era di moda cercare il grandioso, il solenne, e pur troppo si cadeva nel gonfio e nello strampalato: *professus grandia turget* (*A. poet.*, 27). Persio, come già Orazio, canzona più volte quel *rerum tumorem* e quel *sententiarum vanissimum strepitum*, come s'esprime Petronio in principio del *Satirico*. Nella *Farsaglia* di Lucano, contemporaneo di Persio, si riscontrano non pochi esempi di questa gonfiezza. Tali frasi altisonanti per essere recitate vogliono polmoni pieni d'aria e un gran tirar di fiato, quindi: *quod pulmo animae praelargus anhelet. Anhelare* è qui usato transitivamente e vale: *spirando efflare.* Così Cicerone nella traduzione di Arato (*De n. D.*, 2, 112) parlando di Capricorno lo dice: *gelidum valido de pectore frigus anhelans*, che spira freddo dal forte petto. Meglio la lezione *quod anhelet* che l'altra di alcuni codici *quo... anhelet* (seguìta dal Bücheler), nella quale *anhelare* sarebbe usato intransitivamente. — **15-17.** Pittura viva dei lettori o conferenzieri, ben pettinati (*pexus*), cogli abiti nuovi, e una bella gemma in dito, seduti su un'alta cattedra, intenti a leggere colla gola rammorbidita dalle bibite, e cogli occhi languidi. *Scilicet*, particella esplicativa,



Et natalicia tandem cum sardonyche albus
Sede leges celsa, liquido cum plasmate guttur
Mobile collueris, patranti fractus ocello.
Hic neque more probo videas nec voce serena
Ingentes trepidare Titos, cum carmina lumbum

per lo più in senso ironico; qui spiega quel che si farà dei lavori scritti nel silenzio dello studio. — *Cum natalicia sardonyche*. Molto tenevano i Romani al lusso degli anelli; prima di ferro, poi via via d'oro e ornati di preziose gemme. E se ne facevano regali, specialmente nel giorno natalizio. Qui la gemma è una *sardŏnyx*, un'onice sarda, color d'unghia, più scuro da una parte, chiaro dall'altra. Il primo a ornarsi di questa gemma a Roma, dice Plinio il vecchio, fu l'Africano maggiore. Per far comparsa cogli anelli fini certi oratori li pigliavano a nolo; Giovenale (7, 143) parla d'un certo Paolo che *conducta agebat sardonyche*, e per ciò aveva più clienti d'altri. Nota qui ancora il *tandem* che esprime l'impazienza di aspettare un'occasione solenne per portar l'anello natalizio; occasione offertasi ora colla pubblica lettura. — *Albus*, richiama l'oraziano: *natales aliosve dierum Festos albatus celebrat* (*Sat.*, 2, 2, 61) dove *albatus* vuol dire: vestito della toga inamidata di fresco. Qui si parla avanti della *toga recens*, e l'*albus* vi si può connettere. Altri non crede, per esservi di mezzo il particolare dell'anello, e pensa alla pallidezza che viene dalla soggezione. Così già lo scoliasta antico. — *Sede celsa*. Da alta sedia solevasi leggere; mentre chi parlava o diceva a memoria per lo più stava in piedi. — *Leges*, è lezione di codici deteriori, ma qui preferita a quella dei migliori, *legens*, perchè dà miglior senso. — 17-18. *Liquido plasmate guttur colluere*. *Plasma* è voce greca da πλάττειν formare, e così dicevasi l'arte di formar la voce, esercitandola alle modulazioni oratorie, che era l'arte professata dai così detti *phonasci* o maestri di vociferazione. In tal senso Quintiliano nel 1° vol. dell'*Istit. orat.*, (c. 8, 2) consiglia una lettura virile non sciolta in cantilena, nè *plasmate effeminata*, effeminata colle modulazioni artificiose. Anche nel presente luogo di Persio si può dare lo stesso senso a *plasma*, e così fu da alcuni interpretato, prendendo poi *liquidum* in significazione attiva e metaforica, di ciò che rende liquida, pronta la voce. Ma forse ha ragione l'antico scoliasta che interpreta *plasma* per un gargarismo, quali si usavano certamente anche dagli antichi per ammorbidire la gola. A tal senso s'adatta meglio il *colluere* che è « risciacquare ». — *Patranti fractus ocello*. *Patratio*, dice lo Scoliasta, *est rei venereae consummatio*. Quindi *ocellus patrans* è l'occhio languido (cfr. Gioven., 7, 241: *non est leve tot puerorum Observare manus oculosque in fine trementes*); con che s'accorda il *fractus* che si dice di cose molli, effeminate e gli si oppone *intentus*, *incitatus*, *fortis* (Gioven., 2, 111: *fracta voce loqui*).

19-21. Dalla pittura del Conferenziere passa a quella degli uditori che vanno in sollucchero all'udire i versi, e dàn fuori in sconvenienti atti e voci. *neque more probo*; ricorda Sallustio, che nella Catilinaria dice di Sempronia (c. 25) che sapeva danzare *elegantius quam necesse est probae*. — *Trepidare*, come *exsultare* del v. 82, è il muoversi agitato, il non saper più star nella pelle. Analogamente Virgilio di generoso destriero dice che, all'udire fragor d'armi, *stare loco nescit* (*Georg.*, 3, 84). — *Ingentes Titos*, i nobili Romani, aitanti della persona, e pur così effe-

Intrant, et tremulo scalpuntur ubi intima versu.
« Tun', vetule, auriculis alienis colligis escas?
« Auriculis, quibus et dicas cute perditus *ohe*? »

« Quo didicisse, nisi hoc fermentum et quae semel intus
« Innata est, rupto iecore, exierit caprificus? »

« En pallor seniumque! O mores! usque adeone

minati. Cfr. i *celsi Ramnes* di Orazio, *A. p.*, 342, i quali però al contrario dei *Titi* di Persio, *praetereunt austera poemata*. Vedremo, 3, 86, dato alla *iuventus* di Roma l'epiteto di *multum torosa*. I Romani son poi detti *Titi* per la frequenza di questo prenome nelle famiglie nobili. — *Carmina lumbum intrant,* si tratta di poesie eccitatrici di desiderii disonesti. E si ribadisce la cosa con l'altra frase: *intima scalpuntur tremulo versu*, gli affetti più disordinati sono solleticati dal verso recitato con tremula voce (*scalpere* è grattare, qui sinonimo di *titillare*). Alludesi a poesie scollacciate che in Roma furon sempre di moda.

22-30. Qui il poeta riprende a conversare con un supposto interlocutore, che in questo luogo è lo stesso declamatore dipinto così bene nei vv. precedenti. — **22-23.** « E tu, dice il poeta, raccogli pascolo per orecchie, alle quali tu stesso, per sfacciato che sia, diresti: basta!? ». *Vetulus* è chi è invecchiato anzi tempo, per effeminatezza di costumi. Così Cicerone in una lettera a Trebazio (7, 16) scherzando sulla sua prudenza a starsene in disparte quando scoppiò la guerra civile: *tu tamen, mi vetule, non sero* (*sapis*), non aspetti che sia troppo tardi a far senno, e per questa prudenza precoce lo chiama *vetulus*. E in Petronio (c. 28) si parla di un fanciullo: *deliciae eius, puer vetulus*. — *Auriculis* dei tuoi ascoltatori. *Escas*, il cibo apposto all'amo per attirare i pesciolini. — *Cute perditus* è chi o per duri lavori o per bastonate ricevute ha perso la morbidità e sensibilità della pelle, ha la pelle dura e insensibile. Qua in senso morale di uno che non avverte esagerazione di lodi o vivacità di biasimi. Talvolta di un uomo insensibile noi diciamo che è un *pachidermo*. — *Ohe*: intendi: *iam satis est!* Oraz., *Sat.*, 2, 5, 96: *Importunus amat laudari donec: Ohe, iam Ad caelum manibus sublatis dixerit!* (Non contento di questa interpretazione, il Madvig sostituì nel v. 23 *articulis* ad *auriculis*, e intese: *escas, quibus tu, articulis et cute perditus, ohe dicas*, allettamenti a cui tu rovinato dall'artrite e dall'idropisia, sei obbligato a dar l'addio. Quest'interpretazione, secondo me, è del tutto improbabile). — **24-25.** L'interlocutore al poeta: « a che servirebbe l'aver imparato, se non si dia sfogo al fermento interiore che viene dal sapere? ». Tale fermento interiore è paragonato alla pianta detta *caprifico* o fico selvatico che spunta tra sassi e anche li spezza per aprirsi un varco (Marz., *Epigr.*, X, 2, 9: *Marmora Messalae findit caprificus*, il fico selvatico spezza i marmi del sepolcro di Messala. Giovenale, X, 145: ... *ad saxa*... *Discutienda valent sterilis mala robora fici*). Qui la smania di dar prova della propria dottrina, una volta nata dentro, rompe il fegato per uscir fuori. Nel *iecur* si riponeva la sede dell'anima e degli affetti. — **26-27.** Ripiglia il poeta: « ecco per che cosa s'impallidisce! O costumi! e fino a tal punto il tuo sapere non sarà nulla, se altri non sappia che tu sai? ». *En pallor*, cioè: *hoc est quod palles!* dove il *pallere* è indizio di oc-

« Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter? »

« At pulcrum est digito monstrari et dicier: *hic est*!
« Ten' cirratorum centum dictata fuisse
« Pro nihilo pendas? »

« Ecce inter pocula quaerunt
« Romulidae Saturi, quid dia poemata narrent.
« Hic aliquis cui circa umeros hyacinthina laena est

cupazione in cui ci si mette molto impegno. *Senium* è preoccupazione, malinconia che porta un'anticipata vecchiaia; cfr. Oraz., *Epist.*, 1, 18, 47: *inhumanae senium depone Camenae.* — *Usque adeone*, fino a tal segno? Virg., *Aen.*, XII, 645, di Turno che vuol morire: *Turnum fugientem haec terra videbit? Usque adeone mori miserum est?* Invece: *quousque* = fino a che punto? — *Scire... sciat*, un bisticcio simile già nel vecchio Lucilio, secondo cita lo scoliasta: *nescit nisi alios id scire scierit.* — **28-30**. Il declamatore: « È pur bello l'essere mostrato a dito, e che si dica: è lui! non ti par nulla che il tuo libro sia scelto come libro di testo nelle scuole? » *Digito monstrari*. Oraz., *Carm.*, 4, 3, 22: *monstror digito praetereuntium Romanae fidicen lyrae.* Era espressione come proverbiale, anche in greco: δείκνυσθαι τῷ δακτύλῳ. — *Dicier*, infin. all'antica, vedremo anche 3, 50: *fallier* per *falli*. – *Hic est*, οὗτος ἐκεῖνος. Cicerone racconta (*Tusc. Disput.*, 5, 103), che Demostene compiacevasi di sentire ad Atene le acquaiole susurrarsi l'una all'altra: « quest'è quel Demostene! » — *Cirratorum centum dictata fuisse. Dictata* chiamavansi quei luoghi di poeti che i maestri di scuola facevano leggere e imparare dai loro discepoli. E recitar questi passi si diceva: *dictata magistro reddere* (cfr. Oraz., *Epist.*, I, 18, 12), e imparare a memoria come testo di scuola: *tamquam dictata perdiscere* (Cic., *Ad Q. Fratr.*, 3, 1, 11). Questo era oggetto di ambizione per gli scrittori antichi, non però per Orazio che (*Sat.*, I, 10, 75) consigliando il prudente scrittore a limare e contentarsi di pochi lettori, soggiunge: *an tua demens Vilibus in ludis dictari carmina malis?* — *Cirrati* sono poi i ragazzi riccioluti; chè nell'età prima solevano lasciar crescere i capelli.

30-40. Persio seguitando il dialogo, canzona l'ambizione dei poeti di esser letti. « Ecco, dice, alla fine dei banchetti si chiede la lettura di qualche divino poema, e qui qualcuno con voce solenne nasale legge qualche rancida bazzoffia; e gli ascoltatori applaudiscono. O non sarà felice il cenere di quel poeta? non nasceranno le viole sul suo sepolcro? ». Antico a Roma era l'uso nei banchetti di far leggere luoghi poetici, e anche cantare inni speciali, i così detti *carmina convivalia*. *Inter pocula*, vedremo, 3, 100: *inter vina*, che è lo stesso. Cicerone ha una volta (*Fam.*, 7, 22): *inter scyphos*; e Gioven., 8, 217: *media inter pocula*. — *Romulidae*, i discendenti di Romolo, ossia i Romani, come prima ha detto: *ingentes Titi*. — *Saturi*, quand'hanno la pancia piena, allora chiedono che cosa contengano i poemi che tutti dicono *dia*, divini, ossia chiedono si legga qualche squarcio dei celebrati poemetti. — **32-35**. Si descrive il lettore convivale, con una mantellina color giacinto, che pronunziando nel naso spiffera qualche sdolcinato racconto di Fillidi e di Ipsipili, spiccando le sue parole nel tenero palato. *Laena* (χλαῖνα), propriamente una man-

« Rancidulum quiddam balba de nare locutus,
« Phyllidas, Hypsipylas, vatum et plorabile si quid
« Eliquat, ac tenero supplantat verba palato.
« Assensere viri; nunc non cinis ille poetae
« Felix? non levior cippus nunc imprimit ossa?

tellina portata dai flamini sopra la toga, poi estesa anche ad altri per lusso. È s'amavano i colori di fiori, onde si ricordano abiti *hyacinthĭni* come qui: *ianthĭni* (colore viola) o *amethystĭni* (colore d'ametista). — *Rancidulum quiddam ... locutus. Rancidus* si dice propriamente dei cibi stantìi e che hanno preso cattivo gusto; traslatamente di ogni cosa che muove nausea. Detto della parola, vuol dire parola affettata, che genera fastidio, e ricorda l'epiteto *putidus*, da *putere*, che vale lo stesso. Tanto *rancidus* che *putidus* si dicono anche della pronunzia affettata, esagerata (*exprimere putidius*, pronunziare con affettazione, si contrappone a *obscurare litteras*, Cicerone, *De Orat.*, 5, 41). Qui la frase *loqui rancidulum*, confrontata con Marziale, 7, 34, 7: *rancidulo ore loqui*, e con Gellio, 18, 11, 2, ove a parole non brutte nè insoavi *dictu profatuque*, si oppongono altre *ab illustribus poetis ficta dure et rancide*, foggiate con suoni duri e antipatici, si chiarisce relativa al modo di porgere, non alla composizione poetica. Per quel diminutivo *rancidulum*, cfr. i frequenti diminutivi di Persio (1, 54: *horridulus*; 3, 103: *beatulus*; 5, 147: *rubellus*, ecc.). Che si parli qui di pronunzia è anche provato dall'aggiunta: *balba de nare*, accennandosi alla pronunzia nasale (greco: ἐν ῥινὶ φθέγγεσθαι). Propriamente la balbuzie non è del naso, ma vuol dire che la pronunzia nel naso non è chiara, e lascia udir meno chiaramente la voce. Così Orazio, *Sat.*, 2, 3, 274, d'un vecchio dice che *balba ferit annoso verba palato*, non nette parole picchia sull'annoso palato. — *Phyllidas, Hypsipylas... elĭquat*, nomi di eroine di poemetti o elegiuzze sdolcinate; una Fillide Tracia si ricordava amata da Demofoonte di Teseo, la quale, abbandonata dall'amante si uccise (Igino, favola 59); v. la seconda delle *Eroidi* di Ovidio, che è una lettera di lei all'amante infedele. Issipile era la figlia di Toante, regina di Lenno al tempo degli Argonauti, l'unica che salvò suo padre quando le donne là uccisero tutti gli uomini; amata poi da Giasone; v. la 6ª Eroide di Ovidio, lettera di Issipile a Giasone. Tutte storie da piangere, onde Persio aggiunge: *si quid vatum plorabile est. Eliquare* è colare, filtrare, per es., *vinum a faecibus* (Colum., 12, 27), poi recitare dolcemente; noi con altro traslato: sciorinare, o snocciolare. Di uno che canta, dice Apuleio (*Florida*, 15, 54): *canticum videtur ore tereti semihiantibus in conatu labellis eliquare.* — *Supplantat verba palato. Supplantare* è propriam. del lottatore che *pedem supponendo* dà lo sgambetto (greco: ὑποσκελίζει) e butta a terra l'avversario. Qui è stroppiare le parole per sdolcinatezza. La frase ricorda quella già citata d'Orazio: *balba verba ferire palato.* — **36-37.** Accolta con segni di assenso la lettura di quegli squarci poetici, chiede Persio, con ironia, se non ha da ritenersi felice il cenere del poeta. *Levior cippus. Cippus* è la lapidina o colonna posta su un sepolcro, con un'iscrizione a ricordo del defunto. Si augurava al morto gli fosse leggera la terra (S. T. T. L.: *sit tibi terra levis*) e anche il cippo, es.: *Te, lapis, obtestor molliter super ossa residas*, perchè temevasi che il peso opprimesse le ossa del morto e desse noia. Quindi qui: *non levior est*

« Laudant convivae; nunc non e manibus illis,
« Nunc non e tumulo fortunataque favilla
« Nascentur violae? »
« Rides », ait, « et nimis uncis
« Naribus indulges; an erit qui velle recuset
« Os populi meruisse, et cedro digna locutus
« Linquere nec scombros metuentia carmina nec tus? »

cippus? chiede. — **38-40.** I convitati non solo assentono, ma anche prodigano lodi, e allora, chiede ancora Persio, da quell'ombra del sepolcro, da quel tumulo come non nasceranno lieti fiori? I sepolcri antichi, come i nostri, s'adornavano di fiori, e si faceva che piante e fiori nascessero dal tumulo, quasi nutriti dalle ceneri del morto. *Manes* son propriamente l'ombra del morto (*Dii manes*); ma talvolta si fa sinonimo di *cinis*; così il poeta Properzio in un luogo (2, 13, 32) augurasi che dopo incenerito sul rogo *accipiat manes parvula testa meos*, un piccolo vaso di terra accolga le mie ceneri. — Anche *fortunata favilla* sinonima con *felix cinis*.

40-43. L'avversario risponde alle domande ironiche di Persio: « Tu prendi in ridere la cosa, e troppo ti piace canzonare »; ma in realtà v'è chi non voglia meritarsi le lodi del popolo, e, scrivendo cose belle, lasciar carmi che non temano l'obblio? ». *Rides, ait.* Già in Orazio, *Epist.*, 1, 19, 43: *ridere* nel senso di « celiare, scherzare, prendere in ridere la cosa ». — *Uncis naribus indulgere* è abbandonarsi alla voglia di canzonare. Il naso è la parte del volto ove si manifesta il malcontento (cfr. arricciare il naso), lo sdegno, la beffa, osservazione già fatta dagli antichi. Onde *acutae nares* in Orazio (*Sat.*, 1, 3, 29) son quelle che sorprendono i menomi difetti altrui (si contrappone *homo naris obesae*, *Epod.*, 12, 3, che ha il naso grosso, non fino). In altro senso: *vir emunctae naris*, che ha il naso netto e quindi buon odorato e buon senno, es. Lucilio presso Oraz., *Sat.*, I, 4, 8, ed Esopo presso Fedro (3, 3, 14). *Nares uncae*, poi, o *nasus aduncus*, è lo spirito di canzonatura. Orazio di Mecenate (*Sat.*, 1, 6, 5): *naso suspendis adunco Ignotos ut me libertino patre natum.* In Persio ancora, I, 118: *excusso populum suspendere naso.* — **42.** *Os populi merere*, ossia *merere ut in ore populi sit, ut vivus volitet per ora virum* (come direbbe Ennio). *Recuset velle*, lo stesso che *nolit.* — *Cedro digna loqui* è dir cose degne dell'immortalità, perchè l'olio di cedro o cedrino faceva conservare dalle tignuole le membrane e i libri (ricorda Orazio, *A. p.*, 331: *speramus carmina fingi Posse linenda cedro*). Si diceva anche *carmina servanda cupresso*, perchè i libri serbati in cassette di cipresso lavorato si ritenevano immuni dalle tignuole. — *Scombros ... tus ... metuentia.* Le carte inutili si adoperavano a involtar merci, pesci (*scomber*, pesce di mare), incenso, ecc. Orazio, *Epist.*, 2, 1, fine: *Deferar in vicum vendentem tus et odores Et piper et quicquid chartis amicitur ineptis.*

44-62. All'osservazione in fondo giusta dell'interlocutore risponde Persio sul serio, smessa l'ironia: « O tu che ho fatto finora parlare contro a me, non io certo, se scrivo qualcosa di buono, rifiuto le lodi, non son di ferro; ma nego che il fine dell'azione retta sia ricevere l'approvazione. Giacchè, se ben guardi, tali lodi ottengono anche lavori di inette persone, purchè sappiano invitare a pranzo, far qualche regalo e simili. Quando tal gente dice: « ditemi la verità, amo il vero, io », come volete che sia possibile

Quisquis es, o modò quem ex adverso dicere feci,
Non ego, cum scribo, si forte quid aptius exit,
— Quando haec rara avis est — si quid tamen aptius exit,
Laudari metuam, neque enim mihi cornea fibra est;
Sed recti finemque extremumque esse recuso
« Euge » tuum et « belle ». Nam « belle » hoc excute totum:
Quid non intus habet? non hic est Ilias Atti
Ebria veratro? non si qua elegidia crudi

ciò, io soggiungo, coi vizî che vi si manifestano all'aspetto? Sapete che avviene? A Giano bifronte non si posson fare i versacci dietro, ma voi, o patrizi, che avete la nuca cieca, badateci, e giudicate come non sincere le lodi che vi fanno davanti! ». — **44-47.** Il v. 44 prova manifesto che l'interlocutore della 1ª satira è un interlocutore immaginario, supposto dal poeta per dar vivacità al suo discorso. — *Exit*, di opera artistica che vien fuori dall'officina dell'artefice più o men perfetta. Cfr. Quintil., 12, 10, 26: *si quid exierit numeris aptius (fortasse non possit, sed tamen si quid exierit) non erit Atticum?* — *Rara avis*, espressione proverbiale, ancor viva oggidì. — *Laudari metuam*; qui *metuere* è aver in orrore una cosa; il costrutto, *metuo* col pres. infin. passivo ha esempi anche in Orazio. — *Cornea fibra.* Per gli antichi *fibrae* erano le estremità del fegato, dove si poneva la sede dell'animo. Fibra di corno è fibra rigida, quindi insensibilità alle cose che toccano l'uomo come la lode.

48-53. *Finis extremumque*, l'ultimo limite, cioè lo scopo ultimo. *Rectum*, il bene in generale, qui l'opera artistica. — *Euge ... belle*, solite formole di approvazione; anche: *decenter!* e grecamente: *sophos* ossia σοφῶς (Marziale, 1, 49, 37: *Mereatur alius grande et insanum: sophos*). *Belle* poi è diverso da *bene*; quello vale: con certa grazia! questo accenna a bontà piena (Marz., 2, 7: *nil bene cum facias, facias tamen omnia belle, Vis dicam quid sis? magnus es ardalio*). — *Excute*, scuoti tutto questo elogio: *belle, belle! quid non intus habet?* che non comprende in sè? ossia a che non s'estende? s'estende anche a opere di ben poco valore, come l'*Iliade* di Accio, le elegiuzze dettate dai patrizi a stomaco pieno, e qualunque altro lavoro si scriva stando sui sofà di cedro. L'*Iliade* di Accio Labeone fu ricordata già al verso 4. Qui la si dice *ebria veratro*, ebbra d'elleboro, perchè gli antichi a eccitare l'ingegno prendevano decotti di elleboro, specialmente di quello nero (distinguendosi due qualità di questa pianta, una colla radice nera e l'altra bianca), perchè l'elleboro nero, più forte dell'altro, si credeva nascesse sul monte Elicona, il monte della poesia. In sostanza l'elleboro aveva forza purgativa, e detergendo i mali umori dal sangue si credeva potesse preparare lo spirito ai più alti lavori. Era anche il rimedio che si dava ai pazzi, e come tale lo menziona spesso Orazio (*Sat.*, 2, 3, 82; *Ars p.*, 300) il quale ricorda l'elleboro di Anticira (due città di questo nome, una nella Focide, l'altra sul golfo Maliaco). Per tutti questi particolari v. Plinio il vecchio, 25, 51, e Gellio, 17, 15. Labeone dunque si riempieva lo stomaco di questo decotto per fare il suo gran lavoro dell'*Iliade*. — *Elegidia*, diminutivo in senso spregiativo. — *Crudi procĕres*, i signori che ancora non hanno digerito (*crudus, a, um*). Per l'abitudine di far versi a tavola o subito dopo cfr. Oraz., *Epist.*, 2, 1, 109: *...pueri patresque severi Fronde comas vincti*

Dictarunt proceres? Non quidquid denique lectis
Scribitur in citreis? Calidum scis ponere sumen,
Scis comitem horridulum trita donare lacerna,
Et « verum », inquis, « amo: verum mihi dicite de me ».
Qui pote? Vis dicam? Nugaris, cum tibi, calve,
Pinguis aqualiculus protenso sesquipede exstet.
O Iane, a tergo quem nulla ciconia pinsit,

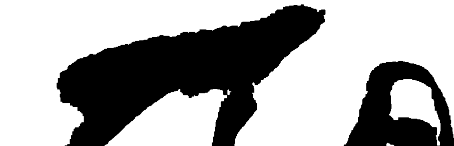
cenant et carmina dictant. Il dovizioso e goffo Trimalcione presso Petronio (*Satirico*, c. 55) fa lo stesso. — *In lectis citreis.* Si scriveva stando sdraiati sul *lectus lucubratorius* o sofà. E i ricchi avevano sofà di legno di cedro, più preziosi. — **53-57.** Tu, dice il poeta, inviti a pranzo, fai regali e poi vuoi che ti si dica la verità; ciò non può essere. — *Calidum sumen ponere* è « apporre caldo caldo un ventre di scrofa », che era uno dei cibi prediletti dagli antichi; si preferiva il ventre di una bestia primipara, uccisa un giorno dopo il parto, sicchè di latte fossero turgide le mammelle. Orazio nell'*Arte poet.*, 422 e segg., ha un passo analogo; se v'è, dice, chi possa *unctum ponere*, apporre una lauta cena, o farsi mallevadore dei poveri e aiutarli nelle loro liti, sarà una meraviglia se un tal signore saprà distinguere un amico vero da uno adulatore e mendace. Se hai fatto dei regali, continua, o intendi regalare, non portare le persone da te beneficate a udire i tuoi versi e giudicarli, perchè è naturale che grideranno senz'altro: *pulchre! bene! recte!*. — *Comitem horridulum trita lacerna donare*, a un amico che ha freddo regalare un mantello vecchio. Nota il diminutivo *horridulus*, e ricorda come Persio ne faccia uso volentieri. *Lacerna*, specie di mantello a sacco, venuto in uso negli ultimi tempi della repubblica, aperto sul davanti e affibbiato sotto la gola. Per lo più era munito di cappuccio, *cucullus*, e portavasi anche sopra la toga. Per l'uso di regalare abiti usati, cfr. Oraz., *Epist.*, 1, 19, 37: *non ego ventosae plebis suffragia venor, Impensis cenarum et tritae munere vestis.* — **56.** *Qui pote?* intendi *pote est* da *potis, e*, aggett. arcaico rimasto però vivo in questa formola. *Qui* = quomodo? — *Nugaris* non è detto già in senso spregiativo dell'opera poetica onde qui si parla; ma si riferisce solo al preteso amore di verità del quale quell'altro ha fatto professione. Non è vero nulla, dice Persio; la tua pancia sporgente, o calvo che tu sei, lascia bene indovinare quanta cura hai sempre avuto del tuo fisico e che sincero amore tu abbia alla verità. — *Calve*; la calvizie precoce è dei viziosi; e anche chi è calvo non vuol sentirselo dire che è tale. — *Aqualiculus* è propriam. il ventre dei maiali, o, se si parla dell'uomo, è il ventricolo (Seneca, nell'Epist. 90 a Lucilio parla del cibo che giunto nel ventre vien digerito *aqualiculi fervore*, per il caldo del ventricolo). Qui detto della pinguedine esteriore. — *Protenso sesquipede*, ablativo di misura. *Sesquipes* = un piede e mezzo (il piede = 0m,39 circa). — **58-62.** Volendo dire Persio che si poeti da strapazzo si alzano lodi in faccia, ma di dietro son canzonati, fa un'apostrofe a Giano Bifronte al quale, perchè ci vedeva dalle due parti, nessuno ha mai fatto mossacce di dietro. Invece i patrizi Romani, che hanno la nuca cieca, badino agli scherni che loro si fanno. Persio ricorda qui tre generi di gesti di scherno: *ciconia pinsens*, *manus mobilis imitans auriculas albas*, e *tantum linguae quantum sitiat canis Appula*. S. Gerolamo in una sua

Nec manus auriculas imitari mobilis albas,
Nec linguae, quantum sitiat canis Appula, tantum!
Vos, o patricius sanguis, quos vivere fas est
Occipiti caeco, posticae occurrite sannae!

« Quis populi sermo est? quis enim, nisi carmina molli
« Nunc demum numero fluere, ut per leve severos
« Effundat iunctura ungues? Scit tendere versum

lettera (125) si ricordò di questo passo e scrisse: *si subito respexeris, aut ciconiarum deprehendes post te colla curvari, aut manu auriculas agitari asini, aut aestuantem canis protendi linguam. Ciconia pinsens* è: allungate e raccolte le dita di una mano a figurare il becco della cicogna, fare colla mano movimenti su e giù, imitando così la curvatura del collo della cicogna e il suo beccare (*pinsere* = pestare). Il secondo gesto è il movimento della mano posta presso le orecchie a figurare le orecchie asinine che son movibili. *Auriculae albae*, son le orecchie d'asino fornite nell'interno di peli bianchi (un manoscritto ha *altas* per *albas*, ma è più probabile che *albas* abbia scritto Persio). Il terzo gesto consiste nel tirar fuori tanto di lingua quanto una cagna assetata; qui si indica precisamente una cagna d'Apulia, paese torrido (Oraz., *Epod.*, 3, 16: *siticulosa Apulia*). Rileggendo il brano di Persio, nota l'irregolarità del costrutto: *O Iane, quem nulla ciconia a tergo pinsit, nec manus ... nec linguae ... tantum.* Bisognerebbe estendere il verbo *pinsit* anche agli altri due gesti, ma non si può, sicchè nel v. 59 in luogo di *imitari* bisogna intendere *imitata est*, e nel seguente al soggetto *tantum linguae* va sottinteso *exsertum est*, *extensum est*. È un curioso anacoluto. Avverti ancora che *linguae tantum* è buona lezione congetturale, avendo i codici: *linguae... tantae* che sarebbe plurale senza necessità; e *sitiat* vale *sitiens exserit.* — **61.** *O patricius sanguis*, invece di dire: *o patricii.* Anche Orazio apostrofando i Pisoni nell'*Arte p.* (v. 291), dice: *Vos, o Pompilius sanguis*, per dire: *vos, o Pompilii*, vantandosi i Pisoni discendenti da Calpe di Numa Pompilio. — *Postica ... sanna*, le boccacce che si fanno di dietro. *Sanna* è boccaccia, onde *sannio, onis* il buffone. *Postĭcus, a, um* si oppone ad *antĭcus* o *antiquus*...

63-68. Riprende la forma dialogica. In questi vv. l'interlocutore vuol portare la discussione su un altro terreno e dice: lasciamo andare la smania di essere lodati che tu rimproveri a noi scrittori di versi; vedi un po' che cosa ne dice il popolo; il popolo dice che ora alla fine si sa fare de' bei versi scorrevoli e ritmicamente perfetti; e che sia che si tratti di parlare dei costumi, o del lusso, o delle cene regali, le Muse concedono un che di grandioso ai poeti nostri. Persio risponderà poi canzonando queste epiche presunzioni de' poeti contemporanei. Nel v. 63 nota la ripetizione: *quis enim* che mostra la persuasione intima con cui parla l'interlocutore di Persio, e anche un po' l'amarezza con cui rimbecca le canzonature di lui. — *Carmina molli numero fluere*; i versi scorrono ora con facile ritmo, senza durezze od asprezze, ma con levigatezza somma. — *Iunctura severos ungues per lēve effundit*, frase propria dei marmorari o scalpellini che per provare se due lastre di marmo fossero ben congiunte, vi passavan sopra il dosso dell'unghie (in gr.: ἐξονυχίζειν) con che potevano rilevar subito se ci fossero asprezze; onde anche le frasi:



« Non secus ac si oculo rubricam dirigat uno:
« Sive opus in mores, in luxum, in prandia regum
« Dicere, res grandes nostro dat Musa poetae ».

« Ecce modo heroas sensus afferre videmus
« Nugari solitos graece, nec ponere lucum
« Artifices, nec rus saturum laudare ubi corbes,

castigare ad unguem (Oraz., *Ars p.*, 294), *ad unguem factus homo*, di uomo perfetto (Id., *Sat.*, 1, 5, 32). — **66**. *Tendere versum ... uno oculo rubricam dirigere.* Si paragona lo sciorinar versi all'atto dell'operaio che per segnare una linea retta su una tavola di legno o altro, v'applica una cordicella tinta in rosso (*rubrica*, in gr. σπάρτη o φοίνιξ κανών), guardando con un occhio se è dritta, poi fermatala ai due estremi, la solleva in mezzo e la fa sbattere sul legno, e così vi segna in rosso la linea retta. — **67**. Lo scoliasta spiega: sia che gli bisogni scrivere commedie, o satire, o tragedie; *in mores*, alluderebbe alla commedia rappresentante scene di vita umana, *in luxum* sarebbe la satira contro il lusso, *in prandia regum* riferirebbesi ad argomenti tragici, come, ad es., la famosa *cena Thyestae* (cfr. *Ars poet.*, 91). Ma il *sive* dovrebbe essere ripetuto, e *in mores dicere* sarebbe poco chiaro se alludesse alla commedia. Perciò altri ha preso *sive* per *vel si*, e ha ritenuto che *in mores*, *in luxum* designasse insieme la satira. Per il *sive* starei collo scoliasta. Invece è poco probabile l'allusione alla commedia, genere ai tempi di Persio quasi abbandonato; da Orazio in poi tali argomenti si trattavano in poemetti od epistole, come in dissertazioni di prosa e discorsi. La *cena Thyestae* era stata non molto tempo avanti argomento di una ammiratissima tragedia per opera di Vario, l'amico di Virgilio ed Orazio.

69-75. Persio risponde al suo avversario che ha magnificato, secondo il giudizio popolare, l'arte metrica dei poeti contemporanei, e dice con ironia: « To', vedi che sentimenti eroici e che solenni argomenti tiran fuori questi che finora scribacchiavano in greco, e non eran neppure in grado di descrivere le più ovvie scene rusticane; ma bravo il mio poeta! » *Heroas sensus*, due sostantivi, di cui uno ha valore di epiteto, così in Prop. (2, 1, 17): *si mihi, tantum Maecenas, fata dedissent, Ut possem heroas ducere in arma manus, Non ego Titanas canerem* etc. *Manus heroas* è lo stesso che « mani eroiche ». — *Nugari solitos graece*, è soggetto del precedente *afferre*. *Nugari* qui è nel senso di comporre poesiuccie da nulla, *nugae*. E in greco componevano nelle scuole per esercizio. — *Ponere lucum Artifices*, apposiz. di *solitos*. Nota l'infinito *ponere* fatto dipendere da *artifices*, che è costrutto alla greca (cfr. *Prologo*, 11: *artifex sequi*). Si principia qui ad enumerare temi scolastici di descrizioni e narrazioni: a) *ponere lucum*; b) *rus saturum laudare ubi corbes et focus et porci et Palilia, unde Remus et Quintius Cincinnatus.* La descrizione di un *lucus* era un luogo comune, e Orazio nell'*Ars p.* accenna a siffatte descrizioni inserite anche dove non occorre, sì da produrre una toppa di vivo colore (v. 15 e segg.). *Ponere* è il verbo della composizione artistica (ricorda *Ars p.*, 34, ove si accenna all'infelicità dell'insieme nell'opera di chi cura sì i particolari, ma *ponere totum nescit*). — *Rus saturum* è la villa ricca di prodotti, quella che Orazio

« Et focus, et porci, et famosa Palilia feno,
« Unde Remus, sulcoque terens dentalia, Quinti,
« Quem trepida ante boves dictatorem induit uxor
« Et tua aratra domum lictor tulit — Euge poëta! »

« Est nunc Brisaei quem venosus liber Acci,

(*Epist.*, I, 10, 14) chiama *rus beatum*. L'elogio di una fertile campagna e della vita rustica era tema prediletto nelle scuole. Tibullo se ne vale spesso contrapponendola alla vita agitata del guerriero e del commerciante. Le *corbes* o corbelli erano tra gli arnesi rurali più menzionati, si distinguevano le *corbes messoriae* per raccogliere, misurare il grano in spighe, le *pabulatoriae* per il foraggio, ecc. *Focus*, il focolare domestico appare spesso nelle poetiche descrizioni campestri; ricorda Tibullo (II, 1, 19): *Tunc nitidus plenis confisus rusticus agris Ingeret ardenti grandia ligna foco, Turbaque vernarum, saturi bona signa coloni, Ludet et ex virgis exstruet ante casas.* — *Porci* per gli animali domestici in generale. — *Palilia*, feste campestri in onor della Dea Pale; si celebravano il 21 aprile, il giorno natalizio di Roma. Uno dei giochi prediletti in quelle feste era di accendere dei grandi falò con fieno e paglia, e saltarli a gara, per espiazione, dicevasi. Properzio, 4, 4, 77: *super raros faeni flammantis acervos Traicit immundos ebria turba pedes.* Meglio ancora v. Tibullo, 2, 5, 89, dov'è una soave pittura delle feste Palilie. — **73-75.** Col ricordo della felicità rusticale e delle Palilie si connettono due fatti storici: *a*) quello di Remo e Romolo che nelle Palilie fondarono Roma, *b*) quello di Quinzio Cincinnato che mentre arava in persona il suo campo nell'agro vaticano ricevette l'annunzio di essere stato fatto dittatore e di dover immediatamente recarsi a Roma per assumere l'alta carica. *Remus* è ricordato qui solo, ma il poeta ha in mente anche il fratello; entrambi erano citati come esempi di vita rusticana, cfr. *Georg.*, 2, 532: *Hanc olim veteres vitam coluere Sabini, Hanc Remus et frater.* Per Quinzio Cincinnato il poeta sente di dover rivolgergli direttamente la parola: *Remus et tu, Quinti, dentalia sulco terens, quem trepida uxor induit ante boves dictatorem.* Per l'improvvisa apostrofe, cfr. *Aeneid.*, 7, 684: *quos dives Anagnia pascit, quos, Amasene pater.* *Terere dentalia sulco* è logorare l'aratro spingendolo nel solco; propriamente *dentale* è la parte lignea dell'aratro su cui è assicurato il vomere, ma qui è parte pel tutto. Ricorda il *sulco attritus splendescere vomer* del 1° delle *Georg.* (v. 46). — Il v. **74** è un bel quadretto, e rappresenta la moglie di Cincinnato, che appena venuto il messo del Senato e detto di che si trattava, essendo corsa a casa a prendere la toga la indossò al marito colle mani tremanti dalla commozione, lì davanti a' buoi, e il marito partì, e il littore stesso condusse a casa l'aratro. Chi legge *dictaturam* invece di *dictatorem* dovrebbe dare a *dictatura* il senso di *vestis dictatoria*, che non ha mai (neppure in Plinio, 18, 20). — *Euge, poeta!* naturalmente in senso ironico.

76-78. L'avversario di Persio sentendolo canzonare i poeti moderni, e credendolo ancora ammiratore dei vecchiumi letterari esce in questa domanda: « ma c'è egli ancora chi si compiaccia delle vecchie tragedie di Accio e Pacuvio? » *Accius*, il tragico, fiorito nella prima metà del VII sec. di Roma., autore di molte tragedie e poemetti didattico-letterarii, è detto qui *Brisaeus* che è un epiteto di Bacco, e vale perciò: Bacchico, ossia tragico, per la connessione della tragedia col culto Dionisiaco. — *Liber venosus.* Spesso gli estetici antichi nel giudicare le opere letterarie

« Sunt quos Pacuviusque et verrucosa moretur
« Antiopa, aerumnis cor luctificabile fulta? »

« Hos pueris monitus patres infundere lippos
« Cum videas, quaerisne unde haec sartago loquendi
« Venerit in linguas, unde istud dedecus in quo
« Trossulus exsultat tibi per subsellia levis?

le paragonavano col corpo umano, e come è bello il corpo non troppo magro a vene visibili e ossa sporgenti, nè troppo grasso con soverchio di carne, bensì quello in cui i muscoli vigorosi e sanguigni rivestono in giusta misura l'ossa e i nervi, così giudicavano belli i discorsi non troppo secchi nè esili, ma convenientemente nutriti d'idee, d'immagini, di figure. Le cose d'Accio già in antico, almeno da Orazio in poi, erano ritenute come forti, ma anche dure, troppo venose. — *Pacuvius*, il tragico di Brindisi, predecessore di Accio. Anch'egli si diceva che pur con un ideale grandioso, non aveva saputo evitare una certa durezza ed asprezza, specialmente nella lingua, irta di parole mal scelte, e specialmente, di composti sgradevoli. Il capolavoro di Pacuvio era l'*Antiope*, che qui è detta *verrucosa* piena di *verrucae* o bitorzoli. Questa eroina, prima moglie di Lico e madre di Zeto e Anfione, perseguitata dalla seconda moglie Dirce, sì che dovette condurre una vita travagliata, finchè poi fu vendicata dai figliuoli che legarono Dirce a un toro furioso, è qui detta *fulta aerumnis cor*, dove il *cor* è accus. alla greca, e il tutto vale « che sostenne il cuore coi travagli ». Il *cor* è poi detto *luctificabile*, soggetto al dolore. Queste espressioni strane sono certo prese da Pacuvio stesso per deriderlo.

79-91. Persio, indignato per essere stato frainteso, giacchè egli certo se riprovava l'intonazione esagerata e sconveniente dei poeti contemporanei, non per questo avrebbe voluto si tornasse alle imperfezioni e durezze dell'antica poesia, esce in queste amare riflessioni: « quando tu vedi che s'hanno di questi concetti, e che tali precetti i padri dànno a' loro figliuoli, puoi ancora meravigliarti che si sia giunti a queste miscele di stile e a queste brutture che pur fan dare in ismanie i corrotti ascoltatori? Siamo al punto che se uno è qualificato per ladro, l'unica sua cura è di fare un bel discorso tutto azzimato di retoriche figure, e si contenta d'aver lode per questo. Ma l'effetto vero dell'umana parola non vien di lì, bensì dalla convinzione propria e sincera di chi parla ». — **79-82**. *Patres lippos*. La *lippitudo* o cisposità era malattia d'occhi, frequente a Roma, e che si curava con speciali unzioni. Poi la parola s'usò anche a designare cecità morale, come qui. — *Infundere*, nota metafora espressiva, di padri che hanno la smania di dare certe massime ai figliuoli. — *Sartago* è la padella da friggere; qui per miscela e confusione di cose. — *In linguas*, cioè *in sermones*, nel modo di parlare e di scrivere. — *Trossulus ... lēvis* è: zerbinotto liscio e sbarbato; ma in origine *trossulus* era titolo d'onore dato ai cavalieri romani per aver da soli, si dice, senza aiuto della fanteria, espugnato la città di *Trossulum* presso Bolsena (forse il fatto va riferito alla spedizione del $\frac{446}{308}$ di cui Livio, 9, 41). Nel presente senso spregiativo usano la parola *trossulus* anche Varrone e Seneca. — *Exsultare per subsellia*, dicesi di chi esagera nei gesti per acclamare e ap-

« Nilne pudet capiti non posse pericula cano
« Pellere, quin tepidum hoc optes audire « *decenter* » ?
« Fur es, ait Pedio; Pedius quid? crimina rasis
« Librat in antithetis, doctas posuisse figuras
« Laudatur; *bellum hoc* ! Hoc bellum? an, Romule, ceves?
« Men' moveat quippe et, cantet si naufragus, assem
« Protulerim? cantas cum fracta te in trabe pictum
« Ex umero portes? verum nec nocte paratum
« Plorabit qui me volet incurvasse querella ».

plaudire; cfr. il *trepidare* del v. 20. — **83-87**. Esempio di pervertimento d'idee, dato da chi per difendersi da gravi accuse d'onore, si preoccupa tutto di fare un bel discorso e d'aver lode per questo. — *Pericula pellere capiti cano*, è difendersi da grave accusa uno che è già d'una certa età. Pel dativo *capiti*, cfr. il virgiliano: *solstitium pecori defendere* (*Ecl.*, 7, 47). — *Tepidum* ... « *decenter* », una tiepida parola d'approvazione: *tepidum* perchè l'approvazione non viene dal fondo dell'animo, ma da fredda ammirazione di retoriche ricercatezze. — *Pedius*. Persio fa l'ipotesi che un certo Pedio sia accusato di ladro; ebbene, dice, egli non si preoccupa che di librare l'accusa in antitesi ricercate, ed ecco ottiene lode di aver usato bene le figure. Un Pedio Publicola oratore è nominato da Orazio nella 10ª Satira del 1° lib. (v. 28), e un Pedio Bleso è ricordato da Tacito (*Ann.*, 14, 18) come accusato di concussione da quei di Cirene e condannato da Nerone due anni avanti la morte di Persio. Può essere che a questi due individui abbia pensato il poeta qui. — *Rasa antitheta*, ἀντίθετα, contrapposti ben studiati e che si corrispondono a capello, quasi *lima rasa* (come il *liber lima rasus* di Ovid., *Ex P.*, 2, 4, 17). — *Librat crimina*, pesa, quasi nella bilancia, le accuse. — **87**. *An, Romule, ceves?* Così chiede indignato il poeta: o discendente di Romolo, o Romano, a tanto d'abbiezione sei giunto, da scendere alle più disoneste blandizie? (Scol.: *cevere est clunes movere ut in canibus videre est, qui clunes agitando blandiuntur*. Per il senso comune della parola, cfr. Gioven., 2, 21). — **88-91**. A dimostrare che ben diverso dev'essere l'atteggiamento di chi bada alla sostanza delle cose e vuol sul serio convincere altri di checchessia, cita l'esempio del naufrago che, come d'uso, va in giro chiedendo sussidi con sulla spalla un quadro rappresentante il naufragio, ma intanto canterella allegramente; naturalmente non commuove più nessuno. Per l'uso di dipingere i naufragi e portare il quadretto in giro per destar compassione, cfr. *Ars poetica*, 20: *Fortasse cupressum Scis simulare; quid hoc, si fractis enatat exspes Navibus aere dato qui pingitur?* — *Verum nec nocte paratum Plorabit qui*, etc., chi vuol commuover altri deve aver un dolor vero lui, e non rappresentare una commedia preparata la notte avanti.

92-106. L'avversario di Persio non si dà vinto, e nonostante le invettive di lui, torna alla sua affermazione di prima che a buon conto la nuova metrica s'è perfezionata, e cita esempi di esametri ben armoniosi al suo orecchio. L'*Eneide* stessa non è ritenuta oggimai che paragonabile a uno di quei rami vecchi cui l'annosa corteccia soffoca? Qui Persio, più che mai indignato, salta fuori a chiedere: « ma che cosa s'ha dunque a leggere col collo torto? ». E l'avversario abbocca all'amo, e spiffera



« Sed numeris decor est et iunctura addita crudis,
« Claudere sic versum didicit: *Berecyntius Attis*;
« Et: *qui caeruleum dirimebat Nerea delphin*;
« Sic: *costam longo subduximus Appennino.*
« *Arma virum,* nonne hoc spumosum et cortice pingui,
« Ut ramale vetus praegrandi subere coctum? »

quattro versi di quelli rimbombanti davvero. Allora Persio sdegnatissimo: « queste cose si farebbero, se qualche goccia del sangue paterno scorresse ancora nelle nostre vene? non senti che tali snervanti concetti nuotano nella saliva, e che questi vuoti poemi non lasciano vedere alcuna vera cura di composizione? ». Qui termina la parte letteraria della Satira. — **92-97**. *Crudis numeris decor et iunctura addita. Numeri crudi,* son versi ancora rozzi, scabri e duri. La *iunctura* è appunto la disposizione delle parole nel verso fatta così bene da produrre soave armonia. Di qui il nuovo *decor*, la bellezza della composizione; cfr. i vv. 62-64, di cui in fondo si ripete qui il pensiero. — *Claudere versum* non è tanto la chiusa del verso, quanto la sua composizione in totalità; vale in fondo quello che Orazio dice (*Sat.*, 2, 1, 28): *pedibus claudere verba*; cfr. 1, 4, 40: *neque enim concludere versum Diceris esse satis*, non basta far versi per essere poeta. — *Didicit*, il soggetto è sottinteso come al v. 85: *fur es, ait Pedio*; così spesso in formole legali. — *Berecyntius Attis*; Attis è il giovanetto dedicatosi al culto di Cibele, la Dea Madre, perciò sopranomato *Berecyntius* da Berecinto, monte o città della Frigia, ove tal culto era patrio. — *Qui delphin caeruleum Nerea dirimebat*, un delfino che solcava il mare ceruleo; forse da un poema alludente al delfino che salvò Arione il citaredo e lo portò al lido. — *Costam longo subduximus Appennino,* sottraemmo una costa al lungo Appennino; che vuol dir ciò? e a che allude? Taluno ha pensato ad Annibale, altri al distacco della Sicilia dal continente, altri alle cave di marmo di Carrara onde si levano blocchi, distruggendo così, per via del lusso, i promontori della catena appennina; ma non se ne sa nulla. Lo scoliasta antico diede una interpretazione tutta sua; *costam subducere Ap.* vorrebbe dire: togliere una sillaba al verso per fare quadrisillaba anzichè di cinque sillabe la finale dell'esametro, come è il caso della parola *Appennino.* Poco probabile! — I tre esempi citati son notevoli per ricercata armonia di suono, anche il verso spondaico, di cui si hanno precedenti non solo in Catullo ma anche in Virgilio. — **96.** *Arma virum*, così si designa l'*Eneide* citandone il principio. Anche Ovidio nel 2º *Dei Tristi*, v. 533: *contulit in Tyrios arma virumque toros.* Es. analogo offre Cicerone che scrivendo ad Attico (16, 3, 1) gli ricorda la sua operetta sulla vecchiaia citandone il principio: *O Tite si quid...* — *Spumosum,* tutto schiuma, e scorie, quindi non depurato, non levigato. — *Cortice pingui*, da paragonarsi a quelle piante che hanno la corteccia troppo spessa, quindi non possono essere liscie. E il paragone si esplica meglio nel verso 97: *ut ramale vetus* etc. *Ramale,* special. al plur. *ramalia* è fascio di rami anche secchi (per il suffisso, cfr.: ragazzaglia); ma qui *ramale* è lo stesso che *ramus.* — *Praegrandi subere coctum. Suber* propriam. è la pianta di sùghero, specie di quercia (Linneo: *quercus suber*) che ha la corteccia molto spessa e che si taglia via per tanti usi. Qui *suber praegrande* è corteccia troppo sviluppata che danneggia il ramo, lo soffoca (*coctum*). Nota che in luogo di *praegrandi* si legge *vegrandi* in più autori che citano il passo di Persio

« Quidnam igitur tenerum et laxa cervice legendum? »

« *Torva mimalloneis implerunt cornua bombis,*
« *Et raptum vitulo caput ablatura superbo*
« *Bassaris et lyncem Maenas flexura corymbis*
« *Euhion ingeminat, reparabilis assonat echo* ».

« Haec fierent si testiculi vena ulla paterni
« Viveret in nobis? Summa delumbe saliva
« Hoc natat in labris, et in udo est Maenas et Attis,

(ad es., Servio nel suo *Commento* all'*Eneide*, 11, 553); vorrebbe dire lo stesso, accennando colla particella *ve* a un'alterazione in peggio dell'idea espressa da *grandis* (cfr. *vepallida mulier* in Oraz. *Sat.*, 1, 2, 129).

98. Persio, udite le bestemmie letterarie del suo interlocutore, domanda in tono ironico che cosa sia, secondo lui, il tenero in letteratura e da leggersi col collo torto. *Tenerum* si oppone naturalmente a quel secco e duro riprovato in Virgilio, sempre, s'intende, rispetto al ritmo e all'armonia del verso.

99-102. Sono i quattro versi veramente sonori secondo l'avversario di Persio, da aversi a modello. Certo son versi tolti da qualche poemetto contemporaneo. Lo Scoliasta li attribuisce a Nerone imperatore, che effettivamente, come Dione Cassio c'informa, « cantò sulla cetra un Atti o le Baccanti » (61, 20). Qui si parla infatti di suon di corni, e di Bassaridi o Menadi o Baccanti, che è lo stesso, le quali si abbandonano all'orgie loro, strappando la testa recisa a un vitello, reggendo con rami d'edera le linci attaccate al loro carro e gridando ripetutamente: evoè, evoè, che era il grido bacchico. Una descrizione simile di orgia bacchica si legge nell'Epitalamio catulliano di Peleo e Tetide (254 e segg.), dove qua e là ricorrono espressioni simili a queste di Persio. — **99.** *Mimalloneis ... bombis.* Il *bombus* è suono forte e profondo; *mĭmallŏnĕus* è da *Mimallones* che è un altro nome delle Baccanti. — **100.** *Vitulus superbus* è il ταῦρος ὑβριστής (Euripide, *Baccanti*, 743). — *Ablatura,* pronta a *auferre*. — **101.** *Flexura lyncem corymbis.* La Menade *flectit lyncem Corymbis* o *hedera corymbifera*. La lince era sacra a Bacco, come conquistatore dell'India; e a Bacco pure sacra era l'edera; cfr. la descrizione di *Liber* in Virg., *Aen.*, 6, 804: *qui pampineis victor iuga flectit habenis,* dove le *habenae pampineae* spiegano i *corymbi* di Persio. — **102.** *Euhion,* in greco εὐοῖ, εὐά, anche euhoè, il grido bacchico. — *Reparabilis* in senso attivo, che ripete, rifà i suoni. Un altro poeta, Ausonio, imitando scriverà: *resonabilis echo.*

103-106. Condanna finale pronunziata da Persio. *Si testiculi paterni vena,* per dire: se un po' della virtù dei padri. Una lettera di Settimio Severo citata dal biografo di Pescennio Nigro (*Scriptt. hist. Aug.*) ha, imitate da Persio, le parole: *haec, si ulla vena paternae disciplinae in nobis viveret, fierent?* — **104-105.** *Delumbis, e,* vale sfibrato, senza lombi. Cicerone, ad es., era giudicato da' suoi avversari come fiacco nell'eloquenza, non sostenuto abbastanza, *fractus et elumbis* (Tacit., *Orat.*, 16). — *Summā salivā ... natat in labris,* nuota nella saliva a fior di labbra, per dire che è roba mal digerita e mal composta. — *In udo est,* ἐν ὑγρῷ ἐστιν, dicesi della lingua che molto si muove, epperciò è loquace, e la loquacità per lo più va insieme col vuoto del pensiero. Qui si dice dunque che i poemetti sulle



« Nec pluteum caedit, nec demorsos sapit ungues ».

« Sed quid opus teneras mordaci radere vero
« Auriculas? vide sis, ne maiorum tibi forte
« Limina frigescant; sonat hic de nare canina
« Littera ».
« Per me equidem sint omnia protinus alba;
« Nil moror. Euge omnes, omnes bene mirae eritis res.
« Hoc iuvat? Hic, inquis, veto quisquam faxit oletum?

Menadi e Atti son vuote ciancie. — **106**. *Pluteum caedere* è un indizio di fatica nella composizione, perchè *pluteus* era il lato interno della *lecticula lucubratoria* (come *sponda* ne era il lato esteriore), e battere il *pluteum* è segno d'impazienza per non riuscire a far bene. — *Demorsos... ungues*, altro indizio di fatica nel lavoro letterario. Cfr. Orazio, *Sat.*, 1, 10, 70: *in versu faciendo Saepe caput scaberet, vivos et roderet ungues*. Dice dunque Persio che i due poemetti *Maenas* ed *Attis*, tanto decantati dall'avversario suo, non lasciano apparire nessuno sforzo per riuscir a bene nella loro composizione, ossia sono stati buttati giù non badando ad altro che a sonorità rimbombante di verso.

Dal v. **107** al fine di nuovo si ripiglia il discorso dell'opportunità di scriver satire. — **107-114**. L'interlocutore dice: « ma che bisogno c'è di offender la gente con dir loro verità mordaci? bada non ti attiri addosso le ire e le vendette degli offesi. E il poeta finge a tutta prima di accondiscendere e dice: « Ben bene, per me, sia pur tutto bello quello che fate. Qui, dici tu, è vietato fare immondezze; be', dipingi su due serpenti, vorrà dire che il luogo è sacro, che bisogna orinare altrove; io men vo ». In seguito tornerà a insistere nel suo proposito. — **107-110**. *Radere mordaci vero teneras auriculas*, è offendere colla verità: ma l'offendere qui è figurato nel *radere teneras aures*, raschiare le orecchie delicate. La stessa metafora in Quintil., 3, 1, 3. — *Vĭdĕ*; nota uso pirrichio del giambico *vide* (anche in Orazio, *căvĕ*, *Epist.*, 1, 13, 19 pur dopo *vălē*). — *Sis* = *si vis*, solita formola gentile d'invito a far una cosa. — *Ne maiorum Limina frigescant*, che non s'intiepidiscano i limitari dei signori, ossia che i signori non si raffreddino con te; *frigescere* e *frigus* essendo anche in antioco adoperati a designare il raffreddarsi dei rapporti di amicizia; Orazio, *Sat.*, 2, 1, 60, in situazione del tutto analoga si fa obbiettare sull'opportunità delle sue Satire: « *O puer, ut sis Vitalis metuo, et maiorum ne quis amicus Frigore te feriat* ». — *Sonat hic de nare canina littera*. I cani irritati sogliono emettere un suono simile alla lettera *r*; questa è la *canina littera*, che l'interlocutore dice risonare contro Persio negli atrii dei grandi; noi con altra immagine: « Ti si mostrano i denti ». — **110-114**. *Per me*, vuol dire: « per quanto sta in me, non mi oppongo che »; cfr. Cic., *Acad.*, 2, 29: *per me vel stertas licet*. — *Protinus*, d'or in avanti. — *Alba*, bello, fausto, felice. — *Nil moror*, non ci tengo, non me n'importa, frase dell'uso quotidiano, frequente nel linguaggio comico. — *Euge omnes*, bravi tutti, o bravo a tutti (per *euge* voce d'acclamazione, cfr. v. 49). — *Bene mirae res*, siete tutti di grandi meraviglie; per l'uso di *res* parlando d'uomini confr. la maniera: *dulcissime rerum* (Oraz., *Sat.*, 1, 9, 4). — *Hic veto q. f. oletum, pinge duos angues*. Dove non si voleva che si facessero lordure,

« Pinge duos angues: pueri, sacer est locus, extra
« Meite! discedo ».
« Secuit Lucilius urbem,
« Te, Lupe, te, Muci, et genuinum fregit in illis;
« Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico
« Tangit et admissus circum praecordia ludit,
« Callidus excusso populum suspendere naso:
« Men' muttire nefas? Nec clam nec cum scrobe? nusquam?

per es. sui sepolcri, si praticava in antico di pitturarvi due serpentelli, quasi genii del luogo, e nell'iscrizione sepolcrale si incideva formola di preghiera ai passanti perchè non imbrattassero, con imprecazioni in caso di poco riguardo.

114-123. Persio, dopo aver detto di non interessarsi più della gente degna di satira (*discedo*), dopo un po' di reticenza, torna su sè medesimo e sentendo più che mai forte l'impulso a scrivere, dice: « Pure, Lucilio ha ben potuto mordere a buono la Roma de' suoi tempi; lo stesso ha fatto Orazio Flacco col suo scherno ridente; e io non potrò aprir bocca? non potrò neppure in una buca del terreno, come il servo di Mida, susurrare il vero? Pur lo farò, e qui in questa buca dirò: l'ho visto io stesso; chi non ha l'orecchie asinine? Questa mia coperta verità, questa mia voglia di canzonare, per poco che valga non te la vendo per nessuna Iliade ». **114-118**. *Lucilius*, il cavaliere di Suessa Aurunca che nella prima metà del VII secolo di Roma illustrò le lettere latine introducendo il genere satirico, in quella forma di *sermones* d'argomento morale o letterario che era ben differente dall'antica satura Enniana, ed era una vera novità anche rispetto alle lettere greche. — *Secuit urbem*, quasi fece una sezione anatomica della sua città, per mostrarne i difetti. Ricorda Orazio che ne parla tante volte (*Sat.*, 1, 4 e 10ª) e tra l'altro dice: *sale multo Urbem defricuit*, è un'altra imagine a significar la stessa cosa (far frizioni con molto sale); oppure: *Lucilius ausus ... Detrahere ... pellem, nitidus qua quisque per ora Cederet introrsus turpis.* — *Lupe, Muci*, personaggi colpiti dalla sferza di Lucilio; il primo era L. Cornelio Lentulo Lupo, console con C. Marcio Figulo nel $\frac{597}{157}$, l'altro è P. Mucio Scevola, cons. nel $\frac{621}{133}$. Lupo è ancora ricordato da Orazio (*Sat.*, 2, 1, 68) appunto come *famosis coopertus versibus* da Lucilio. — *Genuinum fregit*, è quello che Orazio (*Sat.*, 2, 1, 77) disse *illidere dentem*, anzi qui è rompere il dente a dirittura. *Genuinus* è il dente molare più forte, detto dai Greci σωφρονιστής, da noi « dente del giudizio ». — *Vafer Flaccus*. Orazio è detto *vafer*, scaltro, e si allude al suo satireggiare ridendo, in modo che anche l'amico preso di mira ne ride; tale è difatti il carattere della satira oraziana. — *Admissus circum praecordia*, lasciato senza sospetto penetrare fino negli intimi penetrali dell'anima. — **118**. L'infinito *suspendere* dipende da *callidus*; e *suspendere excusso naso* è prendere in giro, o come i Latini dicevano, sospendere al naso, che è qui *excussus*, cioè *emunctus*, quindi di buon odorato, simbolo di furberia (per contro *nasus mucosus* o intasato, è di odorato ottuso, e pari intelligenza). Per la frase cfr. v. 40. — **119-121**. *Muttire*, è mormorare qualche sillaba; disse Ennio (framm. di tragedia): *palam muttire plebeio piaculum est*



« Hic tamen infodiam: vidi, vidi ipse, libelle:
« Auriculas asini quis non habet? hoc ego opertum,
« Hoc ridere meum, tam nil nulla tibi vendo
« Iliade ».
Audaci quicumque afflate Cratino
Iratum Eupolidem praegrandi cum sene palles,
Aspice et haec, si forte aliquid decoctius audis.
Inde vaporata lector mihi ferveat aure;

(sentenza ricordata da Fedro in fine del 3° libro). — *Cum scrobe*, ossia in una buca, allusione all'aneddoto di Mida che con tutte le sue ricchezze avendo le orecchie d'asino, ed essendo a tutti proibito di parlar di ciò, un servo confidò il secreto in una buca del terreno, donde poi sorsero piante di canna che mosse dal vento susurravano il segreto: « Mida ha le orecchie d'asino » (v. per tutta la favola, Ovidio, *Metam.*, XI, 85 e segg.). Osserva che il *nec* qui vale *ne... quidem*, come spesso. — **120.** *Hic infodiam*, intendi: affiderò il mio segreto alle lettere, a queste scritture satiriche, come si rileva dal vocativo seguente: *libelle*. Per il pensiero, cfr. Orazio, *Sat.*, 2, 1, 30, di Lucilio: *Ille velut fidis arcana sodalibus olim Credebat libris*, onde certo Persio s'ispirò. — *Auriculas asini quis non habet?* Lo scoliasta nella vita di Persio dice che qui il poeta aveva scritto: *auriculas asini Mida rex habet*, ma che Cornuto mutò nel modo attuale per evitare il pericolo che altri riferisse a Nerone quel *Mida rex* e la satira personale producesse qualche guaio. Ciò non è guari probabile. Persio non l'ha tanto con Nerone quanto contro i poeti di cattivo gusto e i loro lodatori che erano falange, e quindi doveva dire che a Roma tutti avevano orecchie asinine. — *Hoc ridere meum*, per l'infinito sostantivo, v. nota a v. 9, e cfr. Petronio, 52: *meum intellegere* (è Trimalcione che parla) *nulla pecunia vendo*. — *Iliade*, vv. 4 e 50.

123-fine. Persio accenna in fine quali lettori desidera e dice: O tu che fosti tocco dal soffio di Cratino, e studiasti a fondo Eupolide ed Aristofane, tu guarda anche in questi scritti miei se v'è qualcosa di buono. Tali voglio lettori, non chi si diverte a canzonare le foggie greche mancando lui di coltura e di buone maniere, superbo solo per qualche modesta carica coperta in un municipio; nè chi scaltro a deridere gli studî di scienza va in sollucchero a vedere una meretrice a tirar la barba a un filosofo. A costoro s'adattano di mattina le adunanze de' tribunali, dopo pranzo i convegni colle sgualdrine. — **123-124.** Si ricorda il triumvirato glorioso dell'antica commedia greca, Cratino, Eupolide, Aristofane. Il primo è detto qui *audax* perchè non risparmiò i grandi; Eupolide è detto *iratus* per i suoi sdegni satirici, e Aristofane è il *praegrandis senex*. Per il ricordo di questi tre poeti cfr. il princ. della Sat. IV^a^, lib. 1° di Orazio. — *Afflate. Afflatus* è ispirato, nel senso materiale e traslato. Nota il vocativo con *quicumque*, e ricorda il virgiliano: *quibus Hector ab oris Exspectate venis?* (*Aen.*, 2, 289). — *Pallere aliquem* o *aliquid* (3, 43), impallidire per uno o una cosa, qui per il molto studio dei nominati scrittori. — **125-126.** *Aliquid decoctius*, qualcosa di buono; *decoquĕre* è consumare colla cottura, o anche cuocer molto, in buon senso, quindi *decoctum* è cosa ben cotta, buona. Per tutto il v. 125, cfr. Oraz., *Epist.*, 1, 17, 4: *aspice si quid Et nos quod cures proprium fecisse loquamur*. — *Lector vaporata aure*, un lettore colle orecchie depurate, e pronto ad

Non hic, qui in crepidas Graiorum ludere gestit
Sordidus, et lusco qui possit dicere *lusce*,
Sese aliquem credens, Italo quod honore supinus
Fregerit heminas Arreti aedilis iniquas;
Nec qui abaco numeros et secto in pulvere metas
Scit risisse vafer, multum gaudere paratus,
Si cynico barbam petulans nonaria vellat.
His mane edictum, post prandia Calliroen do.

ascoltare. Le orecchie sudicie si ripulivano con la vaporazione o coll'aceto (5, 86: *Stoicus aurem lotus aceto*). *Auris vaporata*, quindi = *auris purgata*. — **127-133.** *Ludere in crepidas Graiorum.* A Roma si rideva delle pianelle usate dai Greci; qui è ricordato ciò per designare in genere chi derideva le foggie di vestire greche, pur essendo *sordidus*, senza proprietà e senza gusto. — *Lusco qui possit dicere: lusce*, certo è uno screanzato, chè il biasimare i difetti naturali, o non dipendenti da noi, è contro ogni galateo. *Luscus* = che ha un sol occhio, guercio. — *Sese aliquem credens*, credendosi qualcuno, ossia qualcosa; l'*aliquis* ha senso positivo concreto, opposto a οὐδείς, *nullus*. — *Supinus Italo honore*, superbo di qualche carica in un municipio d'Italia; *supinus*, testa in aria, è lo stesso che *superbus*, ma scolpisce meglio l'idea. — *Aedilis Arreti heminas iniquas fregerit*, gli edili nei municipii, come ad Arezzo, avevano la sorveglianza sul mercato, e quindi poteva darsi che rompessero un'emina (misura per solidi) di non giusta misura. — **131.** *Ridere abaco numeros et secto in pulvere metas*, mettere in canzonatura l'aritmetica e la geometria. *Abacus*, era una tavola rettangolare di pietra o marmo o terra cotta; ce n'era per varî usi, per giochi come il *ludus latrunculorum*, degli scacchi, per posarvi vasi da tavola e bicchieri; qui per calcoli aritmetici, con scannellature e spilloni mobili, detta *tabula calculatoria*. Per la geometria si usava una tavola con sabbia sparsa, e le figure si tracciavano nella sabbia. — *Meta*, figura conica per figure geometriche in generale. — **133.** *Nonaria*, perchè tal donna soleva apparire in pubblico all'ora nona (ore 3 dopo mezzodì). — **134.** *Edictum... Calliroen.* Alcuni pensano che *edictum* sia l'editto del pretore, e ciò sia detto qui per ricordare le occupazioni del foro o dei tribunali a cui traeva la folla oziosa, avida di malsane emozioni, e per *Calliroe* intendono il titolo di un poemetto di argomento sdolcinato (forse su Callirroe, la seconda moglie di Alcmeone, che per avidità del monile e del peplo di Armonia, fu cagione di morte al marito), poemetto la cui lettura godono gli oziosacci di sentir ascoltare *post prandia*. Altri pensano che *Calliroe* sia titolo di commedia ed *edictum* sia il cartellone teatrale che annunzia lo spettacolo; sicchè Persio rappresenterebbe qui questi fannulloni a bighellonare la mattina e fermarsi a commentare i cartelloni teatrali, e frequentare il pomeriggio i teatri. Una commedia dal titolo *Calliroe* è citata dallo scoliasta come opera di un certo Celere, e traeva argomento da Callirroe ninfa posseduta da Paride prima del ratto di Elena, e poi abbandonata. Altri ancora per *Calliroe* intendono una meretrice che qui starebbe a significare la vita volgare e disonesta cui s'abbandonano quei Romani che Persio non vuole per lettori. Quest'ultima interpretazione è raccomandata dalla precedente pittura della *nonaria* che *barbam cynico vellit* con gran divertimento della gentaglia; e allora l'*edictum* non può essere che quello del pretore.

SECONDA SATIRA

Argomento. — Presa occasione dal giorno natalizio di Plozio Macrino, e dando a costui lode di saper pregar bene gli Dei, il poeta satireggia la strana consuetudine di molti che nelle loro segrete preghiere domandano a Dio o di arricchire con mezzi illeciti o di veder morire la moglie o altre cose simili; non temono costoro la vendetta di Giove? Così le nonne o zie, togliendo in collo il nipotino, pregano il cielo a dargli fortuna di ricchezze e di vita; ma chi ha dato incarico alle balie di far tali preghiere? Altri chiedono buona salute e poi disordinano nel mangiare, chiedono prosperità all'azienda domestica, e poi sprecano a tutto spiano. L'umana passione per gli ori e il lusso ha fatto adottare anche ori e lusso nel culto religioso; ma di ciò che se ne fanno gli Dei? Agli Dei insomma dobbiamo recar tributo di animo onesto e schietto, e quando s'ha questo, anche una focaccia di farina basterà al sacrifizio.

L'argomento stesso era già stato trattato dall'Autore dell'*Alcibiade secondo* che va tra i dialoghi di Platone, e darà più tardi ancora materia alla decima satira di Giovenale.

Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo,
Qui tibi labentes apponit candidus annos;

1-4. Sono gli unici versi diretti a Macrino (un Plozio Macrino, dicono i vecchi scoliasti, amico del poeta, e persona assai colta); col v. 5 passa all'argomento principale di tutta la composizione, che è intorno alle false preghiere. *Hunc diem*, il *dies natalis*, che gli antichi festeggiavano con sacrifizi alla statua del genio, o Dio protettore dell'individuo. — *Numera meliore lapillo*. Plinio nel 7° della *Storia Nat.* (131), narra che i Traci solevano per ogni giorno della vita mettere a parte una pietruzza bianca o nera, secondo che il giorno era stato per loro felice o no. Al termine della vita d'uno si contavano le pietre bianche e le nere, e così si giudicava quanti giorni felici avesse passato, quanti infelici. Da una cosa simile nasce l'espressione frequente tra i Latini: *diem signare albo lapillo*, o: *melioribus lapillis* (es. Marz., *Epigr.*, 9, 52, 5), o: *candidiore nota* (Catullo, 107, 6), o: *cressa nota* (Orazio, *Carm.*, 1, 36, 10: *Cressa ne careat pulcra dies nota*. Al *creta notare* opponesi: *carbone notare*, *Sat.*, 2, 3, 246). — *Apponit labentes annos*, il giorno natalizio aggiunge via via gli anni che passano ai già passati. *Apponere* è come un mettere a calcolo, ricorda l'oraziano: *lucro appone*, e *Carm.*, 2, 5, 13: *currit ferox Aetas et illi quos tibi dempserit Apponet annos*. — *Candidus* ossia felice. — *Funde merum genio*. Si libava con vino e unguenti per onorare il genio nel dì natalizio; e, come Censorino dice nel *De die natali* (2, 2, attingendo a Varrone), non usava sacrificar vittime, per non toglier la vita ad altri nel giorno che il festeggiato l'aveva ricevuta. Per queste cerimonie, vedi in Tibullo l'elegia 7ª del libro 1° verso la fine e tutta

Funde merum genio. Non tu prece poscis emaci,
Quae nisi seductis nequeas committere divis.

At bona pars procerum tacita libabit acerra;
Haud cuivis promptum est murmurque humilesque susurros
Tollere de templis et aperto vivere voto.
Mens bona, *fama*, *fides*, haec clare et ut audiat hospes;

la 2ª del 2º libro. — **3-4.** Non tu, dice Persio, con preghiera interessata chiedi agli Dei cose che non oseresti dir loro se non in segreto. — *Prex emax* è quella che vorrebbe comprare dagli Dei la grazia richiesta per via dei sacrifizi. Orazio le chiama *miserae preces* queste (*Carm.*, 3, 29, 58) e parla di *votis pacisci*, venir a patti per via dei voti, che è lo stesso. — *Seductis divis*; *seducere* è trarre in disparte, per fare una confidenza. Seneca nell'epistola 41 ricorda che alcuni solevano raccomandarsi allo scaccino, perchè li lasciasse avvicinare alle statue degli Dei, volendo susurrare loro nell'orecchio la loro preghiera, o perchè credevano esser più esauditi così, o perchè non osavano esprimer forte la grazia che volevan chiedere.

5-14. Coll'*at* introduce la seconda parte o principale della satira, e contrappone al caso del buon Macrino quello degli altri. *Bona pars procĕrum*, lo stesso che *plerique procĕres*, e *proceres* son quelli che sono più in su nella scala sociale, e dovrebbero essere o più educati o più buoni. — *Tacitā acerrā libare*, vuol dire pregare tacitamente; propriam. far libazione con tacito incensiere; essendo *acerra* il cofano da incenso. Nota il futuro *libabit* di sentenza generale, e di ciò che suol farsi comunemente. — **6.** *Haud cuivis* etc. ricorda il proverbio d'Orazio (*Epist.*, 1, 17, 36), *non cuivis homini contingit adire Corinthum*. — *Murmur et susurros tollere*, abolire le preghiere appena susurrate; cfr. Gioven., 10, 289: *formam optat modico pueris maiore puellis Murmure ... mater.* — *Aperto voto vivere*, vivere secondo voti espressi ad alta voce; conforme ad antica regola pitagorea che diceva μετὰ φωνῆς εὔχεσθαι. Su ciò cfr. Seneca, *Ep.*, 10: *... nihil deum roges nisi quod rogare possis palam. Nunc ... quanta dementia est hominum! turpissima vota Diis insusurrant; si quis admoverit aurem, conticescent et quod scire hominem nolunt Deo narrant.* E Petronio, 88: *... ne bonam quidem mentem aut bonam valetudinem petunt, sed ... alius donum promittit si propinquum divitem extulerit, alius si thesaurum effoderit, alius si ad trecenties sestertium pervenerit.* E già in Orazio, *Epist.*, 1, 16, 57: *Vir bonus, omne forum quem spectat et omne tribunal, Quandocumque deos vel porco vel bove placat, « Iane pater » clare, clare cum dixit « Apollo », Labra movet metuens audiri: « Pulcra Laverna, Da mihi fallere, da iusto sanctoque videri, Noctem peccatis et fraudibus obice nubem ».* — **8.** *Mens bona*, *fama*, *fides*, son ciò che si chiede ad alta voce, cioè rettitudine, riputazione, credito; sottintendi ai nominativi *sit mihi* o altro simile. Per la preghiera è da confrontare quella consigliata da Giovenale (10, 356): *ut sit mens sana in corpore sano.* Del resto queste tre virtù erano anche personificate in altrettante dee; per la *mens bona*, cfr. Properzio, 3, 24, 19: *Mens bona, si qua dea es, tua me in sacraria dono.* — *Hospes*, qui: straniero, ossia una persona qualunque, che si trovi vicina e senta le

**Illa sibi introrsum et sub lingua murmurat: o si
Ebulliat patruus, praeclarum funus! et: o si
Sub rastro crepet argenti mihi seria dextro
Hercule! pupillumve utinam, quem proximus heres
Impello, expungam! namque est scabiosus, et acri
Bile tumet. Nerio iam tertia conditur uxor!**

preghiere fatte a voce alta. — **9-10**. *Si ebulliat patruus*; *ebullire* è esalar l'anima come il vapore esce dalle bolle dell'acqua bollente; si dice anche *ebullire animam* (Seneca, *Apocoloc.*, 4: *et ille quidem*, cioè *Claudius*, *animam ebulliit et ex eo desiit vivere videri*). Nota la pronunzia trisillabica di *ebulliat*; da confrontare con *omnia* pronunziato bisillabo una volta da Virg., e *patrui* pronunziato pure bisillabo da Stazio. A evitare tale dura sinizesi, alcuni preferiscono leggere qui *ebullit*, ossia *ebullierit*, com'è in alcuni codici. — *Praeclarum funus*, il bel funerale ch'io gli farei! — **11**. *Seria*, vaso di terra, usato per l'olio e anche per nasconderci monete. Si chiede qui la grazia che sotto i colpi d'un rastrello risuoni una gerla di monete d'argento, quel che dicesi « trovare un tesoro ». Di tale preghiera, oltre il passo sopra citato di Petronio, hai altro esempio in Orazio, *Sat.*, 2, 6, in princ.: *O si urnam argenti fors quae mihi monstret*; il quale poeta ricorda un bracciante che avendo trovato un tesoro in un campo, potè comprare il campo e lavorare così sul suo, fatto *dives amico Hercule*, giacchè questi casi di fortuna e guadagno si attribuivano a protezione di Ercole, a cui poi si soleva consacrare la decima parte di ciò che si lucrava. — **12-14**. *Pupillum* etc., o se potessi, dice, cancellare il tal pupillo, a cui io secondo il testamento, succedo come erede! — *Expungere* è cancellare, ad es., il nome di un debitore che ha saldato il debito, di un soldato che esce dai ruoli ecc. — *Proximus heres impello*, gli succedo immediatamente come erede; pel verbo ricorda l'*unda impellitur unda* di Ovidio (*Metam.*, 15, 181). — *Namque est scabiosus* etc., tanto gli è tutto malescio e soffre d' itterizia. *Scabiosus*, propr. è: malato di scabbia, ma qui per malandato in salute. — *Bile tumere*, qui non ha senso morale, ma materiale, e la malattia più comune per lo spargersi della bile è l'itterizia, detta dagli antichi morbo arquato o regio. Anche in Orazio la scabbia e l'itterizia son menzionate assieme; *A. p.*, 453: *ut mala quem scabies aut morbus regius urguet*. — *Nerio iam tertia conditur uxor*. Nerio è un banchiere presso Orazio (*Sat.*, 2, 3, 69); Persio spesso si serve dei nomi o pseudonimi oraziani, come Pedio (1, 85), Cratero (3, 65), Bestio (6, 37) ecc. Nerio ha avuto la fortuna di seppellire tre mogli; altrettanto, dice, concedano a me gli Dei; ciò o per arricchire o per liberarsi di una moglie noiosa. Invece di *conditur*, alcuni editori, seguendo Servio (che cita il passo nel Comm. alle Georg., 4, 256) scrivono *ducitur*, che ha lo stesso senso. La lez. dei codici potrebbe essere confermata dal seguente maligno epigramma di Marziale (X, 43):

Septima iam, Phileros, tibi conditur uxor in agro.
Plus nulli, Phileros, quam tibi reddit ager.

15-30. Per far dunque così sante preghiere, dice il poeta indignato, fai la mattina ripetute abluzioni nel Tevere? o dimmi, come lo pensi tu Giove? lo preporresti tu a chi? a chi? vuoi diciamo a Staio? esiti tu? eppure qual miglior giudice e più adatto a tutelare dei bambini orfani?

Haec sancte ut poscas, Tiberino in gurgite mergis
Mane caput bis terque et noctem flumine purgas?
Heus, age, responde — minimum est quod scire laboro —
De Iove quid sentis? estne ut praeponere cures
Hunc cuinam? cuinam? vis Staio? an scilicet haeres?
Quis potior iudex? puerisve quis aptior orbis?
Hoc igitur, quo tu Iovis aurem impellere temptas,
Dic agedum Staio: *pro Iuppiter! o bone,* clamet,
Iuppiter! at sese non clamet Iuppiter ipse?

orbene fa sentire a Staio quelle preghiere che tu fai a Giove, e lo udrai esclamare scandolezzato: « O per Giove! o buon Giove! ». E non vuoi che Giove dica altrettanto? Forse perchè non sei stato fulminato subito, e non sei stato sotterrato sul posto conforme al disposto degli aruspici, credi che Giove si lasci tirar la barba da te? o credi tu vi sia qualcosa da dar come mercede per comprare l'esaudimento degli Dei? forse un pezzo di polmone e un po' di intestini grassi? ». **15-16**. Si ricorda qui l'uso delle abluzioni, da farsi il mattino prima della preghiera, per *purgare noctem*, lavare le macchie della notte. Cfr. Gioven., 6, 523: *Ter matutino Tiberi mergetur et ipsis Verticibus timidum caput abluet....* — **17-23**. Abile mossa dello scrittore satirico; se invece di Giove si trattasse di un uomo, anche se sia una schiuma di birbante, si scandolezzerebbe a udire le preghiere che si fanno agli Dei. — *Scire laboro*, voglio sapere; cfr. Oraz., *Epist.*, 1, 3, princ.: *Iuli Flore, quibus terrarum militet oris Claudius ... scire laboro.* — *Estne ut praeponere cures ...?* Lo stesso, in fondo, che *praeponas*, « preporresti ». *Est ut* = si dà il caso che (Orazio, *Carm.*, 3, 1, 9: *est ut viro vir latius ordinet Arbusta sulcis*). — *Cuinam? Cuinam?* la doppia interrogazione ha forza di sospensione efficacissima, per metter poi fuori il nome di quel fior di birbante a cui si chiede se deva essere preposto Giove. — *Staio*. C'informa lo scoliasta, alludersi qui a C. Elio Staieno (cfr. *Gabius* e *Gabienus*, scambio dei nomi primitivi e derivati), che in un famoso processo, sedendo giudice, aveva ricevuto danari sia dall'accusatore sia dall'accusato e li aveva ingannati entrambi. Trattasi di una fase del processo, al quale si riferisce il discorso ciceroniano *pro A. Cluentio Avito*. E poco tempo prima lo stesso Staieno aveva ricevuto una forte somma per difendere la causa di un pupillo, che poi abbandonò. Tutta roba di una settantina d'anni avanti Cristo; bisogna dire che questo furfante di Staieno o Staio fosse divenuto così proverbiale da serbarsene il ricordo per più di cent'anni. — *An scilicet haeres?* L'interlocutore di Persio, sorpreso del paragone di Giove con Staio, si finge che, come interdetto, non rispondesse nulla; il poeta quindi gli rivolge questa domanda: o forse tu esiti? non sai che dire? E il poeta riprende col v. 20: « Qual meglio giudice di Staio, e qual tutore più adatto per ragazzi orfani? ». — **21**. *Iovis aurem impellere*, cfr. Virg., *Georg.*, 4, 349: *maternas impulit aures Luctus Aristaei.* — *Dic agedum ... clamet*, lo stesso che: *si dicas ... clamet.* — *Pro Iuppiter! o bone Iuppiter!* esclamazioni di indegnazione che Staio pronunzierebbe scandolezzato delle preghiere che sente farsi nell'orecchio. — **23**. *Sese non clamet?* E non avrebbe anche Giove da esclamare: per Giove? quindi



Ignovisse putas, quia cum tonat, ocius ilex
Sulfure discutitur sacro quam tuque domusque?
An quia non, fibris ovium Ergennaque iubente,
Triste iaces lucis evitandumque bidental,
Idcirco stolidam praebet tibi vellere barbam
Iuppiter? aut quidnam est qua tu mercede Deorum
Emeris auriculas? pulmone et lactibus unctis?

Ecce avia aut metuens divum matertera cunis
Exemit puerum, frontemque atque uda labella

il *sese clamare*. — **24-25**. Credi tu che Giove ti abbia perdonato perchè il fulmine colpisce piuttosto una quercia che te e la casa tua? — *Sulfur sacrum*, è il fulmine che si considera come emesso da Giove, perciò *sacrum*; e *sulfur* dall'odor di zolfo che lascia dietro sè il *fulmen*. — **25-30**. O perchè tu non giaci fulminato, credi di poterla fare in barba a Giove? o credi che un po' di carne offerta in sacrifizio ti comperi la grazia degli Dei? — *Fibris ovium Ergennaque iubente... bidental*. L'arte aruspicina, mediante l'ispezione delle fibre di pecore (propriam. i legamenti uniti al fegato) prescriveva il da farsi quando una persona cadeva fulminata. Era norma antica che il cadavere dovesse seppellirsi nel luogo stesso, e seppellite insieme le reliquie del fulmine; e questo luogo circondato di piccola siepe quadrata era considerato come esecrato, da non guardarlo nè passarci su; si chiamava *bidental* (in genere *bidental* era tempietto con ara da sacrificarvi pecore di due denti o da latte). Qui *triste lucis evitandumque bidental* è per metonimia riferito alla persona stessa fulminata e seppellita nel bosco; da cfr. con Oraz., *Ars p.*, 472: *An triste bidental Moverit incestus*, dove *bidental* è il luogo. Resta a spiegare: *Ergenna iubente*. Ergenna è nome etrusco (cfr. *Porsenna*, *Sisenna*, *Perpenna*), e designava qualche celebre aruspice Toscano. — **28**. *Vellere barbam*, è atto confidenziale, che può farsi a persona della quale si ha poco rispetto, cfr. 1, 133. — *Quidnam est, qua mercede* ... = *quidnam est quod tu possis mercedem dare ut emas Deorum auriculas?* — *Lactes unctae*, le parti più delicate degli intestini, in greco γαλακτίδες, così dette perchè secernono un umor latteo; onde *unctae*. Plinio (11, 200), dice denominarsi così tali parti d'intestino solo nell'uomo e nella pecora, in altre bestie si direbbero *hillae*. Un proverbio citato da Plauto (*Pseud.*, 319) suonava così: *alligare canem fugitivam agninis lactibus*.

31-40. In questi versi il poeta presenta un altro tipo di stolte preghiere: « ecco », dice, « la nonna o la zia prende in collo il nipotino, e dopo certe strane cerimonie per scongiurare il malocchio, fa voti agli Dei perchè diventi un riccone o un fortunato e che nascan rose dov'e' passa; ma, soggiunge Persio, io non ho mica dato incarico alla nutrice di far preghiere per il bambino; non esaudirle tu, o Giove, per quanto essa ricorra a forme solenni di preghiera ». — **31**. *Avia aut matertera*, l'avola o la zia materna (sorella della madre; quella del padre si direbbe *amita*, come *avunculus* è il fratello della madre e *patruus* quello del padre). — *Metuens divum*, è la traduz. del greco δεισιδαίμων, e si dice di chi teme gli Dei più per superstizione che per religione, e volge le sue preghiere a scongiurare le supposte ostilità di Dei cattivi. Il *metuens* poi è

Infami digito et lustralibus ante salivis
Expiat, urentes oculos inhibere perita;
Tunc manibus quatit et spem macram supplice voto
Nunc Licini in campos, nunc Crassi mittit in aedes:
Hunc optet generum rex et regina, puellae
Hunc rapiant; quidquid calcaverit hic, rosa fiat?

costruito col genit. per esprimere qualità immanente del soggetto. — **33**. *Infami digito et lustralibus salivis expiat frontem et labella pueri*. Son cerimonie superstiziose. *Infamis digitus* è il medio; si diceva anche *impudicus* (Marziale, 6, 70, 5) e *medium ostendere digitum* (o *unguem*, Gioven., 10, 53), era per gli antichi un segno di contumelia. — *Salivae lustrales*; alla saliva tutti i popoli attribuirono una virtù salutare, e lo sputare si credeva allontanasse certi malanni, specie il malocchio o l'invidia. Plinio dice che le nutrici usavano sputar tre volte sul bambino, quando entrava un estraneo, ovvero se lo si contemplava dormente. Qui dunque si dice che l'avola o la zia bagna col medio di saliva la fronte e le labbruzze del bimbo. Così Petronio, 131, parla di una donna che *turbatum sputo pulverem medio sustulit digito frontemque repugnantis* (di un giovane) *signavit*. — **34**. *Urentes oculos inhibere* è paralizzare il fascino del malocchio, o la iettatura. *Oculi urentes* sono gli occhi il cui sguardo brucia o fa male, secondo un pregiudizio allora diffusissimo. — **35-36**. Dopo le cerimonie lustrali ora solleva il bambino e lo scuote fra le mani; così Omero narra nel 6° dell'*Iliade* (v. 474) che Ettore baciato suo figlio πῆλέ τε χερσίν nell'atto di invocare a favore di lui Giove e gli altri Dei. — *Spem macram*, il fanciullo stesso che nella sua piccolezza lascia ancora ben poco sperare di sè. L'espressione è ardita, perchè *spes* esprime l'oggetto della speranza, ma *macra* va attribuito a *spes* in senso soggettivo; il bambino può essere paffutello, ma, esposto com'è a tanti casi di fortuna, desta una speranza che è *macra* e può fallire. — *Supplice voto mittit in ... campos,... in aedes*. Qui *mittere voto* è mandare coi voti, ossia augurare ad altri una cosa; come augurare a noi stessi sarebbe *in aliquid voto ruere*, come si esprime Orazio. *Epist.*, 1, 14, 41 (cfr., *Ibid.*, 14: *tacita prece rura petebas*). — *Licini ... Crassi*. Esempi di ricchi sfondolati, che ricorrono spesso, sì che erano proverbiali le sterminate campagne di Licino e le ricchezze accumulate nella casa di Crasso. Licino (ricordato anche da Giovenale, 1, 109, e 14, 305) era uno schiavo di G. Cesare e suo cassiere, poi manomesso da Augusto e preposto al governo delle Gallie ove s'arricchì (altri pensa a Licinio Stolone, l'autore della legge Licinia che limitava i possessi prediali a 500 iugeri a testa; il quale però fu condannato lui stesso per infrazione della sua legge, pretendendo tenersi 1000 iugeri col dire che una metà era del figlio. Ma era questo un ricordo troppo antico ai tempi di Persio per essere inteso dai suoi lettori). Crasso poi è il M. Crasso triumviro, morto in guerra contro i Parti, la cui ricchezza era proverbiale. — **37-38**. Augurii che ricordano certe novelle popolari, forse anche vive allora. *Puellae ... rapiant*, se lo strappin di mano. Ricorda Catullo, ove parla del fiore ancor fresco: *multi illum pueri multae optavere puellae* (62, 42). — *Quidquid calcaverit, rosa fiat*, doveva essere un'espressione proverbiale. Claudiano nell'elogiare Serena, la moglie di Stilicone, dirà pure (89): *quacumque per herbam reptares* (quand'era bimba) *fluxere rosae*. —

Ast ego nutrici non mando vota; negato,
Iuppiter, haec illi, quamvis te albata rogarit.

Poscis opem nervis corpusque fidele senectae:
Esto age; sed grandes patinae tuccetaque crassa
Adnuere his superos vetuere Iovemque morantur.
Rem struere exoptas caeso bove, Mercuriumque
Accersis fibra: *da fortunare penates,*
Da pecus et gregibus fetum! quo, pessime, pacto

39-40. *Mando,* affido, do incarichi. Persio non ha l'ideale della ricchezza e della fortuna e quindi biasima le nutrici di augurare tali cose ai loro allievi. Anche Seneca, *Epist.*, 60, ha: *etiamnunc optas quod tibi optavit nutrix, aut paedagogus, aut mater? Nondum intellegis quantum mali optaverint?* — *Albata*, sc. *vestem albatam gerens.* A pregare in forma solenne s'andava cogli abiti più belli, colla veste imbiancata (Tibullo, 2, 1, 13: *Casta placent superis; pura cum veste venite*).

41-51. Esempi di preghiere vane, perchè si agisce poi in modo non coerente alle preghiere. V'è chi domanda la salute del corpo già vecchio, ma poi mangia molto e cibi cattivi da digerire, e così s'impedisce agli Dei di annuire alla preghiera. Altri chiede prosperità a' suoi affari e fecondità ai proprii armenti; e intanto seguita a sacrificar capi di bestiame, e a sciupar così ogni cosa. Pur continua nei sacrifizi, sperando sempre miglior sorte, finchè poi si trova ridotto al verde e invano lamenta la sua sorte. — **41-43.** *Opem nervis. Nervi* vuol dire: nervi e muscoli, quindi l'organismo in generale. — *Corpus fidele*, corpo che si mantenga atto alle sue funzioni, sano. — *Esto age*, formola di concessione: va bene! sia pure. — *Grandes patinae*; *patina* è scodella, da portare in tavola cibi in guazzo o al sugo. E *grandes patinae* è immagine per designare le tavole riccamente imbandite, tavole di lusso. — *Crassa tucceta. Tuccetum* era, secondo lo scoliasta, un cibo d'uso in Gallia Cisalpina, consistente in carne di bue (anche porcina) trita e condita con sughi grassi, da durare anche un anno intiero, dunque una specie di salsiccia, come dicono i lessici medievali. La parola si trova anche in Apuleio, Arnobio e altri scrittori. Qui *tucceta crassa* designa in genere cibi ricercati e difficili a digerire. — *Iovem morantur*, trattengono Giove dall'esaudire lo sciocco supplicante. — **44-47.** *Rem struere*, ammucchiar roba; ricorda la formica d'Orazio che *ore trahit quodcumque potest atque addit acervo quem struit* (*Sat.*, 1, 1, 34). — *Mercurium accersis*, invochi Mercurio che era il Dio dei manifesti e regolari guadagni, come Ercole (cfr. v. 11) dei guadagni nascosti e casuali. — *Caeso bove,... fibra*, coll'uccidere delle vittime e trarne fuori quelle viscere che si credevano più accette alla divinità. *Fibra* propr. i filamenti annessi al fegato. — *Fortunare penates. Fortunare* è transitivo, vale: felicitare, render prospero. Così Cicerone scrivendo a Curione (*Fam.*, 2, 2): *tibi patrimonium Dii fortunent.* Qui *da fortunare* è lo stesso che: *fortuna*, o *fortunes*. L'accus. *penates* è nel senso comune di *patrimonium*; perchè gli *Dei Penates*, dalla voce *penus* = dispensa, erano gli Dei protettori di tutte le sostanze della famiglia, metonimicamente le sostanze

Tot tibi cum in flammas iunicum omenta liquescant?
At tamen hic extis et opimo vincere ferto
Intendit: iam crescit ager, iam crescit ovile,
Iam dabitur, iam iam! donec deceptus et exspes
Nequiquam fundo suspiret nummus in imo.

Si tibi creterras argenti incusaque pingui
Auro dona feram, sudes et pectore laevo

stesse e la casa. — **47.** *Iunicum omenta. Omentum* è il grasso; *iunix, icis* ossia *iuvenix* è lo stesso che *iuvenca*, a cui corrisponde il masch. *iuvencus*. Come vuoi, dice il poeta, che ti crescan le sostanze quando il grasso di tante giovenche si liquefà nella fiamma, per inutili offerte agli Dei? — **48-51.** Lo sciocco supplicante quanto più diminuiscono i suoi mezzi, tanto più insiste a far sacrifizi per vincere gli Dei, e spera... inutilmente. — *Extis et opimo ferto. Extae* son sempre le viscere d'animali. *Fertum*, è, secondo Festo, una specie di focaccia con grasso; la nomina già il vecchio Catone nel suo libro rusticale parlando dei sacrifizi da farsi agli Dei prima di tagliar le messi (c. 134: *fertum Iovi obmoveto et mactato sic: Iuppiter, te hoc ferto obmovendo bonas preces precor, uti sies volens propitius mihi liberisque meis domo familiaeque meae, mactus hoc ferto*). — **49.** *Iam crescit ager* etc., parole del supplicante che spera sempre di veder prosperare il campo e l'ovile. — *Iam dabitur*, intendi *quod ego opto precorque*. — *Donec deceptus et exspes* etc. Si son date due interpretazioni. Una suppone che si personifichi qui l'ultima moneta rimasta in fondo alla cassa del supplicante e si dica che alla fine questa moneta ingannata e disperata dal trovarsi sola sospiri vanamente in quel fondo ove giace. L'altra interpunge: *donec deceptus et exspes: nequiquam fundo, suspiret, nummus in imo*; il supplicante stesso disperato sospirerebbe: « invano i miei denari sono in fondo, invano ho speso il mio danaro! ». Si può anche unire il *nequiquam* con *suspiret* e interpretare che il supplicante invano sospira: *nummus meus in imo fundo est!* omai sono ridotto al verde a forza di sacrifizi, e non ho ottenuto nulla! Quest'ultima mi pare la spiegazione più probabile.

52-61. La gran passione dell'oro viva fra i mortali ha fatto sì che anche gli Dei si credesse bene ornarli con l'oro; e l'oro ha fatto mettere in disparte i vasi di terra in antico usati. O anime curve a terra e incapaci di assurgere alle cose celesti! — **52-54.** *Si tibi feram creterras argenti et dona pingui auro incusa, sudes et cor tuum prae laetitia guttas excutiat pectore laevo.* Dal greco κρατήρ viene il latino *cratera*, usato femminile: *cratera, ae.* Dal dorico κρητήρ viene *creterra*, forma che pure trovasi in buoni codici (qui e Cic., *Famil.*, 7, 1, 2, manoscritto mediceo). Qui il trisillabo *crateras* o *creterras* ha l'ultima lunga, deve dunque derivarsi da nome della 1ª declinaz. (se fosse accus. plur. della 3ª alla greca, l'*as* sarebbe breve, ad es. in Virg., *En.*, 9, 165: *indulgent vino et vertunt craterăs ahenos*). Il cratere era un gran boccale con manichi da tener vino, per attingervi coi *cyathi* o tazze, e versare nei *pocula* o bicchieri. — *Dona incusa pingui auro*, intendi vasi preziosi con incrostate figure in oro. Tali vasi con incrostazioni dicevansi *incusa*, in greco ἐμπαιστά, e le incrostazioni stesse *crustae* o, grecamente, *emblemata*. Qui *pingue aurum* accenna a figure spesse, quindi più preziose. — *Sudes*,



Excutiat guttas laetari praetrepidum cor.
Hinc illud subiit, auro sacras quod ovato
Perducis facies, nam fratres inter aenos,
Somnia pituita qui purgatissima mittunt,
Praecipui sunto sitque illis aurea barba.
Aurum vasa Numae Saturniaque impulit aera,

suderesti per la gioia. E lo stesso pensiero è ancora ripetuto dopo: *cor tuum, praetrepidum laetari*, pronto a rallegrarsi, *excutiat guttas*, intendi *sudoris, pectore laevo*, dalla parte sinistra del petto dove il core si sente battere più forte (Anche Giovenale, 1, 167: *tacita sudant praecordia culpa*). Per *trepidare* nel senso di affrettarsi cfr. Orazio, *Carm.*, 2, 4, 24: *Fuge suspicari, cuius octavum trepidavit aetas claudere lustrum*, non aver sospetti di uno la cui età s'affrettò a chiudere l'ottavo lustro. — **55-58.** *Hinc subiit illud quod...*, di qui ti venne in mente di... La frase intiera è *subire animum*; ma a volte *animum* si omette. Nota: *sŭbīt*, con allungamento dell'ultima avanti a vocale per la forza della cesura forte. — *Sacras facies perducere ovato auro*, indorare le faccie degli Dei con l'oro trionfale. Per il senso di *perducere* cfr. in Virgilio il luogo delle *Georgiche*, lib. 4°, ove dice che Cirene sparso odor d'ambrosia ne profumò il corpo tutto del figlio Aristeo: *quo totum nati corpus perduxit* (v. 416). — *Aurum ovatum* è l'oro delle ovazioni, portato in processione dal vincitore per essere offerto in dono agli Dei. — *Inter fratres aenos* ecc., tra i fratelli di bronzo, cioè tra le statue dei varii Dei fatte in bronzo, hanno a essere predilette quelle degli Dei che mandano i sogni più sinceri, e a queste bisogna indorar la barba. *Fratres aeni* dallo scoliasta son detti essere le statue dei figli d'Egitto che insieme con quelle delle Danaidi si trovavano nel portico di Apollo Palatino; alcune di quelle statue si credeva dessero oracoli per mezzo dei sogni; lo stesso scoliasta accenna anche a un'altra spiegazione che direbbe i *fratres aeni* essere le statue di Castore e Polluce. Ma è più ovvio intendere le statue degli Dei in generale; tutti gli Dei si credeva mandassero sogni e visioni fatidiche. Ma alcuni particolarmente si riteneva inviassero i meglio sogni, che qui son detti *somnia purgatissima pītŭĭtā*, puri dal catarro; perchè il catarro designa gli incomodi dell'organismo che dan noia e turbano le funzioni regolari (se ne parlava molto fra gli Stoici, ricorda l'oraziano: *sapiens ... sanus, nisi cum pituita molesta est*, *Sat.*, 1, 1, fine). Questi Dei dunque che mandano i sogni più sinceri e veritieri, *praecipui sunto sitque illis aurea barba*; solevano infatti gli antichi a certe statue indorare la chioma e la barba. La Venere de' Medici si ritien certo che avesse la chioma dorata. Cicerone nel 3° *De Nat. Deor.*, 83, ricorda un atto sacrilego del re Dionigi, il quale a Epidauro nel tempio di Esculapio fece toglier la barba d'oro che la statua aveva, come altrove aveva commesso sacrileghi furti. — **59-61.** *Vasa Numae*, vasi di terra usati anticamente nel culto. Cfr. Gioven., 6, 342: *... quis simpuvium ridere Numae nigrumque catinum Et Vaticano fragiles de monte patellas Ausus erat?* Dove *simpuvium* o *simpulum* è tazza con lungo manico usata nei sacrifizi; e *nigrum catinum* è tegame di terra, e *patellae* sono piattellini pure di terra, cavata dal monte Vaticano. — *Saturnia aera*, le prische monete di bronzo che da una parte portavano effigiata la prora con cui dicevasi che Saturno fosse venuto in Italia (dall'altra avevano la testa di Giano

Vestalesque urnas et Tuscum fictile mutat,
O curvae in terris animae et caelestium inanes!
Quid iuvat hoc, templis nostros immittere mores,
Et bona Dis ex hac scelerata ducere pulpa?
Haec sibi corrupto casiam dissolvit olivo,
Haec Calabrum coxit vitiato murice vellus,
Haec bacam conchae rasisse et stringere venas
Ferventis massae crudo de pulvere iussit.

bifronte); o forse qui più che alle monete s'allude ad arnesi di bronzo usati nel culto, e detti *Saturnia* come appartenenti all'età antica. — *Impulit*, cacciò via, ossia sostituì. — *Vestales urnae*, le urne di terra onde in antico si servivano le Vestali. — *Tuscum fictile*; erano celebri i vasi di terracotta di fabbrica etrusca. — *Mutat*, dà il cambio, sostituisce. Analogo rimpianto dei semplici arnesi antichi si trova spesso, Giovem., 11, 115: *Hanc rebus Latiis curam praestare solebat Fictilis et nullo violatus Iuppiter auro.* — Il v. 61 è un'esclamazione bellissima strappata al poeta dallo spettacolo del lusso penetrato nei templi e nel culto; ricorda il pensiero d'Orazio (*Sat.*, 2, 2, 79): *Corpus vitiis onustum animum quoque praegravat una Atque adfigit humo divinae particulam aurae.* Il pensiero è così conforme all'idea cristiana che non farà meraviglia vederlo citato e ripetuto dagli scrittori cristiani, cfr. Lattanzio, *Instit. Divin.*, 2, 2, 18 (dove legge: *in terras* invece che *in terris* com'è nei codici di Persio).

62-70. A che pro trasferire i nostri costumi nei templi? si ritiene forse sia bene per gli Dei ciò che è creduto tale alla nostra carne? È questa che ha suggerito le mollezze, gli unguenti, le tinture di porpora, la ricerca delle perle e dei metalli preziosi. In tutto ciò pecca anche la carne certo, ma almeno il suo peccare le serve a qualcosa; ma l'oro nei templi che fa? lo stesso che le pupattole portate dalle fanciulle in dono a Venere. — **62-63**. *Nostri mores*, ciò che facciamo noi, i nostri costumi, la nostra moda. — *Templis immittere*; al contrario di ciò che si vide al v. 7: *tollere de templis.* — *Bona Dis ducere*, argomentare le cose che son beni per gli Dei; *bona* in largo senso, comprendente ciò che è gradito e utile. — *Ex hac pulpa*; la polpa è la carne senz'ossa, qui carne in genere come incentivo al peccato: la parola ricorre spesso in tal senso negli scrittori cristiani, ma già così usavano la voce σάρξ tanto gli Stoici quanto Epicuro (ad es., contrapposta a ψυχή), cfr. Seneca, *Ep.*, 65, 22: *numquam me caro ista compellet ad metum ... numquam in honorem huius corpusculi mentiar.* — **64-67**. *Casiam dissolvere corrupto olivo*, è sciogliere la cannella nell'olio per farne unguento. Cfr. *Georg.*, 2, 465: ... *casiā liquidi corrumpitur usus olivi.* Si considerava come un guastare l'olio l'impastare con esso la cannella. Quindi in Persio il *corruptum* è prolettico. — *Calabrum vellus coquere vitiato murice*, è tingere a bollore la lana calabra (che era delle migliori lane) nel liquido ricavato dal murice o porpora. Tal liquido *vitiatur* immergendovi la lana da tingere; quindi anche qui il *vitiatum* è usato piolletticamente. — *Bacam conchae radere* è raschiare dalla conchiglia la perla o margherita. Per l'infinito perfetto in luogo del presente, cfr. 1, 91: *qui me volet incurvasse*: 132: *scit risisse*; così in Persio spesso. — *Stringere venas ferventis massae de crudo pulvere*; *pulvis* è il materiale

Peccat et haec, peccat; vitio tamen utitur; at vos
Dicite, pontifices, in sancto quid facit aurum?
Nempe hoc quod Veneri donatae a virgine pupae.
Quin damus id superis, de magna quod dare lance
Non possit magni Messallae lippa propago:
Compositum ius fasque animi sanctosque recessus
Mentis, et incoctum generoso pectus honesto?
Haec cedo ut admoveam templis, et farre litabo.

greggio che contiene l'oro mescolato con altre sostanze; si doveva portare ad alta temperatura il tutto, ed ecco la *fervens massa* da cui ricavare le vene auree, *venas stringere*. — **68-70**. *Et haec*, intendi *pulpa* la carne: anche questa pecca nel ricercare queste raffinatezze, ma almeno se ne serve, ne trae un utile, *vitio utitur*. — *In sancto quid facit aurum?* Platone nell'*Eutifrone*: φράσον δέ μοι, τίς ἡ ὠφέλεια τοῖς θεοῖς τυγχάνει οὖσα ἀπὸ τῶν δώρων ὧν παρ' ἡμῶν λαμβάνουσιν; che utile hanno gli Dei dai doni che da noi ricevono? — *Pupae Veneri donatae a virgine*. Usavano gli antichi uscendo da una condizione di vita dedicare a qualche divinità ciò che aveva appartenuto a quella; così il gladiatore Veianio in Orazio, ottenuto il congedo, dedica ad Ercole le sue armi. Analogamente i giovanetti nel diventar uomini si tagliavano i riccioli infantili e li dedicavano a qualche Dio, per es. ad Apollo; e le fanciulle uscendo di fanciullezza dedicavano le bambole a Venere.

71-75. Chiusa della Satira con indicare che cosa si dovrebbe dare agli Dei; ed è la compostezza dell'animo nel senso del giusto e un petto imbevuto d'onestà. Se con questo corredo si va nel tempio, si può anche contentarsi d'offrire agli Dei un po' di farina. — *Quod de magna lance dare non possit lippa magni Messallae propago*, quello che con tutto il suo patrimonio (*magna lanx* = gran piatto) non potrebbe dare la corrotta progenie del gran Messalla; allusione a Cotta Messalino, figlio di Valerio Messala Corvino, l'oratore celebre, che Tacito ricorda caduto in [illegible]iseria pel soverchio lusso; era anche *lippus*, malato di occhi per via [illegible] vizi, sicchè qui il poeta in doppio senso usa quel *lippa propago*. — [illegible]*positum ius fasque animi*, le leggi divine ed umane bene armoniz[illegible]el suo animo. — *Sanctos recessus mentis*; *sanctos* ha forza predi[illegible] santo, illibato il fondo del suo cuore. — *Pectus incoctum*, ossia *im*[illegible]*n*. — *Honestum*, qui: senso d'onestà. — *Cedo ut*, dammi che...; ossi[illegible] io possa *haec templis admovere*, *farre litabo*. Plin., *Praef.*, 11: [illegible] *tantum salsa litant qui non habent tura*; chi non ha incenso, fa sac[illegible]o semplicemente colla *mola salsa* (*far tostum et sale sparsum*, Festo). [illegible] *farris*, il grano detto spelta (*triticum spelta* di Linneo); abbruciac[illegible]to e sparso di sale era cibo prediletto. Per l'uso religioso, cfr. Oraz. [illegible]*m.*, 3, 23, fine: *mollivit aversos Penates Farre pio et saliente mica.*

TERZA SATIRA

Argomento. — Dopo una satira letteraria ed una religiosa, eccone una terza morale. Il poeta prende di mira i giovani neghittosi e presuntuosi, i quali, pur avendo già imparato le norme del vivere secondo la filosofia stoica, non si risolvono però a curare sul serio le malattie della loro anima e a rendersi ben conto della missione loro assegnata dalla Provvidenza. Principia con una gustosa pittura del giovinetto che ancora sta dormendo a sole alto (1-9), e quando poi s'è messo al lavoro, trova sempre una scusa per far poco (10-24). Sia pure di nobile schiatta, ma non avrà egli vergogna di vivere come la gente più corrotta, e non ne sentirà quel rimorso che è un vero tormento? (24-43). E sì che il giovinetto non è più bambino (44-51); ha già imparato dal Portico le regole della moralità (52-57). Vorrà dunque continuar a dormire, e non si renderà conto di ciò cui deve tendere nella sua vita? (58-62). Ma quando la malattia ha preso piede, a stento può curarsi; invece bisogna acquistare una chiara coscienza delle esigenze morali della vita e non invidiare gli abbienti (63-76). Nell'ultima parte della Satira il poeta aggiunge altre considerazioni. La volgar gente, dice, ha gran disprezzo, è vero, per le massime della filosofia, e se ne ride (77-87); ma fa come il malato che irride e trascura i consigli del medico, e così se ne va all'altro mondo precocemente (88-106); e le passioni dell'anima sono vere malattie, da curarsi non meno delle altre (107-fine).

Anche in questa satira, come nelle altre, comparisce di quando in quando la forma dialogica con un supposto interlocutore, e bisogna ben badare alle parole attribuite all'uno e all'altro per cogliere il giusto legame delle idee.

« Nempe haec assidue? iam clarum mane fenestras
« Intrat et angustas extendit lumine rimas;

1-9. Un compagno di un nobile giovane trovandolo di mattina tardi che ancor dorme, gli rivolge parola di rimprovero: « sempre così? il sole è già alto sull'orizzonte, e noi seguitiamo a russare per smaltire il Falerno bevuto? E sì che da un pezzo il sole canicolare brucia le messi, e i greggi si son riparati all'ombra degli olmi ». Il giovane così bruscamente svegliato, sentendo che è così tardi: « davvero? » dice, « è proprio così? venga presto qualcuno » (dei servi, intendi). E dopo un po': « non vien nessuno? ». Ed ecco s'arrabbia e grida: « ma io scoppio! »; grida sì scomposte, che ti par di sentire ragliare gli asini d'Arcadia. — **1-2.** Chi parli qui è detto al v. 7: *unus ait comitum*, uno dei compagni, cioè di quelli che solevano tener compagnia al giovin signore, e in qualche modo n'avevan cura, nel qual senso anche i maestri e pedagoghi si dicevan *comites*. Così da Virgilio, *En.*, 5, 546, il figlio di Epito è detto *custos comesque impūbis Iuli*, e altrove, 10, 702, Mimante è detto *aequalis comesque Paridis*. — *Nempe haec assidue?* Ellissi del verbo: *facis*. — *Clarum mane*, per l'uso di *mane* come sostantivo indeclin. cfr. Oraz., *Sat.*, 1, 3, 18: *noctes vigilabat ad ipsum mane*; Virg. *Georg.*, 3, 325: *Frigida rura Carpamus, dum mane novum, dum gramina canent*. — *Extendit rimas*, fa parer più larghe le fessure tra le imposte. — **2-3.** A. Gellio

« Stertimus indomitum quod despumare Falernum
« Sufficiat, quinta dum linea tangitur umbra.
« En quid agis? siccas insana canicula messes
« Iam dudum coquit et patula pecus omne sub ulmo est ».
Unus ait comitum.
« Verumne? itane? ocius adsit
« Huc aliquis!... nemon'? »
Turgescit vitrea bilis.
« Findor »...
ut Arcadiae pecuaria rudere dicas.

ricorda (*Notti Attiche*, 6, 10) che al tempo suo spesso i filosofi andavano di mattino alle case dei giovani ricchi per far loro scuola, ma spesso dovevano *opperiri prope ad meridiem donec discipuli nocturnum omne vinum edormiunt*. — *Quod despumare sufficiat Falernum*, quanto basti a digerire, far che sbollisca, che cessi di spumeggiare il Falerno bevuto. — *Indomitum*, detto di vino forte; si dice anche *severum* (Oraz., *Carm.*, 1, 27, 9), o *ardens* (Id., *Ib.*, 2, 11, 19), o *forte* (Id., *Sat.*, 2, 4, 24). — *Lineă tangitur quintā umbrā*, in un orologio a sole l'ombra del gnomone tocca le linee segnate nel piano dell'orologio, designanti le ore; qui è toccata la linea dalla quinta ombra, in altri termini è toccata dall'ombra la quinta linea (caso di vera ipallage), ossia son cinque ore dopo il levar del sole, circa l'11 di mattina, l'ora del *prandium* o colazione presso gli antichi. — **5-6.** *Canicula*, propriam. una stella della costellazione detta *Canis* che comparisce al tempo del maggior caldo, detta perciò *insana*, da altri *flagrans* (Oraz., *Carm.*, 3, 13, 9), o *sitiens* (Ovid., *Ars am.*, 2, 231), o *flammans* (Manilio, 5, 207). Ricorda ancora di Orazio, *Epist.*, 1, 10, 16: *est ubi ... gravior aura Leniat et rabiem Canis et momenta Leonis?* — *Pecus omne sub ulmo*, particolare cui ricorrono tutti i poeti per indicare le ore calde (cfr. Oraz., *Carm.*, 3, 29, 21; Virg., *Ecloghe*, *passim*; ecc.). — **7-9.** Il chiamare qualcuno dei servi e l'impazienza di vederlo venire, ricorda la satira di Davo in Orazio (2, 7) là ove il poeta è rappresentato impaziente di andar presto da Mecenate che lo ha sul tardi invitato a pranzo: « *nemon' oleum feret ocius? ecquis Audit?* » *cum magno blateras clamore furisque* (v. 35; è il servo Davo che parla ad Orazio). — *Vitrea bilis*, cfr. Oraz., *Sat.*, 2, 3, 141: *splendida bilis*, alludesi alla bile condensata che assume un aspetto lucido, come di vetro, di color scuro però (onde la voce greca μελαγχολία, la bile nera, divenuta in italiano « melanconia »). — *Findor*, lo stesso che *rumpor*, scoppiare. Il *rumpi* per rabbia anche in Oraz., *Sat.*, 1, 3, 136: *rumperis et latras*. — *Arcadiae pecuaria rūdere dicas.* I *pecuaria Arc.*, sono gli asini, dei quali era una razza celebre in Arcadia. Nota *rūdere* in luogo di *rŭdere* (es. *Georg.*, 3, 374: — *graviterque rŭdentes*), effetto della pronunzia sdrucciola della parola e dell'accento che viene a cadere sull'*u*. — Si noti ancora che in luogo di « *findor* » ... *ut*, molte edizioni hanno *finditur* che non sarebbe più parola messa in bocca al giovin signore, ma sarebbe detto di lui dal poeta. Ma coi codici anche le citazioni di Servio, e di altri grammatici giustificano la lezione da noi seguìta.

Iam liber et positis bicolor membrana capillis
Inque manus chartae nodosaque venit harundo.
Tunc querimur, crassus calamo quod pendeat umor,
Nigra quod infusa vanescat sepia lympha;
Dilutas querimur geminet quod fistula guttas.
« O miser inque dies ultra miser, hucine rerum
« Venimus? at cur non potius teneroque columbo
« Et similis regum pueris pappare minutum'
« Poscis et iratus mammae lallare recusas? »

10-24. Il giovin signore alzatosi, dà subito mano ai libri e alla penna da scrivere. Ma ecco ci lagniamo presto che la penna non va; o ne pende goccia grassa, o l'inchiostro è troppo bianco. Allora il poeta di nuovo gli volge la parola: « O misero, a questo giungiamo? perchè non ti metti a fare il bimbo che domanda la pappa, o fa le bizze colla balia? ». « Ma ho io da studiare con questa penna? ». « Le son parole vane le tue, ne va l'interesse tuo; tu non fai tesoro dell'insegnamento e sarai disprezzato; il boccale fatto di terra verde e non cotta bene dà cattivo suono. Mentre che sei terra molle e umidiccia, devi essere presto lavorato al torno e formato uomo ». — **10-11**. Il giovine prende libro e membrane e carte e cannuccia. *Membrana bicolor*. Tra i materiali da scrivere era la pergamena o pelle conciata. Su una sola facciata di questa, raschiata dei peli e levigata con pietra pomice, si usava scrivere. Raramente si ungeva di olio di cedro per darle un bel lucido. In tutti i casi la membrana ha aspetto diverso dalle due parti, quindi *bicolor*. — *Chartae*, altro materiale da scrivere fatto di papiro; vi si faceva la buona copia, mentre per la mala copia servivano le *membranae*, ove lo scritto si poteva cancellare volendo. — *Nodosa harundo*, cannuccia a nodi. — **12-14**. *Querimur*, nota la 1ª plurale per attenuare l'asprezza del rimprovero, estendendolo a noi stessi, e cfr. *stertimus* al v. 3. — *Nigra sepia* è l'inchiostro tolto dal mollusco di questo nome; ma in antico l'inchiostro si fabbricava anche colla fuliggine, come c'informa lo scoliasta. — *Fistula geminat dilutas guttas*, la penna (cannuccia) lascia scorrere le goccie a due a due. — **15-18**. *Inque dies ultra...*, ogni giorno più. — *Miser*, detto dello sciocco, come in greco τάλας. — *Hucine*, per la formazione della parola cfr. *sicine*; da *hucine* dipende il genit. *rerum*; e *huc rerum venire* è: giungere a questo punto. — *Similis teneroque columbo et regum pueris*. Simile a bambini vezzeggiati e allevati con ogni delicatura. I bimbi solevano per vezzo chiamarsi *columbi*, o *palumbuli*, o *pulli*, o *passeres*; se pur non è il caso di pensar qui a veri colombi che le ragazze di Roma solevano tener in casa e allevare con ogni cura. I *pueri regum* poi sono i bimbi dei signori; ricorda l'oraziano (*Carm.*, 2, 18, 32): *aequa tellus pauperi recluditur Regumque pueris*. — *Pappare minutum*, la pappa sminuzzata. *Pappare* è da *pappa*, *ae*, f., voce puerile per dir cibo (Nonio, 81, 4, cita da Varrone, *Cato de liberis educandis*: *cum cibum ac potionem buas ac pappas vocent*). — *Iratus*, tutto bizze, come fanno i bimbi. — *Mammae lallare*. *Mamma*, greco μάμμη è voce puerile per madre, ma vuol dire anche nutrice. *Lallare*, vien dalla cantilena usata in antico per addormentare i bimbi, riferita

« An tali studeam calamo? »
« Cui verba? quid istas
« Succinis ambages? tibi luditur; effluis amens;
« Contemnere. Sonat vitium percussa, maligne
« Respondet viridi non cocta fidelia limo.
« Udum et molle lutum es, nunc nunc properandus et acri

llo scoliasta: *lalla, lalla, lalla, aut dormi aut lacta*; vuol dunque re: cantar il lalla, o la ninna-nanna. E *recusare mammae lallare* è non quietarsi alla ninna-nanna della nutrice, continuando a far le bizze. r l'espressione *mammae lallare*, cfr. s. Gerolamo che in una sua lettera *pist.* 5) parla di una vecchia madre che *antiquum mammae lallare geminat*, reminiscenza evidente della frase di Persio. — **19-24.** *Tali mo.* Il giovine accusa la penna, come si fa spesso, Oraz., *Sat.* 2, 7: *culpantur frustra calami.* — *Cui verba?* intendi: *das*, e *dare ba* è ingannare. — *Ambages succinere* è cantar storielle, dire e ri- cose che non istanno. *Succinit* propriamente chi segue nel canto un o il quale *praecinit*, ma qui *succinere* è cantare a bassa voce, can- hiare. — *Tibi luditur*, il gioco è per te, a tue spese; ossia: di te si ta. — *Effluis amens*, scioccamente ti perdi: *effluere* si dice di un ido che esce fuori da un vaso (anche transitivamente del vaso che a versare; Petronio, 71, parla di anfore ingessate, *ne vinum ecfluant*), atamente vuol dire: uscire di sè, perdere la testa; così *effluere ex no alicuius* (es. Cic., *Fam.*, 7, 14), esserne dimenticato. — *Contemnĕre*, o da Orazio, *Sat.*, 2, 3, 14: *contemnĕrĕ mĭser.* — *Sonat vitium*... . Come un vaso di terra non buona o incrinato, percosso, suona male, tu darai a vedere la tua viziosa natura *Sonare vitium* e *maligne pondere* tornano suppergiù allo stesso. Per *sonare* coll'accus. cfr. *rau- n sonare* di Ovid., *Ars. am.*, 3, 289; *sincerum sonere* di Lucrezio, 3, ; e *sonare subagreste quiddam*, di Cicer., *Brut.*, 259. — *Maligne*, ciò che non corrisponde al suo ufficio, o per scarsa quantità o per di- o qualitativo; così *maligna lux*, di luce scarsa, in *Eneid.*, 6, 270. — *delia* è una specie di pignatta, generalmente di terra, per contenere idi di uso comune (proverbio: *duos parietes de eadem fidelia deal- re*, imbiancare due pareti col liquido di una stessa pignatta, ossia: pi- ar due colombi a una fava, Curio presso Cic., *Famil.*, 7, 29). — *Vi- di limo non cocta*, fatta di terra non ben secca e non ben cotta. — *dum et molle lutum es ... rota.* Tu sei ancora terra molle, e puoi an- ra essere formato e bene, come colla celere ruota o torno si forma il aso. — *Properandus et fingendus*, è un'endiadi = *propere fingendus.* — *Acris rota* è lo stesso che *celeris rota.* Frequente è presso gli antichi il paragone dell'educazione dell'uomo col lavoro del vasaio; es. Oraz., *Epist.*, 2, 2, 8, parlando di un ragazzetto da poter educare a volontà dice: *argilla quidvis imitaberis uda.*

24-43. « È vero », continua il poeta parlando al giovin signore, « tu hai discreta ricchezza; non hai da temer nulla»; ma forse che basta questo? o conviene menar vanto per nobiltà di natali e alta posizione sociale? Al popolo tali mostre; io ti conosco bene addentro. Non ti vergogni di vi- vere come il corrotto Natta? Ma costui è come istupidito nel vizio, e non sa che si fa, e sommerso non può tornare a galla. Tu invece devi sentire il rimorso, quel tormento che io augurerei ai tiranni, perchè in-

« Fingendus sine fine rota ».
« Sed rure paterno
« Est tibi far modicum, purum et sine labe salinum,
« Quid metuas? cultrixque foci secura patella.
« Hoc satis? an deceat pulmonem rumpere ventis,
« Stemmate quod Tusco ramum millesime ducis
« Censoremve tuum vel quod trabeate salutas?
« Ad populum phaleras! ego te intus et in cute novi.
« Non pudet ad morem discincti vivere Nattae?

vero non v'è pena paragonabile a quella di chi s'accorge che va giù a precipizio, e entro sè impallidisce, mentre la moglie vicina non se n'accorge neppure ». — **24-26**. Il poeta previene una scusa che potrebbe essere addotta dal giovine neghittoso. — *Far modicum*, discreta quantità di grano, perciò di ricchezza. — *Salinum*, la saliera, per lo più di argento, che si trasmetteva anche di padre in figlio, cfr. il *paternum splendet in mensa tenui salinum*, di Orazio, *Carm*., 2, 16, 14. — *Patella*, dimin. di *patina* è vaso da cuocere verdura e pesci; quindi è detta *cultrix foci*. *Secura* perchè s'è sicuri che non mancherà. Il *salinum* e la *patella* rappresentano i vasi più indispensabili in una casa di mediocre ricchezza: anche nel caso di doversi contribuire cogli ori e gli argenti domestici alle necessità pubbliche, quei vasi erano eccettuati. — **27-29**. Risponde Persio alla supposta obbiezione del giovin signore: *hoc satis?* basta un po' di fortuna per giustificare la neghittosità? ecc. — *Pulmonem rumpere ventis*, ossia *inflari*, φυσᾶν ἑαυτόν. — *Stemmate Tusco*. *Stemma* (propr. la ghirlanda di lana messa intorno alle immagini a segno di nobiltà) viene a designare l'albero genealogico coi nomi o i ritratti di una stirpe, uniti da linee per indicare le discendenze (Seneca, *Benef*., 3, 28, dice: *nomina familiae lungo ordine ac multis stemmatum inligata flexuris*). Si tenevano negli atrii per vanto. *Tuscum* perchè gli Etruschi ci tenevano molto alla nobiltà delle famiglie (Mecenate, ad es., *atavis regibus editus*, Oraz., *Carm*., 1, 1, 1). — *Ramum ducere*, trarre un ramo dell'albero, ossia essere rappresentato come ramo di quell'albero. — *Millesime*, nota il vocativo in luogo del nomin., e cfr. il virgiliano: *quibus Hector ab oris Exspectate venis* (*Aen*., 11, 283). — *Censoremve tuum vel quod trabeate salutas*, o perchè saluti il censore come tuo (amico o parente) o perchè lo saluti *trabeatus*, ossia nell'annua rassegna (*transvectio*) dei cavalieri davanti al censore che li *recognoscebat*, tu sfili vestito della *toga trabeata* o listata di porpora: in altri termini: sei cavaliere. Antiche edizioni invece di *censoremve tuum* leggono *censorem vetulum* levando quei due *vel* che veramente sono un po' strani. E in quel *censor vetulus* scorgono un'allusione al vecchio Claudio che nell'a. 48 restituì in onore la censura colle sue antiche attribuzioni. — **30-31**. *Phalĕrae*, propr. le piastre o medaglie date in premio militare, e anche le piastre di metallo poste come ornamento sulla fronte o al collo dei cavalli; qui per mostre vane. — *Te intus et in cute novi*, ti conosco qual sei sotto le apparenze esteriori; frase divenuta proverbiale. — *Discinctus Natta*. Un *immundus Natta* è canzonato da Orazio (*Sat*., 1, 6, 124) perchè s'ungeva con olio di lucerna. Un Pinario Natta figura in Tacito (*Ann*., 4, 34), cliente di Seiano, e accusatore con Satrio Secondo di Cremuzio Cordo lo storico, quello che

« Sed stupet hic vitio, fibris increvit opimum
« Pingue, caret culpa, nescit quid perdat, et alto
« Demersus summa rursus non bullit in unda.
« Magne pater divum, saevos punire tyrannos
« Haud alia ratione velis, cum dira libido
« Moverit ingenium ferventi tincta veneno;
« Virtutem videant intabescantque relicta.
« Anne magis Siculi gemuerunt aera iuvenci,
« Et magis auratis pendens laquearibus ensis
« Purpureas subter cervices terruit, *imus*,
« *Imus praecipites*, quam si sibi dicat, et intus

chiamò C. Cassio l'ultimo dei Romani. Non sappiamo se a questo o a quello alludesse qui Persio, certo a un uomo *discinctus* ossia dissoluto, corrotto (cfr., pel *discinctus*, Seneca, *Epist.*, 114, 4, ove parla di Mecenate e ricorda la mollezza de' suoi costumi, il suo modo di camminare, l'ostentazione de' suoi vizi, e soggiunge: *non oratio eius aeque soluta est quam ipse discinctus?*). — **32-34**. *Stupet*, è istupidito. — *Increvit opimum pingue*, gli è cresciuta la pinguedine; nota *pingue* fatto sostantivo, cfr. *Georg.*, 3, 124, *denso distendere pingui*, stendere con denso grasso. — *Summa rursus non bullit in unda*, non fa di nuovo bolle alla superficie dell'acqua, ossia non torna a galla. — **35-43**. Il legame delle idee va supplito. Tu dovresti provare un po' di rimorso, dovrebbe dire; invece senz'altro rivolge preghiera al padre degli Dei perchè faccia provare la pena del rimorso e non altra ai tiranni. *Cum dira libido moverit ingenium*, quando una crudele passione li muove, allusione alla condotta di Tiberio, di Caligola, di Nerone, che non occorreva Persio nominasse a' suoi lettori. — *Ferventi veneno*. Una passione malvagia è come un bollente veleno all'anima; cfr. l'invito che Venere presso Virgilio, *En.*, 5, 665 e segg., fa al figlio Cupido perchè ispiri amore a Didone, e gli dice: *occultum inspires ignem fallasque veneno*. — Il v. 38, bellissimo, rappresenta il tormento maggiore del vizioso tiranno; vedere le persone virtuose e crucciarsi entro sè di non poter riavere più la virtù perduta. Così l'Invidia è da Ovidio nel 2° delle *Metamorf.* (v. 780) rappresentata con: *videt ingratos* (mal graditi) *intabescitque videndo Successus hominum*. — *Aera Siculi iuvenci*, il bronzeo toro di Falaride, dove quel tiranno siciliano chiudeva i suoi perseguitati, per sentire i loro urli quasi muggiti del toro, allorquando questo era arroventato. — *Ensis pendens auratis laquearibus*, la spada di Damocle, appesa per un filo di seta al soffitto indorato (*laquear*, *āris*, o *lacunar*, *āris*, le formelle a quadro in soffitto di legno), e minacciante la testa di quell'infelice, che a sua richiesta, aveva ottenuto dal re Dionigi di godere per un poco le delizie della vita regale. — *Cervices purpureas*, la testa di persona vestita della regia porpora. — *Quam si sibi dicat...*, dipende dai comparativi *magis gemuerunt* e *magis terruit*. *Dicat*, ha per soggetto sottinteso *aliquis*. — *Intus pallere* è impallidire interiormente, ossia il provare dentro quella pena che suol produrre il pallore esterno. Così Giovenale, 1, 166, parla del cattivo *cui frigida mens est Criminibus*, sente un freddo nella co-

« Palleat infelix, quod proxima nesciat uxor?

« Saepe oculos, memini, tangebam parvus olivo,
« Grandia si nollem morituri verba Catonis
« Dicere, non sano multum laudanda magistro,
« Quae pater adductis sudans audiret amicis.
« Iure; etenim id summum quid dexter senio ferret

scienza per il rimorso. — *Quod nesciat uxor*, non è l'oggetto del *pallere* (come alcuni interpreti sostengono), ma il *quod* si riferisce al *pallere* stesso, ossia si dice che la moglie, pur vicina, non s'accorge neppure delle intime pene onde è angustiato il marito per i suoi rimorsi.

44-76. « Io mi ricordo, continua il poeta parlando al giovin signore, con che svogliatezza da ragazzo eseguivo i còmpiti assegnatimi in iscuola; a buon diritto, perchè il mio ideale era soltanto di guadagnare al gioco dei dadi, di non fallire il collo dell'orciuolo, di far girar la trottola meglio degli altri. Ma tu non sei più un ragazzo; hai già imparato a conoscere il bene e il male, hai udito i precetti del Portico, e la lettera pitagorica (y) t'ha additato nel suo destro ramo il calle della virtù. Russi tu dunque ancora, e ti perdi nell'orgia? Hai tu uno scopo nella vita, o vai come alla caccia dei corvi senza badare dove vai, e vivi così alla giornata? Ma bada che le malattie vanno prese in tempo, se vuoi evitare di dover promettere mari e monti al medico. Imparate, o miseri, il perchè delle cose; qual è lo scopo di nostra vita, qual via dobbiamo percorrere, che cosa è lecito desiderare, e come dobbiamo far uso del danaro, qual è la missione data da Dio a ciascuno e quale il suo posto. Questo va imparato, e non invidiare l'avvocato A o B, perchè per aver difeso ricchi clienti, ha la dispensa fornita d'ogni ben di Dio ». — **44-51.** È il grazioso passo dei ricordi scolastici di Persio. *Oculos olivo tangere*, ungersi gli occhi perchè appariscano malati e così ci si faccia compatire dal maestro; difatti in antico la cisposità si curava coll'unzione; ricorda il *lippus oculis inunctis* di Oraz. (*Sat.*, 1, 8, 25). Per il *tangere* cfr. Ovid., *Ars am.*, 1, 661: *si lacrimae ... Deficient, uda lumina tange manu.* — *Grandia verba morituri Catonis dicere,* uno dei temi assegnati nelle scuole di declamazione. Un altro ne ricorda Giovenale, 1, 16: *et nos Consilium dedimus Sullae privatus ut altum Dormiret.* Un altro Petronio, 5: *Grandiaque indomiti Ciceronis verba minetur*; altri molti li puoi trovare nel libro di Seneca il retore sulle *Suasoriae* e le *Controversiae* del suo tempo. Il Catone che poco prima di morire pronunzia un solenne discorso non può essere che l'Uticese $\left(\dagger\ \frac{708}{46}\right)$. — *Non sano magistro laudanda,* una stoccata ai maestri, che per ingraziarsi le famiglie dei discepoli, ne esageravano i meriti, quindi il *non sanus.* — *Quae pater ... audiret.* — Ogni settimana si destinava un giorno per recitare le declamazioni degli scolari, e vi si invitavano i parenti, che portavano anche i loro amici. *Sudans*, perchè il padre stava in trepidazione per la riuscita dell'esperimento. — I vv. 48-51 riassumono gli ideali dello scolaro che ha la testa solo ai giochi; e si ricorda: 1° il gioco dei dadi (*ludus talorum* vel *tesserarum*, cogli aliossi o coi cubi, quelli con sole quattro faccie, numerate coi segni ., ..., :: e ⁝⁝, questi con sei faccie, segnate da . a ⁝⁝) gettati sulla *tabula lusoria* dopo essere stati scossi dentro il

« Scire erat in voto; damnosa canicula quantum
« Raderet; angustae collo non fallier orcae;
« Neu quis callidior buxum torquere flagello.
« Haud tibi inexpertum curvos deprendere mores,
« Quaeque docet sapiens bracatis illita Medis
« Porticus, insomnis quibus et detonsa iuventus
« Invigilat, siliquis et grandi pasta polenta;
« Et tibi quae Samios diduxit littera ramos

fritillus o bossolo. Ora se i dadi (le *tesserae*) uscivan fuori tutti col segno ⁝⁝ , *senio, ōnis*, era un buon tiro, detto *venus*; se invece venivan fuori tutti col n. uno, era un tiro *canis* o *canicula*, e faceva perdere tutta la posta (di qui il *damnosa* e il *radere* dei vv. 49 e 50). 2° Il gioco più puerile di gettar noci in modo da infilare lo stretto collo di un'*orca*, vaso più piccolo dell'anfora ma anch'esso con due anse o manici (nota nel v. 50 la forma arcaica *fallier* per *falli*, e l'ipallage: *angustae collo orcae*, invece di *angusto collo orcae*. Cfr. Marziale, 4, 14, 9, ove un simile gioco è chiamato *tropa*). 3° Il gioco della trottola, consistente nel far girare (*torquere*) a forza di sferzate (*flagello*) una trottola di bosso, come usa ancora in molti paesi. Per questo gioco è da ricordare un luogo dell'*Eneide*, 7, 378-383, ove lo si descrive assai bene: *Ceu.... torto volitans sub verbere turbo* (trottola) *Quem pueri magno in gyro vacua atria circum Intenti ludo exercent; ille actus habena* (dalla sferza) *Curvatis fertur spatiis, stupet inscia supra Impubesque manus mirata volubile buxum; Dant animos plagae...* — **52-57.** Persio contrappone a sè fanciullo il giovin signore che già è stato a scuola dai filosofi, sicchè non gli si perdonano più le ragazzate. — *Curvos mores deprendere*, per distinguerli dai *recti mores*, cfr. Oraz., *Epist.*, 2, 2, 44: *curvo dinoscere rectum*, e Persio, 4, 11: *rectum discernis ubi inter Curva subit.* — *Sapiens Porticus bracatis Medis illita*, ricordo della Στοὰ ποικίλη ad Atene, il portico con pitture di Polignoto, una delle quali rappresentava la guerra persiana (*Medi* si citano spesso per dir Persiani; *bracati* o vestiti di *bracae*, o *laxa femoralia*, larghi calzoni). È noto che la filosofia di Zenone, professata da lui in questo edifizio ateniese, ne prese il nome di Stoicismo. E qui *Porticus* essendo detto per la dottrina, per questo s'aggiunge l'epiteto *Sapiens* (cfr. in Oraz., *Sat.*, 2, 3, 35: *sapientem pascere barbam*). — *Quibus* (sc. *rebus, praeceptis*) *insomnis et detonsa iuventus Invigilat*, alla filosofia stoica attende con veglie la gioventù che perciò è *insomnis*, ed è poi *detonsa* per l'uso che avevano di tagliar corti i capelli, come gli atleti in genere e chi non poteva perdere il tempo a curare le lunghe chiome. — *Siliquis et grandi polenta pasta*, nutrita con baccelli e polenta (d'orzo torrefatto e macinato), per dire in genere i cibi vili onde si pascevano gli Stoici. Orazio del poeta (*Epist.*, 2, 1, 123): *vivit siliquis et pane secundo* (pane di seconda qualità). La polenta poi è detta *grandis* per accennare che non nutrendosi d'altro buttavan giù fettone di questo cibo. Del resto nel linguaggio agricolo ricorre spesso questo epiteto, come in *grandia hordea* di Virg., *Ecl.*, 5, 36, e in *grandia farra, Camille, metes* del vecchio carme rustico. — *Littera quae diduxit Samios ramos.* Pitagora di Samo aveva paragonato la vita alla lettera Y, notando che la prima età è incerta non avendo nè vizi nè virtù; alla gioventù comin-

« Surgentem dextro monstravit limite callem.
« Stertis adhuc, laxumque caput compage soluta
« Oscitat hesternum, dissutis undique malis?
« Est aliquid quo tendis, et in quod dirigis arcum?
« An passim sequeris corvos testaque lutoque,
« Securus quo pes ferat, atque ex tempore vivis?
« Helleborum frustra, cum iam cutis aegra tumebit,
« Poscentes videas; venienti occurrite morbo!

ciare il bivio, voltandosi gli uni a sinistra, alla vita viziosa, gli altri a destra, cioè alla via della virtù. L'idea del bivio, e di una via facile e piana, quella del vizio, contrapposta ad un'altra aspra e difficile, della virtù, è già in Esiodo (*Opere e Giorni*, 287 e segg.). Noto il racconto di Ercole al bivio presso Senofonte. Nell'*Antologia latina* (ediz. Riese) leggesi al n. 632 una poesia di 12 esametri, attribuita a Massimino, sulla lettera di Pitagora; *Littera Pythagorae, discrimine secta bicorni, Humanae vitae speciem praeferre videtur,* e svolge lo stesso tema. Dice dunque Persio: la lettera che stende in diversa direzione (*diducere*, diverso da *deducere*, trarre da...) i rami Samii, dove l'epiteto *Samii* è per ipallage riferito ai rami, anzichè alla lettera-simbolo come invenzione del filosofo di Samo. — *Monstravit callem dextro limite surgentem*, ti ha additato la via di destra, ossia la via della virtù. *Callis* è viottolo di montagna, dice Isidoro nelle *Origini* (15, 16), e qui è meglio di *collis* come leggono, coi codici, alcuni editori. Si può congetturare che i filosofi antichi avessero in mente una forma di y col ramo destro ben dritto: ɥ, quale riscontrasi effettivamente in iscrizioni vascolari; se ciò è, si capirebbe meglio il *callis surgens dextro limite.* — **58-62**. Avendo già avuto un buon insegnamento morale, tu ancora, dice Persio, seguiti a russare, e la tua testa che non può reggersi su, e pare dislogata, sbadiglia il vino di ieri, sgangherando da ogni parte le mascelle? Ma non hai qualche meta fissata alla tua vita, o vai a caccia dei corvi senza badar dove ti portano i piedi, e vivi come vien viene? — *Caput laxum compage soluta*, pittura viva del vizioso che dopo la crapula non tien su neanche la testa, sì che pare la compagine del suo scheletro sia scomposta. — *Oscitat hesternum*, per l'accus. con verbo intransitivo, cfr. 1, 90: *verum nec nocte paratum plorabit.* — *Dissutis malis*, per lo sbadiglio; *undique* ossia da entrambe le parti. *Malae,* eran dette *a mandendo* (cfr. *scalae a scandendo*) le mascelle nella parte superiore; differenti dunque dalle *maxillae* che eran la parte inferiore, quella mobile. — *In quod dirigis arcum*, punto di mira, qui in senso morale. — *Sequi passim corvos testa lutoque*, è dar la caccia a uccelli qua e là vaganti colle prime armi che vengono a mano, cocci e zolle di terra umida; come contrapposto a caccia regolare e ben preparata. — *Securus*, senza preoccuparti; *quo pes ferat*, dove ti porti il piede. — *Ex tempore vivere*, in greco αὐτοσχεδιάζειν τὸν βίον, ossia vivere all'impensata, senza aver per guida la ragione. — **63-65**. Quando la malattia ha preso piede, invano si cerca il rimedio, mentre invece le malattie vanno curate per tempo. Come esempio di malattia che facilmente s'aggrava, gli antichi ricordano spesso l'idropisia, per la quale *cutis aegra tumet*, cfr. il *pinguis aqualiculus*, 1, 57 e Oraz., *Epist.*, 1, 2, 34: *si noles sanus curres hydropicus.* Un rimedio suggerito dagli antichi contro l'idropisia era il decotto di elleboro nero. — *Venienti*

« Et quid opus Cratero magnos promittere montes?
« Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum;
« Quid sumus, et quidnam victuri gignimur; ordo
« Quis datus, aut metae quam mollis flexus et unde,
« Quis modus argento, quid fas optare, quid asper
« Utile nummus habet; patriae carisque propinquis

occurrite morbo, da confrontare coll'ovidiano: *Principiis obsta*, *sero medicina paratur*, *Cum mala per longas convaluere moras* (*Rem. am.*, 91). — *Et quid opus Cratero* etc.? Cratero era un medico celebre dei tempi di Cicerone; il suo nome si prese a citare per dir medico in generale, cfr. Oraz., *Sat.*, 2, 3, 167: *Non est cardiacus*, *Craterum dixisse putato*, *Hic aeger*. — *Magnos montes promittere*, o *Maria montesque polliceri* (cfr. Sallustio, *Catilin.*, 23, 3) è far di grandi promesse. Talvolta più specificatamente: *montes auri polliceri*, cfr. Terenzio, *Formione*. 68. — **66-72.** Bellissimo programma di studi e di educazione morale per mettersi in grado di vincere le passioni che son le malattie dell'anima. — *Causas rerum cognoscite*, certo un ricordo di Virgilio, *Georg.*, 2, 490: *Felix qui potuit rerum cognoscere causas*, salvochè Virgilio allude all'origine delle cose, Persio alle finalità della vita (quelle che Giovenale, V, 84 chiama *vivendi causas*). — *Quid sumus*, un punto sul quale gli Stoici insistevano. Epitteto nel suo *Manuale* (2, 10, 1): σκέψαι τίς εἶ. Cic., *De Fin.*, 4, 25: *animadvertamus qui simus ipsi*, *ut nos quales oportet esse servemus. Sumus igitur homines*, *ex animo constamus et corpore* etc. In *quid sumus* e nelle frasi seguenti avverti l'uso poetico dell'indicativo in proposizioni interrogative indirette — *Quid victuri*, ossia qual è lo scopo della vita; Marco Aurelio, 8, 52: ὁ μὴ εἰδὼς πρὸς ὅ τι πέφυκεν, οὐκ οἶδεν ὅστις ἐστὶν οὐδὲ τί ἐστι κόσμος. — *Ordo ...*, *metae flexus*. Spesso dagli antichi la vita era paragonata alle corse dello stadio o circo, dove ai cocchi era assegnato un posto donde slanciarsi alla corsa, e la corsa si faceva poi girando il più stretto possibile intorno alla *spina* o muro di mezzo, terminante alle due estremità colle colonnine dette *metae*. L'auriga doveva ben badare *quam mollis* fosse il *flexus metae*, quanto dolce dovesse essere il giro intorno alla meta e *unde*, da che punto dovesse principiare a voltare per correre rapidamente e pur non urtare nella meta con pericolo di mandar per le terre cocchio e cavalli. Ricorda l'Oraziano (*Carm.*, 1, 1, 4): *metaque fervidis Evitata rotis*. Invece di *quam mollis*, alcune edizioni hanno *qua*, ma allora esprime il luogo, già implicito nell'*unde*. — Per altre frasi relative alla vita e tolte dal linguaggio delle corse cfr. *flexus aetatis*, *curriculum vitae* e simili. — *Quis modus argento* etc. Uno dei punti più difficili nella vita morale è il sapersi moderare nella ricerca delle ricchezze e il saperne far buon uso. Già Lucilio, citato da Lattanzio (*Div. Inst.*, 6, 5), aveva detto: *Virtus*, *quaerendae finem rei scire modumque*, *Virtus*, *divitiis pretium persolvere posse*. Di qui spiega il *quid fas optare*, il *quid utile asper* (aspro al tatto, cioè nuovo, opposto a *tritus*) *nummus habeat*. — *Patriae ... propinquis elargiri*; fa pensare al luogo dell'*Ars poet.*, 312: *qui didicit patriae quid debeat et quid amicis*; ma la frase oraziana ha senso più comprensivo: « chi ha imparato quali siano i suoi doveri verso la patria e gli amici ». Qui si parla di elargi-

« Quantum elargiri deceat; quem te deus esse
« Iussit, et humana qua parte locatus es in re.
« Disce, nec invideas, quod multa fidelia putet
« In locuplete penu, defensis pinguibus Umbris,
« Et piper et pernae, Marsi monumenta clientis,
« Maenaque quod prima nondum defecerit orca ».

Hic aliquis de gente hircosa centurionum
Dicat: « quod satis est sapio mihi; non ego curo
« Esse quod Arcesilas aerumnosique Solones,

zioni in danaro. La final d'esametro poi *carisque propinquis* è ancora da Orazio, *Sat.*, 1, 1, 83. — *Quem te deus esse iussit* etc.; non è come il *quid sumus* del v. 67, ma è spiegato dal seguente *qua parte humana in re locatus es*, qual è il tuo posto in società, qual è la missione a te affidata, quella che gli Stoici greci chiamavano la τάξις di ciascuno. — **73-76**. *Disce, nec invideas*, impara senza veder con occhio invidioso le larghezze altrui (Qualcuno all'*invideas* sottintende *discere*: impara e non rifiutare tale fatica, solo perchè altri ha larghezze che tu non hai. A me par preferibile far oggetto di *invideas* la frase seguente introdotta da *quod*). — *Multa fidelia putet in penu defensis Umbris*. I clienti solevano regalare ai loro patroni delle derrate alimentari; quindi l'avvocato si trova ad avere molte olle che puzzano di carni in conserva. — *Penus* (*us*; o *penus*, *oris*) è la dispensa. — *Pernae*, prosciutti, son detti qui *monumenta Marsi clientis* perchè regali di qualche cliente di provincia. — *Maena*, pesce di uso comune che si conservava in salamoia; qui in tal quantità che pur supponendone già consumato di molto, non ancora s'è visto il calo (*defecit*) *primā orcā*, alla cima del vaso.

77-87. Terminata la sua predica al giovin signore, il poeta aggiunge ancora altre considerazioni, notando come non mancheranno di quelli che non vorranno accogliere le sue paternali, e diranno di non voler essere filosofi dalla testa bassa, mormoranti tra labbro e labbro le loro giaculatorie, e intenti a meditare le filosofiche sciocchezze del *nihil ex nihilo*; non esserci qui davvero ragion sufficiente per impallidire e digiunare. A sentir queste cose ride la gente, e specialmente i torosi giovanotti si smascellano dalle risa. Che cosa creda rispondere a costoro Persio, dirà poi nei vv. seguenti. — *Aliquis de gente hircosa centurionum*. Sceglie i suoi derisori fra i centurioni, i soldatacci, come gente per lo più aliena dalla coltura e incapace di apprezzare la nobiltà del sapere filosofico; e li chiama *hircosi*, propr. che puzzano di capro, intendi, dalle ascelle, per via del sudore. I Latini ricordano spesso questa sporcizia, e agli *hircosi* opponevano gli *unguentati* o profumati di unguenti; ricorda il contrapposto oraziano (*Sat.*, 1, 2, 27): *Pastillos Rufillus olet, Gorgonius hircum*; e Gellio, 12, 2, 11, cita un passo di Seneca ove si lodavano alcuni versi di Ennio che sebbene scritti *inter hircosos* cioè in età rozza potevano anche piacere a persone colte, *inter unguentatos*. — *Sapio*, ho senno. — *Arcesilas ... Solones*, per nominar de' filosofi. Arcesila era stato il fondatore della nuova Accademia, Solone è il famoso filosofo e legislatore Ateniese. I Soloni son qui per disprezzo detti *aerumnosi*, miserabili, come Aristofane qualifica Socrate per κακοδαίμων, l'infelice. I versi

« Obstipo capite et figentes lumine terram,
« Murmura cum secum et rabiosa silentia rodunt
« Atque exporrecto trutinantur verba labello,
« Aegroti veteris meditantes somnia, *gigni*
« *De nihilo nihilum, in nihilum nil posse reverti.*
« Hoc est quod palles? cur quis non prandeat, hoc est? »
His populus ridet, multumque torosa iuventus
Ingeminat tremulos naso crispante cachinnos.

Inspice, nescio quid trepidat mihi pectus et aegris
Faucibus exsuperat gravis halitus; inspice, sodes!
Qui dicit medico, iussus requiescere, postquam
Tertia compositas vidit nox currere venas,

80-84 descrivono i filosofi quali appariscono alla gente di volgo; *obstipo capite*, colla testa in giù, *figentes lumine terram*, gli occhi volti a terra (nota *figere terram lumine* in luogo di *figere lumen* o *lumina in terram* o *terra*, cfr. Ovidio, *Metamorf.*, 13, 541: *torpet et adversā figit modo lumina terrā*), *murmura secum et rabiosa silentia rodunt*, rosicchiano tra sè e sè dei mormorii e delle pause piene di rabbia, espressione originale e strana per dire « mormorano tra sè e sè qualche parola, e si rodono le labbra come se fossero presi dalla rabbia »; ancora *exporrecto labello verba trutinantur*, sporgendo le labbra par che vi pesino (*trutĭna*, la bilancia, v. Satira 1ª, 7) le parole; la caricatura non potrebbe essere più bella e fina. Nei vv. 83-84 i grandi principii filosofici *ex nihilo nihil, in nihilum nil potest reverti*, intorno a cui vedi il primo libro di Lucrezio, vv. 151-267, son qui per dileggio detti *somnia aegroti veteris*, espressione che ricorda l'*aegri somnia* di Orazio, *Ars p.*, 7, e il *nemo aegrotus quicquam somniat quod non aliquis dicat philosophus* di Varrone. Quì il *vetus aegrotus* sarebbe Epicuro (non già *vetus* = *senex*, come vogliono alcuni). — *Hoc est quod palles?* Così chiude il suo dire, dileggiando, il centurione, e: *hoc est cur quis non prandeat?* I filosofi eran dipinti spesso come *pallidi*, impalliditi per la meditazione, e *impransi*, sobrii sì da dimenticarsi della colezione (Oraz., *Sat.*, 2, 3, 257: *impransi correptus voce magistri*). — **86-87**. Descrivesi l'effetto d'ilarità prodotto dai dileggi del centurione. Si osservi la viva pittura: *ingeminat naso crispante tremulos cachinnos*, dove il ripetersi di tremule risate e l'arricciarsi del naso che le accompagna, non potrebbero essere descritti meglio.

88-106. Al volgare derisore degli studi filosofici e morali risponde il poeta, presentando l'immagine di un infermo che trascura i precetti del medico e s'abbandona al bere come prima; avvertito dei sintomi di deperimento che appariscono nel suo corpo, non ne vuol sentire parlare, ed alla fine è preso con più violenza dal male, e ben presto è portato in sepoltura. — **88-89**. Son le parole del malato al medico. *Inspice* è l'invito al medico perchè esamini l'infermo. — *Pectus mihi trepidat nescio quid*, ho un po' di palpitazione. — *Exsuperat*, vien fuori. — *Sodes* = *si audes*, cfr. *sis* = *si vis*. — **91**. *Tertia nox vidit compositas currere venas*. La terza notte era una data importante per riconoscere di che na-

De maiore domo, modice sitiente lagoena,
Lenia loturo sibi Surrentina rogabit.
« Heus, bone, tu palles! » « Nihil est » « Videas tamen istuc,
Quidquid id est; surgit tacite tibi lutea pellis ».
« At tu deterius palles; ne sis mihi tutor;
« Iam pridem hunc sepeli, tu restas ». « Perge, tacebo ».
Turgidus hic epulis atque albo ventre lavatur,
Gutture sulfureas lente exhalante mephites,
Sed tremor inter vina subit, calidumque trientem
Excutit e manibus, dentes crepuere retecti,
Uncta cadunt laxis tunc pulmentaria labris.

tura fosse la febbre. Nota poi il *nox* fatto soggetto di *vidit*, invece di dire *postquam ille vidit, tertia nocte venas currere compositas.* — **92-93.** Il malato si procura del vin vecchio da qualche ricco amico. Usavan difatti gli antichi regalarsi del vin buono in caso di malattia; Giovenale, 5, 32, parla di uno che tiene *calcatam bellis socialibus uvam*, e soggiunge: *cardiaco numquam cyathum missurus amico.* Il malato di Persio *rogat de maiore domo,* da qualche casa più signorile della sua, *lenia Surrentina* del dolce vin di Sorrento, vino da malati che si beveva solo quando era molto vecchio; e *lene* detto di vino, si oppone ad *asperum*, *austerum*, e vale maturo, vecchio. — *Modice sitiente lagoenā.* La *lagoena* era vaso di terra, panciuto, con collo corto e non col fondo a punta come l'anfora, ma piatto da stare in piedi. Serviva a conservar vino o anche frutta. Qui la *lagoena* è *modice sitiens*, cioè non del tutto piena, perchè per l'invecchiarsi del vino se n'è consumato un po'. — *Loturo sibi*; usavano gli antichi bere vino, anche di molto, prima del bagno; uso tutt'altro che igienico, massime per un infermo. — **94-95.** Avvertimenti all'infermo che troppo presto s'è dato al bere e mostra chiari segni di malattia. — *Heus, bone* = ὦ 'γαθέ. — *Palles*, sei pallido. — *Lutea pellis*, pelle color fango, gialliccia, segno di malattia. — **96-97.** Il malato non vuol riconoscere il suo caso, e ritorce gli avvertimenti ricevuti, dicendo non voler consiglio. *Tutor* come *patruus*, tutore, zio, ricordati per antonomasia di persone che dan consigli e rimproveri. Oraz., *Sat.*, 2, 3, 87: *sive ego prave seu recte hoc volui, ne sis patruus mihi.* — *Sepelī* = *sepelivi.* — **98-102.** Le imprudenze conducono presto l'infermo che non ha voluto curarsi agli estremi. *Albo ventre*, pel color pallido del corpo; cfr. Seneca, *Ep.*, 112, 4, dei viziosi: *suspectior illis quam morbo pallentibus color est, languidi et evanidi albent, et in vivis caro morticina est.* — *Exhalare sulfureas mephites*, difetto di chi ha mal digerito. *Mephitis* propriam. è *terrae putor qui de aquis nascitur sulfuratis*, così Servio nel *Comm. a Virg.*, *En.*, 7, 84. — *Trientem excutit e manibus*, per il tremito della febbre lascia cader a terra il bicchiere. *Triens* propriam. è la terza parte del *sextarius*, ossia un vaso della capacità di quattro *cyathi*, bicchiere grosso. Qui *calidus* perchè si accenna a vino caldo bevuto per promuovere il sudore (Sen., *Ep.*, 122, 6: *sudorem quem moverunt potionibus crebris et ferventibus*). — *Dentes retecti*, per via delle labbra rilasciate di cui nel v. seguente. — *Pulmentaria uncta*, le unte pietanze. *Pulmentarium* era il companatico, denominato così da *pulpa*,

Hinc tuba, candelae, tandemque beatulus alto
Compositus lecto crassisque lutatus amomis
In portam rigidas calces extendit, at illum
Hesterni capite induto subiere Quirites.

« Tange, miser, venas et pone in pectore dextram;
« Nil calet hic. Summosque pedes attinge manusque;
« Non frigent ».
« Visa est si forte pecunia, sive
« Candida vicini subrisit molle puella,

la carne. — **103-106**. Si descrivono i funerali del precocemente morto. *Tuba*, perchè dopo la morte i *tubicĭnes* e i *cornicĭnes* davan lugubri suoni, mentre i parenti invocavano con accenti di dolore il nome del defunto. — *Candelae*, di cera, usate in sepoltura. — *Beatulus*. I Greci chiamavano μακάριοι i morti; i Latini solo dopo il Cristianesimo li chiamaron *beati* (Ammiano Marcellino, 25, 3, 21: *quem cum beatum fuisse Sallustius respondisset praefectus, intellexit occisum*). Perciò qui è più ovvio interpretare: il signorino, da *beatus* ricco, felice. — *Lecto*, il feretro. — *Crassis lutatus amomis*, unto di molto unguento. *Lutare* propriam. è infangare. — *In portam calces extendit*, i morti si esponevano in tal posizione da aver i piedi rivolti verso la porta. — *Hesterni Quirites*, i Quiriti del giorno avanti, cioè quelli che prima erano suoi schiavi, e al momento della morte, forse per mezzo del testamento, furon manomessi e perciò divennero cittadini *Quirites*. Il segno della libertà era il *pilleus*, e costoro lo portano, onde l'aggiunta *capite induto*. — *Subiere*, cfr. *Eneide*, 6, 222: *pars ingenti subiere feretro*. Così di Enea che porta sulle spalle il padre, 4, 599: *quem subiisse umeris confectum aetate parentem*.

107-fine. Esterrefatto l'interlocutore di Persio da quella pittura minacciosa di morte ch'egli fece, « ma insomma, gli dice, toccami il polso, senti qui il cuore, tocca i piedi e le mani, non ho nessun sintomo di malattia ». E il poeta di rimando: « se vedi del danaro, o se una ragazza ti sorride, non è vero che il cuore ti palpita? se ti si presentano cibi da poco, tiri fuori pretesti per non adattarviti; per piccole cause t'impaurisci, altre volte ti lasci prendere dall'ira e fai cose da pazzo ». Il poeta con ciò intende dire: codeste son malattie belle e buone, e tu dici non essere malato; son malattie dell'anima; e se tu trascuri di curarle, non te ne verrà minor danno che trascurando le malattie del corpo. Così termina la Satira, che è una vera predica, ispirata dalla morale stoica, contro chi trascura di vincere e dominare le proprie passioni. — **107-109**. *Miser* detto in senso spregiativo dall'avversario del poeta, seccato dalle sue minacce di morte per trascurata malattia. — *Tange venas*, tocca il polso. — *Pone in pectore dextram*, come si faceva per sentire il cuore. — *Nil calet*, non v'è sovreccitazione, calor febbrile. Celso dice che si riteneva sintomo grave di malattia avere i precordii caldi. — *Summos pedes manusque; non frigent*; altro indizio di male era l'avere fredde le estremità, essendo invece caldi i precordii. — **109-111**. Si cominciano a esemplificare le malattie dell'anima, prima l'avidità del danaro e la passione sessuale. — *Subrisit molle*, cfr. il *dulce ridens La-*

« Cor tibi rite salit? positum est algente catino
« Durum olus, et populi cribro decussa farina:
« Temptemus fauces! tenero latet ulcus in ore
« Putre, quod haud deceat plebeia radere beta.
« Alges cum excussit membris timor albus aristas;
« Nunc, face supposita, fervescit sanguis et ira
« Scintillant oculi, dicisque facisque, quod ipse
« Non sani esse hominis non sanus iuret Orestes ».

lage di Orazio. — *Cor tibi rite salit?* ti batte il cuore come al solito? e intende di no. — **111-114**. Si descrive la soverchia delicatezza nella scelta dei cibi. *Positum est algente catino durum olus*, poniamo ti si apponga in un piatto freddo della verdura grossolana. *Ponere* è il nostro « apporre a mensa »; cfr. Gioven., 15, 108: *ponebant igitur Tusco farrata catino. Catinus* (o *catinum*) era un piatto profondo da portare a mensa le pietanze; in uso era anche il diminutivo *catillus* (o *catillum*). Qui è detto *algens*, freddo, perchè i ricchi usavano portare i cibi in piatti caldi. — *Farina decussa populi cribro*, farina stacciata con uno staccio plebeo, che lasciava passare anche la crusca, perciò intendi pane di seconda qualità (lo stesso che *panis secundus* di Orazio, *Ep.*, 2, 1, 123), cfr. Seneca, *Epist.*, 119, 3: *utrum hic panis sit plebeius an siligineus* (fino) *ad naturam nihil pertinet.* — *Temptemus fauces*, proviamo un po' la tua bocca! Ah ecco, tu dici subito di avere *putre ulcus* da non dover raschiare *plebeiā betā*, con verdura plebea. Della bietola come cibo volgare Marziale ha un epigramma che fa al caso (13, 13):

Ut sapiant fatuae, fabrorum prandia, betae
O quam saepe petet vina piperque cocus!

« Perchè le bietole sciocche, cibo da operai, abbiano un po' di gusto, o quante volte il cuoco chiederà vino e pepe per condirle! » — **115**. Della paura che fa impallidire per minime cause. *Alges*, ti vien freddo, uno degli effetti della paura. — *Timor albus*, il timore che fa impallidire. — *Excussit membris aristas*, il timore fa drizzare i peli, qui paragonati alle reste del grano. Cfr. Varrone, *De Lingua lat.*, 6, 45: *cum valde tremunt ... in corpore pili, ut arista in spica hordei, horrent.* — *Nunc*, qui vuol dire: altra volta. — *Face supposita*, cfr. Lucrezio, 3, 303: *nec nimis irai fax unquam subdita percit.* Si pensava che il sangue per l'ira ribollisse come se una fiaccola gli si tenesse sotto. — *Scintillant oculi*, vedi la bella descrizione che Seneca fa dell'adirato nella sua operetta *De ira.* — *Non sanus ... Orestes*, Oreste perseguitato dalle Furie pel matricidio era nell'antichità proverbiale come uomo non sano; basti ricordare Orazio, *Sat.*, 2, 3, 137: *ex quo est habitus male tutae mentis Orestes*; e Varrone aveva scritto un logistorico intitolato: *Orestes vel de insania.*

QUARTA SATIRA

Argomento. — È una satira morale anche questa, e vi si prende di mira il difetto, antico e moderno, di non studiare abbastanza noi stessi, del sobbarcarci temerariamente a còmpiti superiori alle nostre forze, appunto perchè non si fa la critica dell'anima nostra, mentre ci si abbandona tanto facilmente a criticare altrui. Il poeta principia con un discorso tolto dall'*Alcibiade Primo* di Platone, dove Socrate rimproverava Alcibiade della sua smania di voler fare l'uomo politico, non avendo le attitudini e la preparazione da ciò (1-23). Poi continua: com'è generale la tendenza di chiudere gli occhi ai proprî difetti, mentre si guardano quelli degli altri! E qui un dialoghetto di due che parlan di un certo Vettidio e gli levan la pelle (23-32); ma ecco un vicino che di un dei due rivela viziacci da non ridire (33-41); tale è la vita; si sferzan gli altri e si ricevon noi le sferzate (42-43); le piaghe dell'anima si crede poterle nascondere cogli abiti di lusso (43-46). Insomma non dobbiamo credere agli elogi della gente se i vizî li abbiamo dentro; dobbiamo riflettere su noi stessi, e riconoscere quanto poco valiamo (46-52).

« Rem populi tractas? » — barbatum haec crede magistrum
Dicere sorbitio tollit quem dira cicutae —
« Quo fretus? dic hoc, magni pupille Pericli.

1-22. Discorso di Socrate ad Alcibiade, fatto però in modo, che apparisce essere discorso di un Socrate romano a uno dei tanti Alcibiadi di Roma. « T'accingi dunque, direbbe Socrate, a far l'uomo politico, o Alcibiade! E su che ti fondi? Sicuro, l'ingegno e la prudenza ti son venute prima della barba, e sai quel che si deve dire e tacere. Quindi allorchè la plebe s'agiterà sdegnata, ti basta l'animo di imporle silenzio con un gesto maestoso della mano, e tenerle un discorso, distinguendovi ciò che è giusto e ciò che non è: giacchè tu sai mettere in bilancia il giusto e il retto e castigare, ove occorra, il vizio!... Sarebbe meglio che tu la smettessi di pavoneggiarti davanti al popolo prima di tempo. In fondo qual è per te il sommo del bene? vivere con una buona cucina e tra le delicature del corpo. Che differenza da una qualunque volgare donnicciuola? Hai bel vantarti di essere figlio di Dinomaca, e di bel sangue; ma di senno non ne ha meno la cenciosa Bauci, che decanta l'erba basilica per venderla agli schiavi corrotti ». — **1-3**. *Rem pop.* cioè *rem publicam. Tractas?* vuoi maneggiare, governare? — Socrate è designato con le parole: *barbatus magister quem tollit dira sorbitio cicutae.* I filosofi in antico erano spesso contraddistinti dalla barba, πωγωνοτρόφοι. Giovenale imiterà, 14, 12: *barbatos licet admoveas mille inde magistros.* In Orazio, *Sat.*, 2, 3, 35, *sapiens barba* era stata detta la barba di uno Stoico. — *Tollit*, pres. per il perf. *sustulit*, come si usa spesso; basti ricordare Oraz., *Sat.*, 1, 6, 14: *unde superbus Tarquinius regno pulsus fŭgĭt*, dove il senso vuole *fūgit* perfetto. — *Pupille magni Pericli.* Alcibiade era pupillo di

« Scilicet ingenium et rerum prudentia velox
« Ante pilos venit, dicenda tacendaque calles.
« Ergo ubi commota fervet plebecula bile,
« Fert animus calidae fecisse silentia turbae
« Maiestate manus. Quid deinde loquere? *Quirites*
« *Hoc, puta, non iustum est, illud male, rectius illud.*
« Scis etenim iustum gemina suspendere lance
« Ancipitis librae: rectum discernis, ubi inter
« Curva subit, vel cum fallit pede regula varo,
« Et potis es nigrum vitio praefigere theta!

Pericle (Platone: Περικλέα τὸν Ξαντίππου ὁ πατὴρ ἐπίτροπον κατέλιπέ σοί τε καὶ τῷ ἀδελφῷ, *Alcib.*, I, p. 104 *B*). Nota il genitivo *Pericli*. da *Pericleus*, *-clei*, *-clī*, invece di *Periclis* da *Pericles* (così da *Socrates* genit. *Socratis* o *Socrati*, da *Achilles*, *Achillis* o *Achillēi*, *Achilli*). — **4-5.** *Scilicet*, in senso ironico. — *Ingenium et rerum prudentia* è da *Georgiche*, 1, 416: *quia sit divinitus illis Ingenium aut rerum fato prudentia maior.* — *Ante pilos*, prima della barba. — *Callēre* coll'accus. è sapere a fondo una cosa, perchè la mente ci ha come fatto il callo. — **6-9.** *Plebecula*, in senso spregiativo, popolino. — *Commota bile fervet.* Ricorda l'oraziano (*Carm.*, 1, 13): *meum Fervens difficili bile tumet iecur.* — *Fert animus*, da confr. coll'ovidiano: *In nova fert animus mutatas dicere formas Corpora*; *Metamorf.* princ. - *Silentia fecisse*; perf. per il presente, come spesso; e *facere silentia* o *silentium* qui è imporre silenzio, cfr. Tacito, *Hist.*, 3, 20: *ubi adspectu et auctoritate silentium fecerat* (si dice anche *iubere*; Lucano, 1, 298, di Cesare: *dextraque silentia iussit*). Altrove *facere silentium* è « far silenzio »: Plauto, Prologo dell'*Anfitrione*, 15: *huic facietis fabulae silentium.* — *Maiestate manus*, comune era l'uso della mano per invitare al silenzio: come nell'es. citato di Lucano, e in Tacito, *Ann.*, 1, 25, Druso davanti alle truppe ammutinate *stabat silentium manu poscens.* — *Pŭtă*, imperativo in senso di: per esempio; allora abbrevia la 2ª sillaba. Oraz., *Sat.*, 2, 5, 32: *Quinte, puta, aut Publi — gaudent praenomine molles Auriculae.* — **10-13.** *Gemina lance ancipitis librae suspendere. Libra anceps* è la bilancia in equilibrio, che può piegare da una parte o dall'altra; e *suspendere gemina lance* ossia *duabus lancibus* (cfr. *geminus pes* di Ovid., *Ars am.*, 2, 644), è pesare ponendo sui due piatti della bilancia ciò che pesa più e meno, qui *iustum* e, sottintendi, *iniustum.* — *Rectum... inter curva*, è l'oraziano: *curvo dinoscere rectum.* — *Vel cum fallit regula pede varo*, anche quando il regolo, avendo un piede un po' storto, potrebbe trarre in inganno. Applicando alla morale, tu sai, dice Persio, riconoscere ciò che è retto da ciò che non è, anche quando i criteri che si sogliono seguire non son del tutto sicuri, ad es., quando v'è conflitto tra la giustizia e l'equità. — *Potis es* = *potes.* — *Nigrum theta vitio praefigere.* Theta è la lettera greca Θ, iniziale di θάνατος, morte, e soleva usarsi dai giudici come segno di condanna capitale (in luogo di *C* = *condemno*, adoperato ai tempi di Cicerone), e anche si preponeva nei ruoli militari ai nomi dei morti dove noi usiamo una crocellina per indicare i defunti. Quindi si spiega il *nigrum.* Qui poi *theta praefigere vitio* è segnare un vizio colla

« Quin tu igitur, summa nequiquam pelle decorus,
« Ante diem blando caudam iactare popello
« Desinis, Anticyras melior sorbere meracas?
« Quae tibi summa boni est? uncta vixisse patella
« Semper et assiduo curata cuticula sole?
« Exspecta, haud aliud respondeat haec anus. I nunc,
« *Dinomaches ego sum*, suffla, *sum candidus*; esto,
« Dum ne deterius sapiat pannucia Baucis
« Cum bene discincto cantaverit ocima vernae.

marca della condanna. — **14-16**. Lasciato il tono ironico, Socrate qui rimprovera aspramente ad Alcibiade la sua condotta presuntuosa. *Summa pelle decorus,* bello solo in apparenza; certo dall'oraziano: *Lucilius ausus... detrahere pellem qua nitidus quisque per ora cederet, introrsum turpis* (*Sat.*, 2, 1, 64) e da: *introrsum turpem speciosum pelle decora* (*Epist.*, 1, 16, 45). — *Ante diem*, prima di tempo. — *Blando popello caudam iactare,* dimenar la coda come fanno i cani per accarezzare, adulare (altri pensa al far la ruota colla coda, del pavone; ma si direbbe *iactare*?). *Blando* è concordato con *popello*, ma propriam. dovrebb'essere *blande iactare.* — *Melior sorbēre Anticy̆ras merăcas*, faresti meglio a guarire le tue smanie sorbendo dell'elleboro puro. *Anticyra, ae*, nome di città celebre per le piante d'elleboro; veramente erano tre città di questo nome, due sul golfo di Corinto, una nella Focide, l'altra nella Locride Ozolia, e una terza sulle rive dello *Sperchius* presso il *Sinus Maliacus.* Da tutte e tre si ricavava l'elleboro, ma la più celebre era la Focidese. Il nome della città usasi poi in luogo del prodotto per cui essa è celebre. *Merăcus, a, um* è lo stesso che *merus*, puro (cfr. Oraz., *Epist.*, 2, 2, 137: *expulit helleboro morbum bilemque meraco*). — **17-22**. *Summa boni*, lo stesso che *summum bonum*, presa la voce *bonum* nel senso largo di bene, felicità. — *Uncta patella vivere*, è vivere di una buona cucina, godere di cibi squisiti. — *Cuticulă assiduo sole curată*; usavano i Romani, untosi il corpo, passeggiare al sole in luoghi appositi detti *solaria.* Giovenale imiterà, 11, 203: *nostra bibat vernum contracta cuticula solem.* E pel diminutivo spregiativo *cuticula* cfr. l'oraziano: *pelliculam curare iubes* (*Sat.*, 2, 5, 38). — *Exspecta*... Noi: ebbene! — *Haec anus*, questa donnicciuola qui, immaginando di additare una popolana qualunque. — *I nunc, suffla*, or va e soffia, ossia: di' sbuffando, per superbia e per sdegno. — *Dinomaches*, genit. da *Dinomache, es,* Dinomaca madre di Alcibiade (il padre era Clinia); e si cita il nome della madre per il conto in che si teneva la nobiltà materna (Dinomaca discendente dagli Alcmeonidi). — *Candidus*, è la bellezza esterna, indizio di bel sangue (cfr. Oraz., *Epist.*, 2, 2, 4: *candidus et talos a vertice pulcher ad imos*). — *Esto.* Il poeta consente in queste lodi, ma soggiunge: *dum ne deterius sapiat*, purchè si dica che non ha minor senno ecc. — *Pannucia Baucis*, Bauci, per dire donnetta volgare: ricorda la storia di Filemone e Bauci in Ovidio (*Metam.*, 8, 640). Costei è detta *pannucia*, rattoppata, cenciosa (altro senso di *pannucius* è: rugoso, detto anche di frutta: *poma pannucia*). — *Cantat ocima bene discincto vernae. Ocimum* (od *ozimum, ocymum*) è un'erba, quella detta basilica, profumata, e creduta di efficacia afrodisiaca. Qui *ocima* al plur. per dire: erbe profumate in genere. La Bauci qui è una

Ut nemo in sese temptat descendere, nemo,
Sed praecedenti spectatur mantica tergo!
Quaesieris: « Nostin' Vettidi praedia? »
« Cuius? »
« Dives arat Curibus quantum non milvus oberrat ».

rivendugliola (λαχανόπωλις) che decanta la sua merce al *verna discinctus*, al servetto vestito colla tunica sciolta, noi diremmo « in farsetto » com'è uso alla gente di popolo andar in mercato (si potrebbe anche prendere *discinctus* nel senso traslato di dissoluto; e pensare a un *verna* che va in mercato a cercare gli afrodisiaci. Alcuni, ricordato che Plinio, **19**, **120**, consigliava a piantare il basilico pronunziando certe parole sconcie e ingiuriose, con che si credeva farlo prosperar meglio, hanno interpretato il *cantare ocima* come « svillaneggiare »; ma l'interpretazione non è nè ovvia nè soddisfacente). Per il *cantare* dei rivenditori cfr. Seneca, *Epist.*, 56, 2: ... *omnes popinarum institores mercem sua quadam et insignita modulatione vendentes.*

23-43. È generale il difetto di guardare ai vizî altrui trascurando i proprî. Esempio di due che appena si nomina una persona, son pronti a tagliarle i panni addosso. Ma viceversa se uno di questi si unge e fa un bagno di sole, ci è un vicino sconosciuto che lo rimprovera rinfacciandogli ben altre vergogne. Così è nella vita; tagliamo noi i panni addosso agli altri, e diventiamo poi oggetto delle loro sferzate, si sa. — **23-24.** È nota la favola delle due bisaccie che ciascuno porta, l'una sul davanti piena dei difetti altrui, l'altra dietro carica dei proprî, onde ciascuno non vede i suoi e vede quelli degli altri. Oltre Fedro, **4**, **10**, cfr. Catullo, 22, 21: *Sed non videmus manticae quod in tergo est*; e Orazio, *Sat.*, 2, 3, 299: *Respicere ignoto discet pendentia tergo*; Seneca, *De ira*, 2, 28, 8: *aliena vitia in oculis habemus, a tergo nostra sunt.* Persio, immaginando gli uomini che nella processione della vita camminano l'uno dietro l'altro, modifica la favola assegnando a ciascuno una bisaccia sola, quella dei proprî difetti, portata sulle spalle e quindi vista da chi cammina dietro; *mantica spectatur praecedenti tergo.* Così S. Gerolamo in una lettera: *si nostram peram non videntes, aliorum, iuxta Persium, manticam consideremus* (*pera* veramente è bisaccia da una tasca sola, *mantica* è la bisaccia doppia, da portare appesa alla spalla o in groppa alla bestia da soma, in modo che i due pesi dalle due parti si bilancino). — **25-32.** *Quaesieris*, poniamo che tu faccia innocentemente a qualcuno la domanda: « conosci tu i poderi di Vettidio? » e segue un dialoghetto da far vedere con che prontezza si trova a ridire sugli altri. — *Vettīdī.* Persona ignota: un *L. Vetidius Rufus* incontrasi in un'iscriz. CIL, 10, 3663. — *Cuius?* La persona interrogata chiede a quale dei Vettidi si vuole alludere; e il primo interlocutore spiega: *dives arat* ecc., quel riccone che in Sabina (*Cures*, città sabina) ha tanto terreno arabile quanto non ne può percorrere un nibbio (espressione proverbiale, con cui confrontisi Petron., 37: *ipse Trimalchio fundos habet qua milvi volant*; Gioven., 9, 55: *dic, passer, cui ... tot praedia servas Appula, tot milvos intra tua pascua lassos*). Allora, capito di che Ventidio si tratta, ecco subito fuori il ricordo de' suoi difetti: *hunc ais* etc., tu vuoi dire quel disgraziato che nelle feste Compitali, temendo di stappare una bottiglietta di vin vecchio, formola con un sospiro i suoi augurii, contentandosi di mangiare un po' di cipolla col sale, e mentre i servi fan

« Hunc, ais, hunc dis iratis genioque sinistro,
« Qui, quandoque iugum pertusa ad compita figit,
« Seriolae veterem metuens deradere limum,
« Ingemit: *hoc bene sit!* tunicatum cum sale mordens
« Caepe, et farratam pueris plaudentibus ollam
« Pannosam faecem morientis sorbet aceti? »
At si unctus cesses et figas in cute solem,
Est prope te ignotus, cubito qui tangat et acre
Despuat: « hi mores, penemque arcanaque lumbi

festa intorno alla focaccia di farina, assorbe feccia d'aceto? — *Dis iratis genioque sinistro*, detto di persona nata sotto cattiva stella, disgraziata (Gioven., 10, 129: *Dis ille adversis genitus genioque sinistro*). — *Quandoque* = *quandocumque* come nell'oraziano *indignor quandoque bonus dormitat Homerus* (*Ars p.*, 359). — *Iugum figit ad pertusa compita.* Nelle feste *Compitalia*, in onore dei genii venerati nei bivii e crocicchi di strade (*ubi viae compĕtunt*), feste che ricorrevano dopo i Saturnali, gli agricoltori banchettavano in essi crocicchi, e, in segno di riposo dal lavoro, appendevano il giogo, o altro strumento agricolo, sugli archi (*compita pertusa, quia per omnes quattuor partes pateant*), e tempietti ivi edificati. Quindi la frase torna a dire: alla ricorrenza delle feste Compitali. — *Seriolae veterem limum deradere*, è togliere via la polvere umidiccia depostasi sulla bottiglia, per poi stapparla, o, come lo scoliasta spiega, *limum* è la pece usata per meglio tappare, e impedire il contatto dell'aria col vino da conservarsi, e si diceva: *dolium*, o *seriam* o *testam linere pice* o *gypso*. Qui Vettidio *metuit deradere*, cioè ha scrupolo di stappare la bottiglia di vin vecchio e finisce per risparmiarla contentandosi di bere un po' di vin brusco. *Metuo* coll'infin. viene a dire: non voglio fare una cosa, cfr. Oraz., *Sat.* 2, 5, 65: *metuentis reddere soldum* (di uno che non vuole restituire un capitale avuto a prestito). — *Ingemit: hoc bene sit!* è la formola che si pronunziava nello sturare la bottiglia o nel mescere o nel bere il vino; ed è un augurio di bene per chi beve; es. di formola più completa: *bene mihi, bene amicae meae ... bene omnibus nobis ... bene vobis, bene ei qui invidet mihi, et ei qui hoc gaudet mecum*, Plauto nel *Persa*, 773 e segg. Si usava la formola anche al pres. o al passato *bene est, bene erat* dei piaceri della tavola, così Oraz., *Sat.*, 2, 2, 120: *mihi ... bene erat non piscibus urbe petitis Sed pullo atque haedo.* — *Tunicatum ... caepe*, cipolla non sbucciata. — *Farratam ollam*, la pentola della minestra d'orzo, o spelta (*puls farrata* è l'espressione giusta; *farrata* qui è esteso a *olla*). Cfr. Giov., 14, 171: *... grandes fumabant pultibus ollae.* — *Pannosam faecem morientis aceti.* Volendosi dire che beve del vino omai fatto aceto, si esagera la cosa e si dice che Vettidio beve la feccia rugosa (*pannosus* = rugoso; es., *pannosa macies* in Seneca, *De clem.*, 2, 6) di aceto che perde già la sua forza (*moriens*. Plin., 13, 20: *unguenta moriuntur*, di unguenti che perdono il profumo). — **33-41.** Altro esempio di maldicenza. *Si unctus cesses*; dopo il bagno, ungevano il corpo e poi stavano a riposo al sole (*apricatio*), che è detto qui: *figere in cute solem*; altri dice: *bibere* o *combibere solem*, Gioven., 11, 203 e Marz., X, 12, 7. — *Acre despuat*, costrutto come *verum plorare* (1, 90); pel senso *acre despuere* è vomitare ingiurie, o far grossolani rimprocci. — *Hi mores* etc. Sono appunto

« Runcantem populo marcentes pandere vulvas !
« Tu cum maxillis balanatum gausape pectas,
« Inguinibus quare detonsus gurgulio exstat?
« Quinque palaestritae licet haec plantaria vellant,
« Elixasque nates labefactent forcipe adunca,
« Non tamen ista filix ullo mansuescit aratro ».
Caedimus, inque vicem praebemus crura sagittis;
Vivitur hoc pacto; sic novimus.
« Ilia subter
« Caecum vulnus habes, sed lato balteus auro
« Praetegit. Ut mavis, da verba et decipe nervos,
« Si potes ».
« Egregium cum me vicinia dicat,

i rimproveri fatti dall'*ignotus*. Si allude all'uso greco di radersi tutti i peli del corpo (*runcare penem et arcana lumbi*), sì che tutto apparisce liscio (*gurgulio detonsus exstat inguinibus*); mentre poi si lasciava crescere e pettinava con cura la profumata barba (*gausape*, *is*, stoffa villosa e per similitudine barba; *balanatus* da *balanus* o *myrobalănus*, specie di ghianda dalla cui scorza si traeva un olio di buon profumo). Tra i farmaci depilatori era in uso una specie di pece che si otteneva dal Bruzzio, poi altri ingredienti come il *psilothrum*, il *dropax*, specie di resina, e si lisciava poi la pelle colla pietra pomice. Con tutto ciò non riuscivano certo a un effetto stabile, e anco ricorrendo a estirpazione con pinzette ricurve (*vellere forcipe adunca*), tal selva non si poteva del tutto sradicare (*ista filix nullo mansuescit aratro*). — **42-43.** Par reminiscenza dell'oraziano *caedimur et totidem plagis consumimus hostem* (*Epist.*, 2, 2, 97, detto di una gara di complimenti paragonata a una lotta gladiatoria). — *Sic novimus*, così abbiamo imparato, questa è l'esperienza di tutti i giorni.

43-fine. Seguitando Persio il discorso coll'immaginario interlocutore, « tu hai in corpo », gli dice, « una ferita, ma la ricopre la cintura dorata: o va, inganna essa ferita e i tuoi nervi se puoi ». Con ciò intende ricordare i difetti nascosti che tutti abbiamo e che stentiamo tutti a riconoscere. Ma l'altro incorreggibile domanda: « ma se il vicinato mi loda e mi tiene per una persona eccezionale, io non ci devo credere? » E il poeta di nuovo: « se hai tanti vizî, d'avarizia, di lussuria, d'ingiustizia, non è il caso che tu dia retta al popolo; respingi una lode che non ti appartiene; abbia ciascuno il suo; tu riconosci te stesso, e vedi da te quanto piccolo corredo hai di virtù vera ». — **43-45.** *Ilia subter*, sotto i fianchi, ossia nei fianchi, internamente. — *Caecum vulnus*, ferita che non si vede; l'espressione è anche in Lucrezio, 4, 1120: *usque adeo incerti tabescunt volnere caeco* (detto del mal d'amore), e in Virgilio, *Aen.*, 10, 733: *iacta caecum dare cuspide vulnus* (di ferita inferta sulla schiena a un fuggente). — *Balteus lato auro*, come il *lato auro balteus* che *circumplectitur* una faretra offerta come premio in una gara nel 5° dell'*Eneide*, 312. — *Da verba et decipe nervos*; contèntati di parole e inganna i tuoi nervi facendo lor credere che non son malati, se puoi. E applicando al caso morale, le lustre esteriori, vuol dire, non valgono nulla a coprire i vizî o a correggerli. — **46.** *Vicinia*, il vicinato, il prossimo; cfr. Oraz.,

« Non credam? »
« Viso si palles, improbe, nummo,
« Si facis in penem quidquid tibi venit amarum,
« Si puteal multa cautus vibice flagellas,
« Nequiquam populo bibulas donaveris aures.
« Respue quod non es, tollat sua munera cerdo;
« Tecum habita; noris, quam sit tibi curta supellex.

Sat., 2, 5, 106: *funus egregie factum laudet vicinia.* — *Non credam?* Infatti si crede molto facilmente alle lodi che altri fa di noi. Seneca, *Ep.*, 59, 11: *cito nobis placemus; si invenimus qui nos bonos viros dicat, qui prudentes, qui sanctos, agnoscimus.* — **47-50.** Si esemplificano con rapidi cenni tre vizî dei più comuni, il *pallere viso nummo* (cfr. Sat. preced., v. 110), il *facere in penem quidquid amarum venit*, l'abbandonarsi per lussuria a qualunque turpitudine (*amarum* trasferito dal gusto alla vita immorale; espressione un po' strana, onde un editore tedesco credè mutarla in *amorum*, più intelligibile ma non meno strano il costrutto), e finalmente *puteal multa vibice flagellare*, flagellare con molte lividure *puteal*, intendi il *puteal Libonis* nel foro (ossia quella bocca di pozzo costruita da Scribonio Libone per circoscrivere un punto toccato dal fulmine epperciò sacro e inaccessibile), il qual *puteal* era luogo di convegno di banchieri, usurai e trafficanti di danaro, sicchè *flagellare puteal* è dare sferzate ai frequentatori della Borsa, in altri termini cavare illeciti guadagni col traffico della moneta; che è un mestiere da esercitarsi *caute* per non incappare nel Codice penale. — *Bibulas aures donare alicui*, dar facile retta a uno; frase efficacissima per quel *bibulus* riferito ad *auris*. — **51-52.** *Tollat sua munera cerdo. Cerdo* è operaio, professionista delle infime classi; qui per popolo in genere; anche Giovenale usa *cerdones* opposto a signori, 4, 153: *periit* (Domiziano) *postquam cerdonibus esse timendus Coeperat, hoc nocuit Lamiarum caede madenti*, perì quando principiò a far paura anche al popolo; ciò nocque al tiranno madido del sangue dei Lamii (nobile famiglia). *Tollat sua munera* si ripigli i suoi doni, cioè le lodi impartite. — *Tecum habita*, da confrontare con Oraz., *Sat.*, 2, 7, 112: *non horam tecum esse potes.* — *Noris* fut. anter. — *Curta supellex*, suppellettile scarsa, tronca, intendi, di virtù; i Greci usavano la voce κατασκευή, apparecchio, provvisione.

QUINTA SATIRA

Argomento. — Più che una satira è questa un'epistola didattica della maniera oraziana, diretta da Persio al suo maestro di filosofia stoica, Cornuto; e dopo un affettuoso e grato ricordo di quello che il poeta doveva a tanto maestro, espone la dottrina stoica intorno alla libertà, la vera libertà, non quella dell'uomo libero contrapposto allo schiavo, ma la libertà interiore, cioè il dominio su sè stessi, proprio di chi ha vinto e tiene a freno le sue passioni. — Il componimento ha dunque due parti. Parte Prima: Elogio di Cornuto. Cento voci dice il poeta che avere vorrebbe, e cento bocche e cento lingue, non già per gonfiare le parole e seminare al vento, ma per manifestare la gratitudine che sente per Cornuto (1-25). Da giovanetto ne seguì l'insegnamento, e giorni ed anni passò con lui sempre nel miglior consenso di sentimenti da doversi dire nati a una stella (26-51). E varie essendo le umane aspirazioni e occupazioni, quella di Cornuto è di vegliare sulle dotte carte e seminare nel terreno della gioventù la biada di Cleante; a quella fonte dovrebbero tutti attingere (52-65). — Seconda Parte: Il sermone sulla libertà. S'indugia per lo più da oggi al domani a porsi alla scuola della virtù, ed è male; ci vuole la libertà, non già quella del pilleo, non già quella del far ciò che si vuole (66-90); il pretore non può darla questa libertà, non avendone i mezzi; ma solo la dà la sapienza, l'arte di distinguere ciò che è da fare e ciò che è da evitare, e la superiorità sui malsani desiderî (91-114). Se tu ritieni ancora la pelle antica e gli antichi vizî, non ti considero come libero, perchè hai i padroni dentro (115-131). Se la vittoria sulle passioni non è completa, se l'avarizia o la lussuria o l'ambizione o la sciocca superstizione ancora fanno capolino in te, la libertà non è raggiunta (132-188). Di tutto ciò naturalmente ridono i volgari centurioni, pronti a vendere cento filosofi per pochi quattrini (189-191).

Vatibus hic mos est, centum sibi poscere voces,
Centum ora et linguas optare in carmina centum,

1-25. Comincia Persio dal ricordare il desiderio che sogliono i poeti esprimere, di aver cento voci e bocche e lingue quando devono dir qualcosa di solenne. A questo punto fa che il maestro suo Cornuto lo interrompa, chiedendogli a che scopo vorrebbe avere cento bocche, desiderio che dovrebbe lasciarsi a quelli che vogliono coglier nebbie in Elicona e trattar qualche tragico argomento, mentre lui il poeta non suole gonfiar le gote, e parla alla maniera comune, sferzando il vizio con nobile intento. Il poeta risponde che certo egli non vuol gonfiare le sue pagine, ma invece mostrare a lui Cornuto, quanta parte egli sia della sua anima, e lo invita a battere il suo petto e sentir che suono dà, egli così cauto a riconoscere i vasi buoni e le lingue poco sincere. — **1-4**. Del *mos* è origine Omero che nel 2° dell'*Iliade*, 489, dice: οὐδ' εἴ μοι δέκα μὲν γλῶσσαι, δέκα δὲ στόματ' εἶεν. Le dieci lingue e dieci bocche son già diventate cento in Ostio, l'autore del *Bellum Histricum*, un frammento del quale presso Macrobio (6, 3, 6) suona: *non si mihi linguae centum atque ora sient totidem vocesque liquatae*. Da lui dipende Virgilio che due volte espresse lo stesso desiderio, *Georg.*, 2, 43, e *Eneid.*, 6, 625, ove oltre cento lingue e cento bocche desidera una *ferrea vox*. Poi altri imitarono, Ovidio, *Metam.*, 8, 533 (*non mihi si centum Deus ora sonantia linguis*),

Fabula seu moesto ponatur hianda tragoedo,
Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum. —

« Quorsum haec? aut quantas robusti carminis offas
« Ingeris, ut par sit centeno gutture niti?
« Grande locuturi nebulas Helicone legunto,
« Si quibus aut Procnes, aut si quibus olla Thyestae
« Fervebit saepe insulso cenanda Glyconi.

e dopo Persio, ancora Silio Italico, 4, 526, e Claudiano, *De VI consul. Honorii*, 436, ed altri. Fra i moderni ricorda il Tasso nel IX della *Gerus. liber.*: « Non io se cento bocche e lingue cento Avessi e ferrea lena e ferrea voce, Narrar potrei ecc. » (evidentemente da Virgilio, aggiuntavi la ferrea lena). — *Ponatur seu Fabula ... seu Vulnera*, sia che si tratti di mettere avanti un dramma sia qualche racconto epico. Il dramma è parafrasato con *fabula hianda moesto tragoedo*, cioè dramma da recitarsi (*hiare* = aprir la bocca, e allude all'uso delle maschere colla bocca aperta che serviva da portavoce) da un mesto attore tragico. Properzio di una statua raffigurata nell'atto di cantare sulla lira: *visus ... tacita carmen hiare lyra* (2, 31, 6). Il racconto epico è esemplificato con *Vulnera Parthi ducentis ab inguine ferrum*, frase certo imitata da Orazio, *Sat.*, 2, 1, 15: *non ... quivis ... labentis equo describit volnera Parthi* (« non è da tutti il descriver bene le ferite ricevute dal Parto cadente da cavallo »), ma modificata la pittura con quel *ducere ab inguine ferrum*, che fu interpretato in due modi: « estrarre dalla ferita nell'inguine il ferro », e: « trar fuori il dardo dalla faretra tenuta fra le gambe ». I fautori di questa seconda interpretazione immaginando un Parto in atto battagliero, inclinano a prendere *Parthi* come genitivo soggettivo, e intendono le ferite che il Parto dà dopo aver tratto fuori il dardo. Ma la prima interpretazione è più consona all'orgoglio romano e s'accorda col luogo d'Orazio preso per modello. — **5-18.** Parole di Cornuto. — *Offas robusti carminis ingerere* è ingoiare bocconi di robusta poesia; *offa* secondo Festo era *abscisum globi formā ut manu glomerata puls*, boccone a forma rotonda come pasta rotolata colle mani. — *Quantas* ossia *quas tantas*. — *Centeno gutture niti*, in luogo di *centum gutturibus*; così nel 10° dell'*Eneide* di una nave a cento remi si dice: *centena arbore fluctus verberat* (208) (imitato da Silio Italico, XI, 490: *centeno fractus spumabat verbere pontus*). — **7.** *Grande locuturi*, come 1, 14: *scribimus grande aliquid*, e intendi: *qui grande aliquid locuturi sunt*. — *Nebulas legere Helicone*, raccoglier nebbie in Elicona, è cercar frasi solenni e poetiche, ma vuote. — **8-9.** Argomenti tragici che vogliono solennità di linguaggio, la favola di Progne che per vendetta contro Tereo suo marito gli diè a mangiare le membra del figlio Iti, e la famosa cena Tiestea (i figli di Tieste dati a lui in pasto dal fratello Atreo). Di qui l'espressione *Procnes* (genitivo) *aut Thyestae olla fervebit*. E continua l'immagine con: *cenanda insulso Glyconi*, indicandosi l'attore che doveva pranzare con quella imbandigione. Era Glicone, come lo scoliasta c'informa, un attore tragico prediletto al popolo; e Nerone lo fece manomettere, dando una somma di danaro al suo padrone che era un Virgilio. Ci fa noto pure che era di alta statura, di colorito bruno,

« Tu neque anhelanti, coquitur dum massa camino,
« Folle premis ventos, nec clauso murmure raucus
« Nescio quid tecum grave cornicaris inepte,
« Nec stloppo tumidas intendis rumpere buccas.
« Verba togae sequeris iunctura callidus acri,
« Ore teres modico, pallentes radere mores
« Doctus et ingenuo culpam defigere ludo.
« Hinc trahe quae dicis, mensasque relinque Mycenis
« Cum capite et pedibus, plebeiaque prandia noris ».

« Non equidem hoc studeo, bullatis ut mihi nugis
« Pagina turgescat, dare pondus idonea fumo.

col labbro inferiore volto in giù, e che era alieno da ogni scherzo; così spiega l'*insulsus* di Persio. — **10-13**. Tu invece, dice Cornuto, nè soffii il mantice sul fuoco, nè mormorando gracchii senza senso, nè gonfii la bocca da farla scoppiare; tutte immagini per dire: tu non dici cose vuote e sciocche. Il *follis anhelans* che *premit ventos dum massa* (il metallo fuso, cfr. 2, 17) *coquitur camino*, ricorda l'oraziano (*Sat.*, 1, 4, 19): *tu conclusas hircinis follibus auras, Usque laborantes dum ferrum molliat ignis ... imitare.* — *Clauso murmure raucus*, borbottando a bassa voce. — *Nescio quid grave cornicaris. Cornicari* è il gracchiare della *cornix, icis*, cornacchia, detta per lo più *garrula, loquax*, o dal suon della voce: *rauca.* — *Stloppo tumidas buccas rumpere* è gonfiar le gote tenendo la bocca chiusa, poi lasciar esplodere la bocca; il rumore che ne esce è *stloppus*, parola che si trova, tra gli autori latini, soltanto in questo luogo di Persio, ma è ancor viva in italiano (schioppo e scoppio). — **14-16**. *Verba togae sequi* è attenersi al linguaggio quotidiano; ricorda la *fabula togata.* — *Iunctura acris* è l'accurata composizione; la frase è reminiscenza di Orazio: *egregie dixeris si notum callida verbum Reddiderit iunctura novum* (*Ars p.*, 47). — *Ore teres modico*, rotondo con bocca moderata, ossia arrotondando la bocca moderatamente, cfr., *Ars p.*, 323: *Grais ...dedit ore rotundo Musa loqui.* — *Doctus radere pallentes mores*, il costrutto è il solito, alla greca; *radere*, raschiare, satireggiare; *mores pallentes*, i costumi da fare impallidire, cioè i cattivi costumi che come le malattie rendono pallida l'anima. – *Culpam defigere*, espressione tolta dal linguaggio della caccia, infilzare la colpa, ossia satireggiarla. — *Ingenuo ludo*, esercizio degno d'uom libero. — **17-18**. *Hinc*, dalla vita umana traggi l'argomento delle tue satire. — *Mensas relinque Mycenis*, nuova allusione alla cena Tiestea, avvenuta in Micene. — *Cum capite et pedibus.* Dopo consumato il pasto del corpo, furono a Tieste presentati testa e piedi de' suoi figliuoli, perchè li riconoscesse. — *Prandia plebeia*, pranzi non da tragedia. — **19-25**. Comincia la risposta di Persio a Cornuto. — **19-20**. *Ut bullatis nugis pagina mihi turgescat*, si gonfino le mie pagine, i miei scritti di sciocchezze a forma di bolle, ossia di vuote ampollosità. In molti manoscritti in luogo di *bullatis* leggesi *pullatis*, che s'interpreta: colorate in nero, ossia tragiche (*pullus* color da morto; *pulla vestis* = veste da lutto); ma la lezione *bullatis* dà senso più ovvio. — *Idonea* (*pagina*) *fumo pondus dare*, atta a far valere ciò che non vale, a dar

« Secreti loquimur; tibi nunc hortante Camena
« Excutienda damus praecordia, quantaque nostrae
« Pars tua sit, Cornute, animae, tibi, dulcis amice,
« Ostendisse iuvat; pulsa, dinoscere cautus,
« Quid solidum crepet et pictae tectoria linguae.
« His ego centenas ausim deposcere voces,
« Ut, quantum mihi te sinuoso in pectore fixi,
« Voce traham pura, totumque hoc verba resignent,
« Quod latet arcana non enarrabile fibra.
« Cum primum pavido custos mihi purpura cessit

peso al fumo; cfr. la frase *fumum vendere*, vender fumo, cioè niente. — **21.** *Secreti loquimur*, il nostro è discorso fra noi, non alla presenza di un volgo che ami le vuote ciancie. — **22.** *Excutienda praecordia dare*, dare a scuotere i precordii, ossia lasciar scrutare gli intimi sentimenti. Per l'*excutere* in senso traslato è da confrontare il *bellum hoc excute totum*, di 1, 49. — **23.** *Quanta pars tua sit animae nostrae*, quanto grande sia la parte della nostr'anima che spetta a te, perchè tu l'hai formata ed educata. In altro senso, cioè in senso di affetto, Orazio chiamava Virgilio *dimidium animae suae* (*Carm.*, 1, 3, 8) e altrove chiamava il suo Mecenate *partem animae suae* (*Carm.*, 2, 17, 5) nello stesso senso. — *Dulcis amice*, da Orazio che così chiama Mecenate (*Epist.*, 1, 7, 12). — **24-25.** *Pulsa* etc., immagine tolta dall'uso di picchiare colla mano sui muri o colonne per riconoscere se son di marmo oppure di mattonato rivestito di stucco. Quello che è in pietra *solidum crepat* (frase da paragonare all'altra *sincerum sonere* e alla sua opposta *vitium sonare*, dette dei vasi di terra percossi colla nocca del dito per vedere se son sani o incrinati, cfr. 3, 22). Lo stucco o intonaco con cui si riveste un'opera laterizia dicesi *tectorium*. Qui si tratta di *dinoscere quid solidum crepet et tectoria pictae linguae*, dove *pictae linguae* è genitivo definitivo spiegante in che consista il *tectorium* dell'anima, cioè la parola dipinta, la parola imbellettata. Per il costrutto di *cautus* coll'infin. cfr. Oraz., *Sat.*, 1, 6, 51, ove dice Mecenate *cautum dignos (amicos) assumere*; e per *dinoscere aliquid et aliquid*, cfr. Gioven., 10 princ.: *omnibus in terris ... pauci dinoscere possunt Vera bona atque illis multum diversa.*

26-51. Seguitando il suo discorso a Cornuto, dice Persio: Per questo dunque vorrei cento voci avere, per dire schiettamente quanto io te ho fitto in cuore. Appena assunta la toga virile, quando si è incerti della carriera da percorrere, io mi posi nelle tue mani, e tu m'accogliesti, o Cornuto, nel tuo seno socratico, e mi correggesti e mi formasti l'anima. Ricordo i lunghi giorni passati con te e i modesti banchetti in prima sera e le ore del riposo per entrambi. Non si può dubitare che i nostri destini consentono, e dipendono perciò dalla stessa costellazione. — **26-29.** *Centenas ... voces*, ossia *centum voces*, cfr. v. 6: *centeno gutture.* — *Voce pura trahere* è rilevare senz'ambagi, senza esagerazioni di nessuna maniera. — *Pectus sinuosum*, qui è il cuore che si suppone abbia diversi seni o pieghe, da albergarvisi l'affetto per varie persone. — *Fixi*, nota l'indicativo in luogo del congiuntivo come in *cognoscite quid sumus* di 3, 67. — *Resignare* è levare il sigillo, quindi rivelare. — *Arcanā fibra*, nell'intimo del cuore. — **30-31.** *Purpura custos*, intendi la toga pre-

« Bullaque succinctis Laribus donata pependit,
« Cum blandi comites totaque impune Subura
« Permisit sparsisse oculos iam candidus umbo,
« Cumque iter ambiguum est et vitae nescius error
« Deducit trepidas ramosa in compita mentes,
« Me tibi supposui; teneros tu suscipis annos
« Socratico, Cornute, sinu; tum fallere sollers
« Apposita intortos extendit regula mores,

testa o listata di porpora solita a portarsi dai giovinetti prima del 17° anno, ossia prima di vestire la *toga virilis*, tutta bianca. La toga pretesta è come *custos*, salvaguardia dell'età giovanile. — *Pavido mihi*, perchè ancora sotto la disciplina dei pedagoghi, mentre poco dopo parla dei *blandi comites*, compagni non più rigidi, ma ossequenti. — *Bulla*, il pendaglio d'oro che i fanciulli portavano appeso al collo; era uso venuto dall'Etruria, e spesso vi si chiudevano dentro amuleti e oggetti da allontanar la iettatura. Nell'assumere la toga virile la *bulla* solevasi appendere alle statue dei Lari cui si dedicava. I quali Lari son qui detti *succincti* perchè si raffiguravano sempre colla cintura sorreggente la toga in cui erano involti, così da coprire la spalla e il braccio sinistro e lasciar nudo il destro. — **32-33.** Intendi: *blandi comites et iam candidus umbo* (= toga) *permisit* (in luogo di *permiserunt*) *totā Suburā impune sparsisse oculos. Umbo* propriamente era la protuberanza centrale dello scudo, metaforicamente detto di quel fascio di pieghe che in una elegante aggiustatura della toga veniva a trovarsi sul davanti del petto. Gli antichi ci tenevano molto a un'elegante piegatura, e dei servi appositi curavano la formazione dell'*umbo* con pinzette speciali (Tertulliano, *De pallio*, 5). *Iam candidus*, omai candida toga, ossia omai libera, di chi non è più soggetto a disciplina. *Sparsisse*, perfetto in luogo del pres., come spesso dopo i verbi di permettere. *Tota Subura*, il luogo più frequentato di Roma, ove apparivano anche persone e cose che i giovanetti non dovevano vedere. — **34-35**. Il bivio della vita, paragonato ai due rami sorgenti nella parte superiore della lettera y, v. 3, 56. A un certo momento non si sa che via prendere, *iter ambiguum est*; e l'errare che si fa cercando le vie della vita, *error nescius vitae* (cfr. Lucrezio: *errare atque viam palantes quaerere vitae*, 2, 10), conduce gli animi trepidanti ai crocicchi onde si partono più rami della vita, *compita ramosa*. — **36-37**. *Supposui. Supponere sibi aliquem* o *aliquid* vale sottoporre a sè uno o una cosa, come Ovidio, *Fastor.* 1, 306, dice degli astronomi: *aethera ingenio supposuere suo*; e *supponere se alicui* è darsi a uno, affidarglisi come figliuolo o discepolo; l'atto poi di accogliere come figlio o discepolo è detto *suscipere*. — *Socratico sinu*, ossia con quell'affetto verace e profondo con cui Socrate accoglieva i discepoli. — **37-40**. *Regula extendit intortos mores* etc. L'immagine è tolta dal linguaggio dei disegnatori che con un regolo, *apposita regula*, correggono le incurvazioni delle linee; cfr. 4, 12, dove si parla di una *regula quae fallit pede varo*. — *Extendit*, raddrizza. — *Fallere sollers*, abile a ingannare, ossia a compire il suo ufficio di raddrizzare i curvi costumi senza che quasi la persona s'accorga, senza violenza. Infatti al primo sentir enunciare la regola suprema della condotta morale (ad es., « vivi secondo natura »)

« Et premitur ratione animus vincique laborat
« Artificemque tuo ducit sub pollice vultum.
« Tecum etenim longos memini consumere soles,
« Et tecum primas epulis decerpere noctes;
« Unum opus et requiem pariter disponimus ambo,
« Atque verecunda laxamus seria mensa.
« Non equidem hoc dubites, amborum foedere certo
« Consentire dies et ab uno sidere duci;

ogni giovane crede di non essersene scostato mai, ma dopo, quando si entra nei particolari e si confrontano con quella regola i singoli atti e i movimenti delle passioni, allora il giovane si disinganna e vede quanto ha da correggere in sè stesso. — *Premitur ratione animus*; qui *animus* è il fascio delle tendenze che la ragione deve disciplinare e a sè sommettere. — *Tuo sub pollice ducit artificem vultum*; lo scultore plasma l'argilla col pollice per fare una figura; così l'anima del poeta sotto il pollice del maestro prendeva lineamenti artistici. Frase simile in Gioven., 7, 237: *exigite ut mores teneros ceu pollice ducat (praeceptor)*. *Ducere vultum* qui è prender forma, come nelle *Metamorfosi*, ove si racconta la riproduzione degli uomini dopo il diluvio di Deucalione a mezzo di pietre lanciate da lui e da Pirra dietro le spalle, è detto che *saxa ... ponere duritiem coepere ... mollirique. ... mollitaque ducere formam* (1, 402). Altrove invece *ducere* è detto dell'artista come nel virgiliano *vivos ducent de marmore vultus* (*Aen.*, 6, 848) e nell'oraziano: *vetuit ... ne alius Lysippo duceret aera Fortis Alexandri vultum simulantia* (*Epist.*, 2, 1, 240). Nota poi *vultus artifex*, nel senso di *arte factus*, come Properzio (2, 31, 8) parla di certi bei bovi scolpiti da Mirone: *artifices, vivida signa, boves*. — **41-44**. *Longos soles consumere*, consumar lunghi giorni; nella 9ª ecloga di Virg. un pastore dice: *saepe ego longos Cantando puerum memini me condere soles*. — *Primas noctes decerpere epulis*, destinare la prima parte della notte ai banchetti, cfr. l'oraziano: *partem solido de die demere* (*Carm.*, I, 1, 20). — *Unum opus* etc. noi distribuiamo d'accordo le ore di lavoro e di riposo, cioè lavoriamo e riposiamo nelle stesse ore; quindi *unum opus* è da sè, e sottintende *est nobis*, e poi segue: *et requiem pariter disponimus*. — *Laxamus seria*, le cose serie, le occupazioni serie; in senso un po' diverso Orazio (*Sat.*, 22, 125): *explicuit vino contractae seria frontis*. — **45-51**. Versi ispirati alle dottrine astrologiche sull'influenza degli astri nel destino umano, a cui gli antichi fermamente credevano; e insieme imitati da Orazio che nella 17ª Ode del 2º libro, parlando di Mecenate, dice che sia ch'egli sia nato sotto la costellazione della Libra sia sotto quella del terribile Scorpione, sia sotto quella del Capricorno, v'è un evidente consenso di destini tra i due, e ricorda poi che come la tutela di Giove sottrasse Mecenate all'influsso di Saturno, e tardò il cammino del fato allorchè il popolo in teatro con triplice salve d'applausi l'accolse, così Fauno protesse lui Orazio dalla caduta d'un albero. Persio dice analogamente che tra lui e Cornuto c'è consenso astrologico, sia che la Parca li abbia fatti nascere sotto la Libra, sia che l'ora propizia per le amicizie fedeli li abbia fatti nascere sotto la costellazione dei Gemelli, e per entrambi Giove favorevole ha fatto che rompessero l'influsso di Saturno. — **45**. *Foedere certo*, legge fissa e stabilita. — **46**. *Consentire dies*, come in Orazio: *utrumque*

« Nostra vel aequali suspendit tempora Libra
« Parca tenax veri, seu nata fidelibus hora
« Dividit in geminos concordia fata duorum
« Saturnumque gravem nostro Iove frangimus una;
« Nescio quod certe est, quod me tibi temperat, astrum.
« Mille hominum species et rerum discolor usus;
« Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.
« Mercibus hic Italis mutat sub sole recenti

nostrum consentit astrum. — **47.** *Parca veri tenax suspendit nostra tempora aequali Libra.* Le Parche, dette per lo più *veraces, non mendaces*, cioè fedeli al destino, perchè il vero e il fato coincidono, sospesero le nostre vite alla equilibrata Bilancia: è una delle spiegazioni dell'armonia che è tra i due. — **48-49.** *Hora nata fidelibus dividit in Geminos concordia fata duorum,* l'ora delle amicizie divise i fati di noi due tra i Gemelli; *hora,* intendi il momento della nascita, e questo momento era *natum fidelibus,* propizio ai fedeli. — **50.** Degli astri gli uni erano creduti di buon augurio ἀγαθοποιοί, gli altri κακοποιοί o *graves*; il pianeta Saturno come lontano dal sole, freddo, era malefico, il pianeta Giove benefico. E l'influenza degli astri malefici si credeva contrastata e diminuita dall'apparire dei buoni; onde si spiega il *Iuppiter noster frangit gravem Saturnum.* — **51.** *Astrum quod me tibi temperat,* un astro che tempera me a te, ossia mi fa conforme a te di temperamento. La final del verso è presa da Orazio, *Epist.*, 2, 2, 187: *Scit Genius natale comes qui temperat astrum,* dove però è il *Genius* che *temperat astrum natale,* mentre in Persio è l'*astrum* che *temperat me tibi.*

52-65. Persio seguita il suo discorso a Cornuto, e dice: mille sono le inclinazioni diverse degli uomini, chi attende al commercio coll'Oriente, chi si dà all'ozio e al sonno, chi attende agli esercizi ginnastici o al gioco; chi tutto s'abbandona ai piaceri di Venere, salvo poi a lagnarsi dei dolori fisici che più tardi lo travagliano; a te invece, Cornuto, piace impallidire sulle notturne carte, ed educatore della gioventù, semini nei loro animi i germi della stoica dottrina; di qui dovrebbero, giovani e vecchi, trarre insegnamenti per dirigere a scopo fisso la vita loro e averne viatico utile nella vecchiaia. — **52-53.** È un pensiero che si trova spesso nei poeti antichi; cfr. la 1ª Ode d'Orazio, e *Sat.*, 2, 1, 24 e segg. (dov'è la nota sentenza: *quot capitum vivunt totidem studiorum milia*), e cfr. il virgiliano: *trahit sua quemque voluptas* (*Ecl.*, 2, 62) e l'ovidiano: *Pectoribus mores tot sunt quot in orbe figurae* (*Ars am.*, 1, 759). — *Hominum species,* varietà d'uomini, in quanto appariscono con gusti e tendenze differenti. — *Discolor usus rerum,* vario uso della vita; cfr. Orazio, *Epist.*, 1, 18, 3: *ut matrona meretrici dispar erit atque discolor.* — *Velle suum,* per l'infinito sostantivato in Persio, cfr. 1, 9. — *Voto* qui è desiderio, aspirazione. — **54-55.** Esempio del negoziante, che scambia merci italiane con quelle d'Oriente; da confront. con Oraz., *Sat.*, 1, 4, 29: *Hic mutat merces surgente a sole ad eum quo vespertina tepet regio,* dove lo scambio delle merci è detto farsi da Oriente a Occidente. Nota in Persio il costrutto di *mutare alqa re alqd,* = per una cosa prendere in cambio un'altra (come nell'oraziano: *cur valle permutem Sabina Divitias operosiores, Carm.*, 3, 1, fine); altre volte *mutare* è: dare in cambio,



« Rugosum piper et pallentis grana cumini;
« Hic satur irriguo mavult turgescere somno;
« Hic campo indulget; hunc alea decoquit; ille
« In Venerem putris; sed cum lapidosa cheragra
« Fregerit articulos, veteris ramalia fagi,
« Tunc crassos transisse dies lucemque palustrem
« Et sibi iam seri vitam ingemuere relictam.
« At te nocturnis iuvat impallescere chartis;
« Cultor enim iuvenum purgatas inseris aures

come in Sall., *Iug.*, 48: *pecorum et mancipiorum praedas agere eaque mutare cum mercatoribus vino advecticio*. Cfr. *Sat.* 2, 60. — *Rugosum piper*, intende il pepe indiano che Plinio (*St. Nat.*, 12, 26) dice più prezioso dell'italiano, e *rugosum* era detto perchè i chicchi del pepe indiano si lasciavano al sole fino a diventare rugosi e di color scuro. — *Grana pallentis cumini. Cumīnum* o *cyminum* (gr. κύμινον), specie di pianta della famiglia delle ombrellifere, dai semi della quale si ricavava un olio fragrante, usato a condire certe sostanze, in ital. cumino o comino. Plinio dice (20, 159) che s'usava come medicinale dello stomaco per certi mali, e che bevuto con acqua e vino produce pallore. Per questo Persio lo dice *pallens* in senso causativo (che fa impallidire; Orazio, *Epist.*, 1, 19, 18, lo aveva detto *exsangue cuminum*). — **56-58.** Altre tendenze di varî. *Turgescere irriguo somno*, gonfiare pel sonno che ristora (Lucrez., 4, 407: *somnus per membra quietem irrigat*; Virg., *Aen.*, 3, 511: *sopor fessos irrigat artus*: al sonno si attribuiva una efficacia simile a quella dell'irrigazione nel terreno, che è un ridonar le forze perdute). — *Campo*, intendi gli esercizi ginnastici che si facevano per lo più nel campo Marzio. — *Hunc alea decŏquit*, costui è rovinato dal giuoco d'azzardo. *Decoquere* propriam. si usa intransitivam. nel senso di liquidarsi, fallire; qui è usato con accusativo di persona; Orazio nello stesso senso (*Epist.*, 1, 18, 21): *quem praeceps alea nudat*. — *In Venerem putris*, tutto dato a Venere; *putris* propriamente: cascante. — **58-61.** Quando poi son malati di chiragra, allora si dolgono del tempo passato. — *Chĕragra*, invece di *chīragra* (da χείρ); detta *lapidosa* perchè quasi impietra le giunture; *nodosa* per analoga ragione la dice Orazio (*Epist.*, 1, 1, 31). — *Fregerit articulos*, come Orazio (*Sat.*, 2, 7, 16) disse: *postquam illi (scurrae Volanerio) iusta cheragra Contudit articulos*. — *Ramalia*. Le articolazioni son ridotte dalla gotta a essere come rami d'un vecchio faggio, tutti nodi. — *Crassos dies lucemque palustrem transisse*, aver passato giorni grassi e luce paludosa, detto traslatamente di vita sciupata nel vizio; così Lucrezio, 3, 77, parla di quegli uomini che, invidiando l'altrui potenza, *ipsi se in tenebris volvi caenoque queruntur*, e spesso le tenebre e la luce servono di paragone a contrapporre diverse specie di vita. — *Sibi iam seri vitam ingemuere relictam*; *seri* aggett. per l'avverbio *sero*, troppo tardi si lamentano *se reliquisse vitam*, di aver lasciato passare la vita senza viverla davvero; si ricordi Seneca, *Epist.*, 45, 12, *ostendis, omnibus magno temporis impendio quaeri supervacua, et multos transisse vitam dum vitae instrumenta conquirunt*. — **62-65.** Dice qual'è l'aspirazione e la vita propria di Cornuto, contrapponendola coll'*at* agli esempi prima addotti. *Impallescere chartis*, impallidire per lo studio notturno. — *Cultor*

« Fruge Cleanthea; petite hinc puerique senesque
« Finem animo certum miserisque viatica canis! »

«Cras hoc fiet »
« Idem cras fiet »
« Quid? quasi magnum

introduce la metafora che poi segue con *inseris* e *fruge*. *Inserere aures fruge*, lo stesso che *inserere auribus frugem*. *Purgatae aures* perchè anche per seminare il terreno, bisogna prima purgarlo dei sassi e degli sterpi. E in senso materiale le orecchie sudicie erano dai medici antichi lavate coll'aceto; traslatamente si diceva necessario aver purificate le orecchie per ricavar profitto delle parole ascoltate. — *Frux Cleanthea*, la biada di Cleante è la dottrina stoica. — *Petite finem animo certum*, come Oraz., *Epist.*, 1, 2, 56, *semper avarus eget, certum voto pete finem*; qui significa chiaramente: cerca un limite a' tuoi desiderî; e forse anche in Persio vale: traete di qui un fine determinato alle aspirazioni dell'animo. — *Viatica miseris canis*, viatico alla vecchiaia; *cani, orum*, sottintendi *capilli*, i capelli bianchi, segno della vecchiaia. Per la sentenza cfr. il motto greco: κάλλιστον ἐφόδιον τῷ γήρᾳ ἡ παιδεία.

66-72. Qui principia la seconda parte della satira, ma il poeta dissimula assai bene il passaggio. Finito l'elogio di Cornuto col consiglio dato a giovani e vecchi di imparare da lui, immagina, al suo solito, un interlocutore, che udito quel consiglio, si mostri disposto sì ad accoglierlo ma voglia differire al domani la sua conversione, e dica: « Be', farò domani ». Allora il poeta: « domani saremo alle solite, cioè si dirà ancora: domani »; « ma come non vuoi concedere un giorno di tempo? ». « Gli è che passano così i domani e passa il tempo prezioso, e tu fai come la ruota di dietro d'un carro che ha bel correre ma non raggiunge mai la ruota davanti ». *Cras hoc fiet*. La tendenza a procrastinare qualche decisione buona, quando non ci fa comodo, è vecchia come il mondo. Ovidio nei *Remed. Amor.*, dove dà il famoso consiglio, *Principiis obsta* perchè *sero medicina paratur* quando i mali già hanno preso piede, e soggiunge che non si deve differire una buona risoluzione alle ore a venire, perchè *qui non est hodie, cras minus aptus erit*, ricorda di aver visto lui delle ferite, sanabili sulle prime e per la dilazione aver recato gravissimi danni; ma, aggiunge, *quia delectat Veneris decerpere fructum, Dicimus assidue: « cras quoque fiet idem »*, « domani potrà ben effettuarsi la stessa cosa », e intanto la fiamma serpeggia tacitamente nelle viscere e la mala pianta mette più profonde radici (v. 91-106). Su questo argomento leggi il grazioso epigramma, 5, 58, di Marziale, nel quale ad uno che diceva sempre: « domani mi metterò a vivere sul serio » si fa questa giusta osservazione: *ille sapit quisquis vixit heri*, mostra senno colui che già ieri ha preso a vivere come si deve. — Il luogo testè citato di Ovidio ha suggerito a qualche studioso di Persio di dividere, non come nel testo nostro, ma: « *cras hoc fiet idem* » « *cras fiet?* » dando forma interrogativa al rimprovero del poeta; ma l'esserci *hoc* in Persio rende poco probabile l'aggiunta di *idem* nella prima sentenza. — *Idem cras fiet*, parole del poeta; intendi: lo stesso si farà domani, cioè domani tu ripeterai la stessa formola: *cras fiet*. — *Quid? quasi magnum* etc., e che? concedi un giorno

« Nempe diem donas? »
« Sed cum lux altera venit,
« Iam cras hesternum consumpsimus: ecce aliud cras
« Egerit hos annos et semper paulum erit ultra.
« Nam quamvis prope te, quamvis temone sub uno
« Vertentem sese frustra sectabere canthum
« Cum rota posterior curras et in axe secundo ».

Libertate opus est, non hac ut quisque Velina

come un gran che? *Nempe* è spiegativo, quasi fosse: intendi dire che regalando un giorno ecc. — *Cras hesternum*, il domani di ieri, cioè quello che ieri dicevi domani. — *Egerit hos annos*, da *egerere*, fa passare gli anni presenti (qualcuno deriva *egerit* da *ago* e lo prende come fut. anter. nel senso di *impulerit*). — *Semper paulum erit ultra*, ci sarà sempre qualcosa al di là, l'intenzione e l'esecuzione saranno sempre a distanza tra loro, come le ruote davanti e dietro di un carro. L'immagine è svolta nei vv. 70-72, *cum tu rota posterior curras et in axe secundo, frustra sectabere canthum* (propriam. il cerchio della ruota, qui per ruota) *sese vertentem, quamvis temone sub uno*. Circa la voce *canthus* o *cantus* è da ricordare che Quintiliano, 1, 5, 8, la dà per barbarismo o parola forestiera (africana o spagnuola), come il catulliano *ploxenum* per carro, che dice voce raccattata sulle rive del Po.

73-82. Per decidersi a finirla colle procrastinazioni bisogna la libertà, ma non la libertà come stato sociale contrapposto alla schiavitù. Bella libertà questa per cui un Dama qualunque, un poco di buono, per una giravolta che gli fa fare il suo padrone, diventa cittadino quirite; e allora guai a chi non gli crede, a chi è restìo a stipular contratti con lui ecc. — **83-90**. A questo punto s'ha un altro dialoghetto col sempre immaginario interlocutore; ma, domanda questi, libero non si dice appunto colui che può far ciò che vuole, a cui *è lecito* viver *come vuole*? Qui uno Stoico, di quei buoni, soggiunge Persio, gli risponderebbe: mal ragioni, mio caro, e pur concedendoti il resto, leva via quel « *è lecito* » e « *come voglio* ». Ma come, ripiglia l'altro, una volta che io son diventato di mia proprietà, perchè non ha a essermi lecito quel che voglio, si intende nei limiti della legge? Persio risponderà in seguito con lungo discorso. — **73-75**. *Non hac ut quisque* etc. Ci si aspetterebbe: *non hac qua quicumque Publius Velinā tribu emeruit, tesserulā far scabiosum possidet,* non di quella per la quale chiunque ha servito nella tribù, poniamo, Velina, un qualsiasi Publio, insomma un cittadino, ha diritto di ricevere, a presentazione della sua tessera, la distribuzione del grano solita a farsi ai cittadini. Ora invece di *non hac qua* i migliori codici hanno: *non hac ut*; quest'*ut* non può prendersi in senso consecutivo, perchè dovrebbe seguire il congiuntivo, invece vi è *possidet*; si dovrebbe dunque staccare la frase *non hac... possidet* dalla precedente, a cui si legherebbe asindeticamente, e intendere l'*ut quisque ... emeruit*, come frase temporale; ma anche ciò è poco soddisfacente. Il meglio sarebbe forse riadottare la lezione *non hac qua* e dare a *quisque* il valore di *quicumque*. — Nota poi: *Publius* in luogo di un prenome qualsiasi di cittadino, e *Velina tribus* per una tribù qualunque (forse reminiscenza dell'oraziano, *Epist.*, 1, 6,

Publius emeruit, scabiosum tesserula far
Possidet. Heu steriles veri, quibus una Quiritem
Vertigo facit! Hic Dama est non tressis agaso,
Vappa lippus et in tenui farragine mendax:
Verterit hunc dominus, momento turbinis exit
Marcus Dama: papae! Marco spondente recusas
Credere tu nummos? Marco sub iudice palles?
Marcus dixit: ita est; adsigna, Marce, tabellas.
Haec mera libertas! hoc nobis pillea donant!

52: *hic multum in Fabia valet, ille Velina*). Chi diveniva cittadino era iscritto in una delle tribù e prendeva un prenome romano. — *Emeruit*, servì, compì il suo servizio, tolta l'espressione dal linguaggio militare. — *Tesserula*, diminut. detto con disprezzo. — *Scabiosum far*, detto del grano conservato nei pubblici granai per le distribuzioni al volgo, spesso di cattiva qualità, tarlato. — **75-79.** Persio deplora l'ignoranza di chi ritiene che una formola e una cerimonia avanti al pretore dia la libertà nel vero senso morale, e mette in burletta il concetto comune di libertà. *Steriles veri*, infecondi di verità; anche Tacito usa questo costrutto in *Hist.*, 1, 3: *virtutum sterile saeculum!* — *Una vertigo Quiritem facit*. L'atto della manomissione d'uno schiavo consisteva in questo che, presente il pretore, un littore toccava con una verga (*vindicta*) lo schiavo pronunziando la formola: *hunc hominem liberum esse aio*, e allora il *dominus* presolo per mano lo faceva girare su sè stesso (*vertigo*) dicendo: *hunc hominem liberum esse volo*, a simboleggiare che da quel momento poteva andare dove voleva. *Quiritem* = cittadino. Lo scoliasta dice che tal voce non è usata al singolare; però cfr. Orazio, *Carm.*, 2, 7: *O saepe mecum tempus in ultimum Deducte Bruto militiae duce, Quis te redonavit Quiritem Dis patriis, Pompei?* — *Dama*, nome di schiavo, frequente anche in Orazio. — *Non tressis agaso*, uno stalliere che non val tre assi, come in una lettera di Cicerone (*Famil.*, 5, 10) un Vatinio è detto *non semissis homo*, un uomo che non val mezzo asse. — *Vappa lippus*. *Vappa* propriam. è vino ribollito e andato a male, traslatamente dicesi di un uomo da nulla, e anche briccone (*vappa ac nebulo*, due volte nelle *Satire* di Orazio, I, 1, 104 e I, 2, 12, uomo senza giudizio e un gocciolone); a *vappa* qui aggiungesi *lippus*, pure in senso morale; un birbo matricolato. — *In tenui farragine*; *farrago*, come Festo e Varrone informano, è miscela di erbe e legumi e orzo che davasi per foraggio alle bestie (traslatamente *farrago* = miscela, Gioven., 1, 16: *nostri farrago libelli*). Toccava allo stalliere o *agaso* di amministrare il foraggio. Pure anche a proposito di ciò, nonostante la tenuità della cosa, Dama era *mendax*. — *Verterit* in senso concessivo, *si modo verterit*. — *Exit*, n'esce fuori, come *currente rota* del figulino *urceus exit*. — *Marcus Dama*, perchè il già schiavo prende ora un prenome alla romana. — *Papae*, Capperi! esclamazione di ammirazione, qui canzonatoria. Seguono esempi di atti legali che attestano il cittadino: *a*) lo *spondere*, il promettere la restituzione di una somma di danaro, e quindi la facoltà di far prestiti; *b*) il poter sedere come giudice in tribunale; *c*) il poter esser sentito come testimonio, e il diritto d'esser creduto quando dice: *ita est*. — *Adsignare tabellas* è firmare un atto. — *Haec mera libertas*, ecco la vera e schietta libertà, detto con ironia. —

« An quisquam est alius liber, nisi ducere vitam
« Cui licet, ut voluit?• licet ut volo vivere, non sum
« Liberior Bruto? »
« Mendose colligis », inquit
Stoicus hic aurem mordaci lotus aceto,
« Haec reliqua accipio, *licet* illud et *ut volo* tolle ».

« Vindicta postquam meus, a praetore recessi,
« Cur mihi non liceat iussit quodcumque voluntas,
« Excepto si quid Masuri rubrica vetavit? »

Disce, sed ira cadat naso rugosaque sanna,
Dum veteres avias tibi de pulmone revello.
Non praetoris erat stultis dare tenuia rerum

Pillea da *pilleum* o *pilleus*, berretto che i servi manomessi si ponevano in capo come insegna della ottenuta libertà; cfr. 3, 106. — **83-85**. L'interlocutore chiede se la libertà non istà appunto nel poter fare quel che si vuole, e potendo egli vivere come vuole, si ritiene più libero di Bruto, del Bruto che cacciò i Tarquinii e iniziò il governo consolare. — **85-87**. Uno Stoico ribatte dicendo: ragioni male; ti concedo la maggiore del tuo sillogismo, ma nego la minore. — *Stoicus lotus aurem mordaci aceto*, dall'orecchia lavata coll'aceto, ossia purgata, ossia uno Stoico dall'intendimento acuto. — *Mendose colligere* è il conchiuder male un sillogismo (*colligere* = συλλογίζεσθαι). — **88-90**. *Vindicta*, pel colpo di bacchetta. — *Meus*, non più *alienus*. — *Excepto si quid Masuri rubrica vetavit*, quello che è vietato dalla legge. Masurio Sabino era un celebre giurista dell'età neroniana, quello che die' nome alla scuola dei Sabiniani, opposti ai Procoliani. Ora Sabino scrisse libri di dritto civile, dove commentava le disposizioni antiche e moderne della legge. E poichè i titoli d'ogni legge o capitolo erano segnati con minio, di qui la voce *rubrica* per dir testo, pagina. Nota *vetavit* per *vetuit*, forma di cui v'è altri esempi, ma in tardi scrittori come Servio, la versione antica della Bibbia ecc.

91-114. Persio s'accinge a spiegare in che stia la vera libertà. Non era mica in facoltà del pretore, dice, di dare agli stolti un ragionevole uso della vita; anzi è legge naturale che non si faccia quel che si guasterebbe nel farlo; come uno non può eseguire una ricetta medicinale, se non è neppure pratico nell'uso della bilancia; e come se un contadino si mettesse a navigare, si farebbe dar dello sfrontato. Or dunque hai tu già imparato a viver bene? riconosci il vero, distinguendolo dal falso? Sai tu che cosa si deve seguire, che evitare? sai come regolarti nell'uso delle ricchezze? Quando potrai dire che hai tutto ciò, allora ti concedo di dirti libero e savio, col favore dei pretori e di Giove. — **91-92**. *Ira cadat naso* per dire: smetti ogni atto di sdegno e di disprezzo per ciò che ti dirò. — *Sanna*, le boccaccie, v. 1, 62. — *Veteres avias*, le vecchie nonne, e vuol dire i pregiudizi da donnicciuola che ti sono stati imbevuti da ragazzo. — *De pulmone*, dal cuore. — **93-95**. *Tenŭiă rerum officia*,

Officia atque usum rapidae permittere vitae:
Sambucam citius caloni aptaveris alto.
Stat contra ratio et secretam garrit in aurem,
Ne liceat facere id quod quis vitiabit agendo.
Publica lex hominum naturaque continet hoc fas,
Ut teneat vetitos inscitia debilis actus.
Diluis helleborum, certo compescere puncto
Nescius examen; vetat hoc natura medendi:
Navem si poscat sibi peronatus arator,
Luciferi rudis, exclamet Melicerta perisse
Frontem de rebus. Tibi recto vivere talo
Ars dedit, et veri speciem dinoscere calles

quelle tante minuzie onde consta la vita morale. Per la pronuncia trisillaba di *tenvia*, cfr. Virg., *Georg.*, 1, 397; 2, 121; 4, 38. — *Usum rapidae vitae*, la vita è una corsa, una carriera che vuole senno per impratichirvisi. — *Sambuca*, lira a più corde, della forma, suppergiù, delle nostre arpe. Le suonatrici di sambuca si dicevano *sambucĭnae* o *sambucistriae*. — *Calones*, servi di fatica dei soldati. — **96-99**. *Stat contra ratio*, ti si ferma contro, ti si oppone la ragione, qui personificata. — *Garrit in aurem*, ti susurra in segreto; *garrire* è dire, generalmente di cosa non grave, come nella frase ciceroniana: *Cum coram sumus et garrimus quidquid in buccam* (*ad Attic.*, 1, 12, 4). In qualche codice si legge *gannit*, ma *gannire* è piuttosto di rumore animalesco, come il guaire dei cani. — *Publica lex hominum naturaque*, legge comune a tutti, legge naturale, quella sulla cui esistenza ha scritto così belle pagine Cicerone nel primo delle *Leggi*. — *Fas*, norma, dovere. — *Ut inscitia debilis teneat vetitos actus*, che l'ignoranza per sè debole, impotente, trattenga, si astenga dalle azioni che sono a lei vietate, in altri termini che l'ignorante si astenga dal far ciò che non sa. I due vv. 98-99 sono una variazione di 96-97, e in fondo dicono lo stesso. — **100-101**. Primo esempio di cosa non lecita; chi *nescius est compescere certo puncto examen*, di fermare a un punto fisso l'indice della bilancia, ossia chi non sa pesare, non deve *diluere helleborum*, fare una soluzione di elleboro, il rimedio che si dava specialmente agli alterati di mente; *hoc vetat natura medendi*, lo vietano le esigenze dell'arte medica. L'esempio è preso da Orazio, *Epist.*, 2, 1, 114: *habrotonum aegro non audet nisi qui didicit dare.* — **102-104**. Secondo esempio; se uno scarpato contadino (*pero, ōnis*, scarpa grossolana, zoccolo) vuol dirigere una nave *rudis Luciferi*, ignorante della stella Lucifero, quindi incapace di dirigere la nave nella sua rotta, farebbe dire a Melicerta, ossia a *Portunus*, il dio dei nocchieri, *perisse frontem de rebus*, che è sparito ogni pudore (fronte sede del pudore). Anche quest'esempio da Orazio, l. c.: *navem agere ignarus timet.* — **104-112**. Per mezzo di domande rivolte al suo interlocutore gli addita Persio ciò che deve sapere ed essere per condur vita savia e libera. *Recto talo vivere* vivere stando dritto sul tallone, ossia vivere con rettitudine. In senso pure traslato, ma letterario, Orazio, *Epist.*, 2, 1, 176: *securus cadat an recto stet fabula talo.* — *Ars*, cioè la filosofia, perchè, come

Ne qua subaerato mendosum tinniat auro?
Quaeque sequenda forent, quaeque evitanda vicissim,
Illa prius creta, mox haec carbone notasti?
Es modicus voti? presso lare? dulcis amicis?
Iam nunc astringas, iam nunc granaria laxes?
Inque luto fixum possis transcendere nummum,
Nec glutto sorbere salivam Mercurialem?
Haec mea sunt, teneo cum vere dixeris, esto
Liberque ac sapiens, praetoribus ac Iove dextro.

dice Seneca, *sapientia ... ars vitae est* (*Epist.*, 117, 12). — *Speciem veri dinoscere*, riconoscere l'apparenza del vero dal vero vero (invece di *speciem* leggesi anche *specimen* che potrebbe stare nel senso di indizio, ma il *ne qua* del verso seg. sottintende *species*). — **106**. Per non incorrere in una moneta falsa, la quale abbia bensì oro di fuori, ma sotto sia di rame, *auro subaerato*, e però dia suon di falso (*tinniat mendosum* come *sonat vitium* di 3, 21); tolta l'immagine dall'uso di far tintinnare le monete per riconoscere se son vere o false (Quintil., XI, 3, 31: *sonis homines et aera tinnitu dignoscimus*). — **107-108**. Hai tu ben segnato col bianco e col nero le cose da fare e quelle da evitare? *Creta ... carbone*, cfr. Orazio, *Sat.*, 2, 3, 246: *Sani ut creta an carbone notati?* — **109-110**. *Modicus voti*, moderato nei desideri; pel costrutto, cfr. Tacito, *Ann.*, 2, 73: *modicus voluptatum*, e 3, 72: *modicus pecuniae*. — *Presso lare*, con un patrimonio e una casa modesta: *pressus* si oppone a *diffusus* e *abundans*. — *Astringere*, *laxare granaria*, chiudere o aprire i granai, ossia far economia, ovvero, potendo, largheggiare con altri. — **111-112**. Il pensiero è quel medesimo che in Orazio, *Carm.*, 2, 2, fine: *quisquis ingentes oculo inretorto Spectat acervos*; qui si tratta di una moneta sola buttata nel fango, e che l'uom savio non raccatta. Anche Orazio, *Epist.*, 1, 16, 64, parla d'un avaro che *se demittit ob assem in triviis fixum*. Lo scoliasta accenna a un uso dei fanciulli di attaccare con del piombo un soldo nel selciato della strada, poi star a vedere chi s'abbassasse a raccattarlo e ridergli dietro del non poterlo staccare. Ciò spiegherebbe il *fixus*. — *Nec glutto sorbere salivam Mercurialem*, senza inghiottire la saliva, per non aver potuto soddisfare la tua avidità di danaro. *Glutto* si deriva per lo più da *glutto*, *ōnis*, ghiottone, ma mi par meglio farlo ablativo da *gluttus*, *i*, voce registrata nei vecchi glossarî col senso di rumore che si fa a inghiottire, e la parte del collo ove tal rumore si fa. *Glutto sorbere* sarebbe: rumorosamente tirar giù. — *Saliva Mercurialis*, la saliva avida di lucro, da Mercurio dio del guadagno. — **113-114**. Se di queste virtù potrai dire « son cosa mia » allora sarai libero. *Praetoribus ac Iove dextro*, colla grazia dei pretori e di Giove; cfr. *dextro Hercule*, di 2, 11.

115-131. Continuando il discorso, dice Persio al suo interlocutore: se invece di dominar tu le passioni, ne sei ancora schiavo, se ancora ritieni la pelle vecchia, e ti riman nell'anima la tua natura di volpe, allora ritiro quello che ho conceduto; qualunque cosa tu faccia, pecchi e non potrai mai fare che colla stoltezza s'accompagni briccica di sapienza. Tu dici: son libero; ma come ciò, se sei soggetto a tante cose? Sia pure che,

Sin tu, cum fueris nostrae paullo ante farinae,
Pelliculam veterem retines, et fronte politus
Astutam vapido servas sub pectore vulpem,
Quae dederam supra relego, funemque reduco;
Nil tibi concessit ratio; digitum exsere, peccas,
Et quid tam parvum est? sed nullo ture litabis,
Haereat in stultis brevis ut semuncia recti.
Haec miscere nefas; nec, cum sis cetera fossor,
Tres tantum ad numeros satyrum moveare Bathylli.

se altri dà un ordine, ad es., di portare la stregghia al bagno, e aggiunge minaccie, ciò non ti tocchi; ma quando i padroni ti nascon dentro nel fegato malato, come sfuggirai alla pena più di quello che ha paura della padronale sferza? — **115-118**. *Cum fueris... farinae*, essendo tu stato dianzi della stessa nostra farina, cioè impastato di vizî e di passioni, come son tutti gli uomini. L'espressione doveva essere del linguaggio comune. Si cita un luogo di Svetonio, *Vita d'Aug.*, ove è detto che Cassio di Parma rinfacciava ad Augusto la sua parentela con un fornaio di Aricia dicendogli: *materna tibi farina ex crudissimo Ariciae pistrino* (c. 4). — *Pelliculam veterem retinere*, espressione certo d'uso comune, come *in pelle sua quiescere* di Orazio (*Sat.*, 1, 6, 22), *in pellicula sua se tenere* di Marziale (3, 16, 6), e forse derivata dalla favola dell'asino che vestì la pelle del leone credendo nascondere la propria natura. — *Fronte politus*, ripulito solo in apparenza; per il costrutto, cfr. *cute perditus*, di 1, 23. — *Servas vulpem sub pectore*, tieni chiusa in petto la volpe, serbi la tua natura volpina, che nasconde il male sotto l'apparenza di virtù. *Vapido sub pectore*; *vapidum* è il vino che ha perso lo spirito, svaporato. — *Quae dederam relĕgo*, ritiro la concessione fatta: *esto liber ac sapiens*. — *Funem reduco*, ritraggo a me la corda, immagine tolta da qualche atto della vita comune per cui si rilascia o si ritira una corda, per es., se attaccata a una bestia cui si vuole lasciare un po' di libertà o restringerla. Passo analogo in Orazio, *Sat.*, 1, 10, 48, ove dice della ricchezza che sarebbe *digna sequi potius quam ducere funem*, degna di essere tirata con una corda anzichè esser lei che tira la corda e vi trascina legati gli uomini. — **119-121**. *Nil tibi concessit ratio*, la ragione, la sapienza non t'ha dato nessuna facoltà. Se anche solo *digitum exseris*, stendi un dito, *peccas*, per picciola cosa che sia; e ciò perchè dov'è stoltezza non vi può essere neppure una mezz'oncia di buono. Il *digitum exserere*, τὸ δάκτυλον ἐκτείνειν, era esempio usuale fra gli Stoici come atto da nulla. Cicerone ricorda nel *De Finibus* (3, 57) che Crisippo lo Stoico e Diogene il Cinico dicevano per la buona fama *ne digitum quidem porrigendum esse*, non esser neppure il caso di stendere un dito. — *Nullo ture litabis*, con nessuna offerta d'incenso potrai impetrare dagli Dei, *ut in stultis* etc. — *Brevis semuncia*, come 191: *curto centusse*. — **122-123**. *Haec miscere*, la stoltezza e la sapienza. — *Cetera fossor*, nelle altre cose essendo grossolano come uno che lavora a scavar la terra. Anche Catullo di Suffeno, cattivo poeta e bellimbusto: *Haec cum legas tu, bellus ille et urbanus Suffenus, unus caprimulgus aut fossor Rursus videtur* (22, 10). — *Tres ad numeros satyrum moveare Bathylli*, neppur per tre battute riusciresti a danzar come Batillo, il celebre mimo, liberto

« Liber ego » — Unde datum hoc sentis, tot subdite rebus?
An dominum ignoras, nisi quem vindicta relaxat?
« I puer et strigiles Crispini ad balnea defer »
Si increpuit, « cessas nugator? » servitium acre
Te nihil impellit, nec quidquam extrinsecus intrat
Quod nervos agitet. Sed si intus et in iecore aegro
Nascuntur domini, qui tu impunitior exis
Atque hic, quem ad strigiles scutica et metus egit erilis?

di Mecenate, che con Pilade divise la gloria delle scene romane ai tempi di Augusto, essendo l'uno più versato nel genere tragico, l'altro nel comico. Una delle danze più famose di Batillo era l'ὑπόρχημα Σατύρου σὺν ἔρωτι κωμάζοντος, come Plutarco informa. Nota il costrutto: *moveri Satyrum*, che è da Orazio, *Epist.*, 2, 2, 125: *nunc Satyrum nunc agrestem Cyclopa movetur*, e vale: muoversi rappresentando Satiro. — **124-125**. L'interlocutore esce con un'affermazione della sua libertà, a cui Persio contrappone la soggezione che ha a tante cose. *Unde datum sentis*, tolto di peso da Oraz., *Sat.*, 2, 2, 31. — *Subdite*, equivale a: *cum subditus sis*. — *Dominum ignoras?* non conosci tu padrone, *nisi quem vindicta relaxat*, fuori di quello da cui colla verghetta lo schiavo può liberarsi? — **126-131**. Il v. 126 è esempio di ordine dato da un padrone a uno schiavo (*puer*), e l'ordine è di portare lo strumento detto *strigiles* (plur. da *strigilis*, fem.) o streglia, raschiatoio, al bagno di Crispino, dove il padrone si reca a fare il suo bagno. È noto che dopo il bagno i Romani si facevano strigliare da un servo detto *aliptes* che unto d'olio il filo delle *strigiles* le passava via via sulla pelle per raccogliere le *sordes* lasciate dal sudore. — *Si increpuit*, intendi: qualcuno, un padrone accigliato. — *Cessas nugator?* son parole ancora del padrone che vedendo lo schiavo a indugiare, lo rimprovera; *nugator* in senso spregiativo di birba, tristanzuolo, aggiratore. — *Servitium acre*, il duro servizio non ti scuote, non ha a che fare con te. — *Nihil extrinsecus intrat quod nervos agitet*, tolta l'immagine dall'uso delle marionette, dette con voce greca *neurospasta*, le cui membra si facevano muovere con appositi fili. Ricorda Orazio, *Sat.*, 2, 7, 82: *tu mihi qui imperitas, alii servis miser, atque Duceris ut nervis alienis mobile lignum*. — *Intus ... domini*, i padroni di dentro, cioè le passioni. *Atque* in luogo di *quam* dopo un comparativo, cfr. Oraz., *Sat.*, I, 1, 46: *plus ac mens*. — *Scutica*, lo scudiscio, o frusta dalla corda di cuoio, uno degli strumenti di castigo per gli schiavi (la *ferula* o bacchetta era il più semplice, poi c'era la *scutica*, poi il *flagrum* o catena terminante con palla di metallo, e fermata a un corto manico, infine il *flagellum*, o gruppo di corde a nodi, pure fermate a corto manico. Per la gradazione da *scutica* a *flagellum* cfr. Oraz., *Sat.*, 1, 3, 119: *adsit Regula quae poenas irroget aequas, Ne scutica dignum horribili sectere flagello*).

132-160. Primo esempio di passioni umane che tengono l'animo incatenato e schiavo. Da una parte il desiderio di guadagno induce a sacrificare il sonno e la quiete per dedicarsi al commercio colla sua vita agitata, e colla sua immoralità. Ma d'altro lato l'amor del quieto vivere fa riflettere ai mali e pericoli della navigazione commerciale e invita a darsi bel tempo pensando all'ora che fugge. Ecco due padroni ai quali tu dovrai forse alternatamente servire; e quando ti par d'aver rotto i

Mane piger stertis. « Surge », inquit Avaritia, « heia
Surge! » Negas. Instat: « surge », inquit. « Non queo ». « Surge! »
« Et quid agam? » « Rogitas? en saperdam advehe Ponto,
« Castoreum, stuppas, hebenum, tus, lubrica Coa;
« Tolle recens primus piper ec sitiente camelo;
« Verte aliquid; ... iura ». « Sed Iuppiter audiet ». « Eheu!
« Baro, regustatum digito terebrare salinum
« Contentus perages, si vivere cum Iove tendis! »
Iam pueris pellem succinctus et oenophorum aptas:
Ocius ad navem! nihil obstat quin trabe vasta

ceppi, somigli al cane che ha strappato la catena, ma pur fuggendo ne porta con sè un lungo pezzo. — **132.** *Avaritia*, e più giù *Luxuria*, personificazioni di passioni umane in lotta coll'animo nostro. Ricorda le tante personificazioni di virtù e vizî che occorrono nella antica poesia, fino al contrasto rappresentato dal poeta cristiano Prudenzio nella sua *Psychomachia*. — **133.** *Negas*, tu dici di no, è il poeta che racconta come nel precedente *mane piger stertis*; e così per l'*instat* seguente. — **134-135.** Cenno di varie merci che erano oggetto di commercio col Levante. — *Saperda*, pesce di poco prezzo, gr. σαπέρδης o κορακῖνος. — *Castoreum*, muschio, quello che Virgilio nel 1° delle *Georgiche*, enumerando le merci più preziose dei varî paesi (57 e segg.), dice al plur. *virosa castorea*, il fetido muschio. — *Stuppas*, stoppa. — *Hebĕnum* o *ebenum*, ebano, cui, Virgilio dice: *sola India fert* (*Georg.*, 2, 116). — *Lubrica Coa*, prodotti dell'isola di Coo, e propriamente vini dolci, di una densità quasi oleosa, perciò detti *lubrica*. — **136.** *Primus recens piper tolle ec sitiente camelo*, prima degli altri scarica il pepe fresco dalla groppa del camello che resiste tanto alla sete. Nota la forma *ec* per *ex* attestata dall'*et* che si trova nei codici migliori. — **137.** *Verte aliquid*, rimesta qualcosa, scambia qualche merce con altra, anche con giuramenti! — « *Sed Iuppiter audiet* » parole dette da quello al quale l'Avarizia ha dato il consiglio precedente; e quella allora risponde: « *Eheu*, *baro* » etc. Se vuoi vivere con Giove, ossia alla stregua della rigida morale, allora ti puoi contentare di succhiellare col dito una saliera già netta e rinetta. — *Terebrare* dipende da *contentus*, e *perages* è da sè, sottintendendo *vitam* (come in greco διάγειν si usa in luogo di διάγειν τὸν βίον). *Baro* o *varo* = stolto; lo Scoliasta dice che propriamente si chiamavano così i servi dei soldati, ossia *stultissimi quia servi stultorum*. La parola si trova anche in Cicerone, Petronio e altri scrittori. Nel latino medievale divenne sinonimo d'uomo. — *Terebrare salinum* è proverbio, rispondente al greco τὴν ἁλίαν τρυπᾶν; e significa far cosa di nessun profitto. — **140-142.** Già il mercante sta per mettersi in viaggio. Egli è *succinctus*, colla cintura, come tutti quelli che attendevano a faccende; e *aptat pueris pellem*, pone il sacco da viaggio in ispalla ai servi, e anche *oenophorum* una cesta da bottiglie (Oraz., *Sat.*, 1, 6, 109, descrive un pretore in viaggio sulla via di Tivoli, con cinque servi che gli portano *lasanum*, il comodino da notte, ed *oenophorum*). — *Ocius ad navem!* presto in barca, omai niente più è d'ostacolo a salpare alla volta del mare Egeo (*rapere mare*, come *corripere spatia*, *campum*, slanciarsi nello spazio); *trabe vasta* su

Aegaeum rapias, ... ni sollers Luxuria ante
Seductum moneat: « Quo deinde, insane, ruis? quo?
« Quid tibi vis? calido sub pectore mascula bilis
« Intumuit, quam non exstinxerit urna cicutae?
« Tun' mare transilias? tibi torta cannabe fulto
« Cena sit in transtro, Veientanumque rubellum
« Exhalet vapida laesum pice sessilis obba?
« Quid petis? ut nummi, quos hic quincunce modesto
« Nutrieras, pergant avido sudare deunces?

grossa nave. — **142-153**. Ecco salta su la *Luxuria*, che qui non rappresenta tanto il lusso, quanto l'amor del quieto vivere, e parla anche essa e sconsiglia dal faticar troppo in viaggi e fatiche. — *Sollers* perchè spia il momento buono per esercitare la sua influenza. — *Seductum*, tratto in disparte. — *Quo deinde ... ruis?* da Virgilio, *Aen.*, 5, 741; *deinde* = ora e di poi. — *Mascula bilis intumuit?* gonfiò una forte bile? ossia: sei diventato matto? — *Urna cicutae*; dice Plinio (25, 12): *cicutae semini et foliis refrigeratoria vis; fit ex eo ad refrigerandum stomachum malagma; folia tumorem omnem doloremque sedant.* Si usava dunque questo medicamento contro le infiammazioni biliari. — *Urna* propriamente è mezz'anfora (poco più di 13 litri), qui misura iperbolica di certo. — **146.** *Transilias*; ricorda l'oraziano: *non tangenda rates transiliunt vada* (*Carm.*, 1, 3, 24). — *Fulto torta cannabe* va unito con *tibi*; pranzerai sopra coperta, sdraiato sulla canapa ritorta, su un giaciglio di gomene. — **147-148.** *Tibi obba sessilis exhalet Veientanum rubellum vapida pice laesum?* Per te la caraffa a larga base esalerà odor di Veientano rossiccio guasto dalla pece? *Obba*, secondo antichi glossarî era vaso di terra o di sparto, usato specialmente nelle libazioni ai morti, in greco ἄμβιξ. Doveva essere a fondo molto largo e a collo stretto; per questo è detto *sessilis* (in Plinio *sessilia pira* son pere col gambo cortissimo, e che stan su ritte). Dell'uso funebre di questo vaso s'ha un ricordo in Tertulliano, *Apolog.*, 13, ove confrontando ciò che si fa cogli Dei con quel che si pratica coi morti dice: *quid ad honorandos Deos facitis quod non etiam mortuis vestris conferatis? Quo differt ab epulo Iovis silicernium* (banchetto funebre)? *a simpulo* (chicchera con lungo manico) *obba?* — *Veientanum* è vino di Veio, ritenuto pessimo (cfr. Oraz., *Sat.*, 2, 3, 143): non era ricco di sostanza colorante, quindi *rubellum* (anche Marziale, di uno che beve male, 1, 103, 9: *et Veientani bibitur faex crassa rubelli*). — *Laesum vapida pice*, guasto dalla pece fetida, intendendo della pece adoperata a tappar l'anfora ove il vino si conservava (noi: vino che sa di turacciolo), ovvero si allude alla pece adoperata a correggere il mosto, come Plinio (14, 124) dice che s'usava in varie regioni; onde poi il vino non era guari serbevole. — **149-150**. *Quincunce ... deunces. Quid petis? ut nummi, quos modesto fenore nutrieras, maius fenus tibi avido sudent? Quincunx, uncis* propriamente è cinque oncie, ossia i 5/12 di un asse, e nel linguaggio degli affari rappresenta l'interesse mensile di 100 assi, quindi sarebbe in un anno 5/12 × 12 ossia 5 assi all'anno, ciò che noi diciamo il 5 per cento. *Deunx, uncis,* vuol dire undici oncie, quindi l'undici per cento. Laonde il senso è: vuoi tu che il denaro che ti rendeva finora il 5 $^0/_0$

« Indulge genio, carpamus dulcia! nostrum est
« Quod vivis; cinis et manes et fabula fies.
« Vive memor leti! fugit hora; hoc quod loquor inde est ».
En quid agis? duplici in diversum scinderis hamo.
Huncine an hunc sequeris? subeas alternus oportet
Ancipiti obsequio dominos, alternus oberres.
Nec tu, cum obstiteris semel instantique negaris
Parere imperio, *rupi iam vincula* dicas;
Nam et luctata canis nodum abripit; ast tamen illi,
Cum fugit, a collo trahitur pars longa catenae.

per via del traffico ti renda l'11 %? *Sudare*, fruttare con fatica tua e sudore; *avido* da unire con *tibi*. — **151-152.** *Indulge genio*, frase nota, datti buon tempo, goditela! — *Carpere dulcia*, afferrare ciò che vi è di dolce nella vita; *nostrum est quod vivis*, la vita è nostra, cioè in tanto vivi in quanto *indulges mihi et tibi*. — *Cinis* etc., intendi *mox*, presto, morrai; *manes* lo stesso che *umbra*; *fabula fies*, da Orazio, *Epist.*, 1, 13, 9, con allusione alle leggende d'oltretomba. Lo stesso Orazio, *Carm.*, 1, 4, 16, ha: *iam te premet nox Fabulaeque Manes*, ove *Fabulae manes* vale le leggende delle Ombre, o le Ombre della leggenda. — **153.** *Hoc quod loquor inde est*, si riferisce al precedente *fugit hora*, e vuol dire: il momento ch'io parlo fa parte dell'ora che fugge, cioè mentre parlo è già passato; che ricorda l'oraziano a Leuconoe: *dum loquimur fugerit invida aetas* (*Carm.*, 1, 11, 6). — **154-160.** Dopo aver fatto così parlare l'Avidità di guadagno e l'Amore del dolce far niente, il poeta rivolge lui la parola alla persona a cui il contrasto si riferisce, e dice: or tu che fai? due ami ti adescano in diversa direzione; seguirai l'uno o l'altro? bisognerà attenersi or all'uno ora all'altro, e tu così ti troverai sempre schiavo. — **154.** *Scinderis*, reminiscenza del virgiliano *scinditur incertum studia in contraria vulgus* (*Aen.*, 2, 39). — **155-156.** *Alternus subeas*, *alternus oberres*, ossia *alternis subeas et oberres*, alternatamente ti assoggetti e lasci l'uno e l'altro padrone. — **157-160.** Se anche avrai resistito una volta rifiutando di assoggettarti, non per questo puoi cantar vittoria, come un cane che ha strappato la catena, e ne trascina però sempre ancora una parte. Il paragone non era nuovo in bocca agli Stoici; anche Seneca in un luogo del *De vita beata* (16) parla di uno che ha già fatto molto cammino nel liberarsi dalle passioni e nel divenir savio, ma non è ancora del tutto libero e *laxam catenam trahit nondum liber, iam tamen pro libero.*

161-175. Altro esempio di schiavitù interiore, tolto da una Commedia di Menandro, l'Eunuco, ove un giovane si dichiara disposto a troncare una relazione amorosa, e ne parla col suo fido servo. Questi lo esorta a perseverare nel buon proposito; ma l'altro esce fuori in questa domanda: « e credi tu che ella si dorrà di essere abbandonata? » dalla quale traspariscе che il suo cuore non è ancora libero dalla passione, e il servo glie lo dice rinfacciandogli che, se lei lo richiamasse, lui risponderebbe: « subito ». « O che dovrei fare, ripiglia il padrone, non andar da lei più neppure se mi richiamasse? ». « Ma sicuro, se eri uscito da lei libero, non devi tornarci ». Ecco, conchiude Persio, in che sta la libertà, non già in

« Dave, cito, hoc credas iubeo, finire dolores
« Praeteritos meditor »: crudum Chaerestratus unguem
Adrodens ait haec. « An siccis dedecus obstem
« Cognatis? an rem patriam rumore sinistro
« Limen ad obscenum frangam, dum Chrysidis udas
« Ebrius ante fores exstincta cum face canto? »

« Euge, puer, sapias, Dis depellentibus agnam
« Percute ».
« Sed censen' plorabit, Dave, relicta? »

« Nugaris; solea, puer, obiurgabere rubra,
« Ne trepidare velis atque artos rodere casses;

quella che dà la verghetta del littore. — **161-166**. Parole del padroncino, Cherestrato, al suo servo Davo. Egli si propone di piantare la sua amante Criside. Si noti che una scena analoga è nell'*Eunuco* di Terenzio, in principio, sostituiti i nomi di Fedria al padroncino, di Parmenone al servo, e di Taide alla donna. Anche Orazio, *Sat.*, 2, 3, 259 e segg. ricorda la scena. — *Finire dolores praeteritos meditor*. Oraz., l. cit., 260: *nec nunc cum me vocat ultro accedam? an potius mediter finire dolores?* — *Crudum unguem adrodens*, rodendosi l'unghia sul vivo, atto di chi è agitato d'animo. *Crudus* propr. = *cruidus* da *cruor* è: sanguinoso. — *An siccis d. o. cognatis? Dedecus obstare* è star davanti come disonore, far disonore. *Sicci* si oppone a *ebrii* (ricorda l'oraziano: *Forum putealque Libonis mandabo siccis*, *Epist.*, 1, 19, 9). — *Limen ad obscenum*, presso la porta di Criside, la meretrice. — *Frangere rem patriam* è rovinare il patrimonio. — *Ante udas fores*. Gli innamorati solevano passar ore ed ore alla porta della loro bella, e unger essa porta d'unguenti profumati e bagnarla colle loro lagrime; e cantavano canzoni, che grecamente si chiamavano παρακλαυσίθυρα. — *Exstincta cum face*. Si teneva accesa la fiaccola durante questa permanenza alla porta della bella, ma qui la fiaccola è estinta per la ebrietà e la trascuranza di Cherestrato. — **167**. Parole di Davo servo. — *Puer* = padroncino (solitamente *puer* si dice del servo). — *Dis depellentibus*; agli Dei allontanamali; si chiamavano anche *Di averrunci*, e grecamente ἀπωσίκακοι o ἀποτροπαῖοι. — *Agnam percute*, sacrifica un'agnella, perchè ti mantengano nel proposito di liberarti dalla passione per Criside. — **169-171**. Di nuovo parole di Davo: *nugaris*, tu scherzi, son baie quelle che tu dici. — *Obiurgabere solea rubra*. La donna ti castigherà colla sua rosea ciabatta (anche allora strumento di femminile imperio), per obbligarti a star queto. — *Trepidare* è muoversi, scuotersi per reagire contro chi vi vuol tenere in soggezione (cfr. Prop., 2, 4, 5: *Primo iuvenes trepidant in amore feroces, dehinc domiti post haec aequa et iniqua ferunt*). — *Artos rodere casses*, rodere le fitte maglie della rete che vi stringe, presa l'immagine dalla caccia alle fiere colle reti. Dice dunque Davo al padrone: fanciullone che tu sei, la donna ti scaglierà addosso fin le ciabatte perchè

« Nunc ferus et violens; at si vocet, *haud mora,* dicas ».

« Quid igitur faciam? nec nunc, cum arcessat et ultro
« Supplicet, accedam? »
« Si totus et integer illinc
« Exieras, nec nunc ».
Hic, hic quod quaerimus hic est,
Non in festuca, lictor quam iactat ineptus.

Ius habet ille sui palpo, quem ducit hiantem
Cretata ambitio? « vigila, et cicer ingere large

tu ti adatti alle tue catene, e rimanga prigioniero. Poi continua col v. **171**: ora fai il gradasso, ma se ella ti richiamasse diresti: subito, eccomi qua. Le parole *haud mŏră* son attribuite da Davo a Cherestrato (Alcuni invece ritengono questo *haud mora* come connesso con *dicas*, nel senso di: « subito diresti »; ma la spiegazione nostra par più probabile). — **172-173**. Cherestrato, poco libero dalla sua passione, e intenerito dal pensiero che Criside potrebbe richiamarlo, chiede: e che dovrei fare? non dovrei andare da lei neppure quando mi richiamasse spontaneamente? — **173-174**. Risponde Davo: no, se tu ti eri ben liberato da lei, non devi andar da lei neppur ora. Osserva: *nec nunc* = *ne nunc quidem*. — *Totus et integer exieras*, eri uscito di là tutto intiero, e non soltanto parzialmente. — **174-175**. Parole di Persio. *Hic* è avverbio, qui ci sta quel che cerchiamo, cioè la vera libertà; e qui allude al *totum et integrum exiisse* dai ceppi della passione. — *Festuca*, ossia la *vindicta*, la verga che il littore teneva e con cui battendosi lievemente su di un uomo, lo si dichiarava libero. Anche Plauto nel *Miles Glor.*, v. 961: *eane ingenua an festucā facta e serva libera est?* — *Lictor ineptus*, perchè crede scioccamente che il suo colpo di verga renda libero un uomo.

176-188. Altri esempi di schiavitù interiore, cioè: **176-179**, le preoccupazioni dell'ambizione, **179-188**, le ubbie e paure della superstizione. — **176-179**. *Ius sui habere* = esser padrone di sè. — *Palpo* è adulatore, intendi del popolo, per ottenerne i voti; qui è *palpo, ōnis*, unico esempio però di questa voce. Si potrebbe anche pensare che *palpo* sia ablativo da *palpus, i* (*palpo percutere* più volte in Plauto, es., *Mercator*, 153) e da unire colla frase seguente intendendo che l'ambizione colle sue lusinghe trascina dove vuole chi n'è schiavo. — *Quem cretata ambitio ducit hiantem*; i candidati si presentavano al pubblico con toga inamidata di fresco. Perciò l'ambizione che li muove è detta *cretata*, inamidata, per enallage. *Hiantem* perchè il raccattavoti va in giro pieno di desiderio, e uno dei segni del desiderio è la bocca aperta (*hiatus*). *Ducit*, perchè l'*ambitio* (*amb-ire*) fa andar in giro. — *Vigila* etc. parole dell'*Ambitio* rivolte a chi è schiavo di questa passione, per es. a un cittadino che è edile e ha perciò la cura e le spese dei pubblici giochi e delle contemporanee largizioni alla plebe. — *Cicer ingere large*, i ceci come altri legumi erano soliti a distribuirsi al popolo in occasione delle feste religiose e dei giochi pubblici. Anche Oraz., *Sat.*, 2, 3, 182, accenna al rovinar de' patrimoni *in*

Rixanti populo, nostra ut Floralia possint
Aprici meminisse senes ». Quid pulcrius? at cum
Herodis venere dies, unctaque fenestra
Dispositae pinguem nebulam vomuere lucernae
Portantes violas, rubrumque amplexa catinum
Cauda natat thynni, tumet alba fidelia vino,
Labra moves tacitus recutitaque sabbata palles.
Tum nigri lemures ovoque pericula rupto,
Tum grandes Galli et cum sistro lusca sacerdos
Incussere deos inflantes corpora, si non

cicere atque faba... lupinis. — *Floralia*, feste in onore della Dea Flora; si celebravano nell'ultima settimana d'aprile. — *Nostra* = celebrate sotto la nostra edilità. — *Aprici senes.* Feste così belle che le ricordano di poi, chi sa per quanto tempo, i vecchi quando se ne stanno al sole (*apricatio*) a chiacchierare. — **179.** *Quid pulcrius?* Sta bene, ripiglia il poeta; bello è il largire alla plebe, e prova di liberalità; ma poi al sopravvenire di certi giorni dell'anno, tu dai a vedere, o ambizioso, come hai l'animo schiavo delle più volgari superstizioni. — **180** e segg. Ricorda usi superstiziosi connessi col culto giudaico, con quello di Cibele e con quello d'Iside. — *Herodis dies*, il genetliaco di Erode, celebrato solennemente dalla setta degli Erodiani. — **180-181.** *Uncta fenestra* etc. Ricordo dell'uso giudaico di porre nei giorni festivi delle lucerne accese sulle finestre, coronandole di fiori. Cfr. Sen., *Ep.*, 95, 47: *quomodo sint di colendi, solet praecipi; accendere aliquem lucernas sabbatis prohibeamus, quoniam nec lumine di egent et ne homines quidem delectantur fuligine.* Anche i Gentili accendevano lucerne nelle feste, ma ne ornavano gli atrii (cfr. Tertulliano, *Apolog.*, 35). Qui dunque le lucerne, disposte sulle finestre che ne divengono unte, *pinguem nebulam vomunt* perchè vi si brucia dell'olio e fa di molto fumo. Le lucerne *portant violas*, sono incoronate di viole. — **182-183.** Nelle feste s'usava il tonno, ed era questo il cibo solito, quindi qui è descritta la *cauda thynni* che *natat*, sguazza, *amplexa rubrum catinum*, occupando lo spazio del piatto di terra (perciò *ruber*) a ciò destinato. — *Tumet alba fidelia vino*, la bianca boccia è piena di vino. — **184.** *Labra moves tacitus*, allora borbotti delle preghiere, *et recutita sabbata palles*, e hai paura del sabbato dei circoncisi. *Recutitus* è « pieno di cicatrici »; si usava questo termine, per disprezzo, dei Giudei, per via della circoncisione. Qui è attribuito l'epiteto al giorno stesso festivo. Per il *pallere sabbata*, cfr. Gioven., 14, 96: *metuentem sabbata patrem.* — **185.** Altre paure e superstizioni, *nigri lemures*, le nere ombre dei morti che si credeva bazzicassero ancora tra i vivi, e si faceva una cerimonia detta *Lemuria* per placarle e tenerle lontane. — *Ovo pericula rupto.* C'informa lo scoliasta che mettevano un uovo sul fuoco e osservavano se sudava alla sommità o di fianco, per rilevarne buono o cattivo segno; se l'uovo si rompeva era un segno bruttissimo. — **186.** *Grandes Galli*, sono i sacerdoti di Cibele detti anche Coribanti, generalmente alti di statura e di grossa persona. — *Cum sistro lusca sacerdos*, è la sacerdotessa d'Iside che porta in mano il sistro egiziano. *Lusca*, difettosa d'occhi, detto in senso spregiativo. — **187.** *Incussere Deos* etc. ossia *incussere*

Praedictum ter mane caput gustaveris alli.
Dixeris haec inter varicosos centuriones
Continuo crassum ridet Pulfennius ingens,
Et centum Graecos curto centusse licetur.

metum ne Deus aliquis morbum immittat unde corpus infletur, si non ter mane gustaveris caput allii; il mangiare tre volte teste d'aglio a digiuno si credeva un antidoto contro le arti magiche; così lo scoliasta. — **189-191**. Chiusa della Satira con cenno delle grasse risa, che, a sentire le viete massime dianzi predicate, farebbero certuni, alieni dalla coltura filosofica greca. — *Inter varicosos centuriones*; anche qui, come nella *Satira* 3ª, 77, i centurioni sono addotti ad esempio di gente incolta e volgare. Qui per disprezzo son detti *varicosi*, da uno dei difetti fisici più frequenti in loro pel molto camminare. — *Crassum ridet* come *molle subrisit*, di 3, 110, e il *dulce ridere* di Orazio. — *Pulfennius ingens*, il grosso Pulfennio, nome di qualche soldataccio. — *Centum Graecos* etc., per comprar cento Greci all'incanto non offrirebbe che cento miseri assi. *Licere* all'attivo = essere in vendita a un certo prezzo, avere un certo prezzo, es., *quanti licet aliquid?* e *liceri* al passivo è potersi comprare a un certo prezzo, offrire un certo prezzo (ricorda Cesare, *B. Gall.*, 1, 18: *omnia Aeduorum vectigalia parvo pretio redempta habere, quod illo licente contra liceri audeat nemo*). — *Curto centusse*, abl. di prezzo: *centussis* = 100 assi come *tressis* = tre assi, v. 76. Qui *curtus* perchè il centurione vorrebbe dare anche meno di cent'assi, cento assi scarsi.

SESTA SATIRA

Argomento. — È anche questa, come la precedente, una epistola, diretta all'amico Cesio Basso. Il poeta scrive dalla tepida riviera di Luni, al principiar dell'inverno. In una prima parte fa complimenti all'amico e parla di sè e della vita che ei fa, tranquilla, non invidiosa d'altrui ricchezze nè taccagna (v. 1-17). Di qui trae bel bello occasione, come suole, di un argomento morale, l'uso discreto che si deve fare delle proprie rendite. Chi è avaro, dice, chi prodigo; io, senza sprecare, voglio servirmi di quel che ho (18-24). Così dee farsi; in fin dei conti si spende la rendita dell'annata, ed ogni anno ne dà della nuova (25-26). E se un amico in miseria te ne porge l'occasione, spendi anche qualcosa del capitale (27-33). Si dirà che l'erede se l'avrà a male, che non ti onorerà più morto, e qualche sputa-sentenze inveirà contro le mode nuove che fanno intaccare i capitali (33-41). Ma quando sarò morto che m'importa dell'erede? O erede, dà retta; le recenti vittorie di Cesare m'inducono a dar cento paia di gladiatori per far festa; che me lo vieti tu? (41-51). « Rinunzio allora all'eredità esausta » risponde l'erede; e Persio: « poco male, se non ho altri parenti, troverò bene un erede, il primo che capita ». « Come? un figlio della terra? » « O non lo siamo tutti, se tu ben guardi? » (52-60). « Insomma », continua il poeta « piglia quel che ti do e contèntati; devo io vivere a stecchetto per far te grasso? Se vuoi ricchezze, va, fa il mercante, gira il mondo, raddoppia l'aver tuo. « L'ho fatto già », risponde quegli, « anzi ho già triplicato e decuplicato; vorrei anzi porre un limite ». « Bravo, ecco trovato uno che pon termine al sorite di Crisippo (61-80) ». E qui la satira finisce, senza apposita chiusa. Tutto il discorso è ispirato dal luogo d'Orazio, Epist. 2, 2, 190: *Utar et ex modico quantum res poscet acervo Tollam, nec metuam quid de me iudicet haeres Quod non plura datis invenerit.*

Admovit iam bruma foco te, Basse, Sabino?
Iamne lyra et tetrico vivunt tibi pectine chordae?

1-17. O Basso, senti già tu avvicinarsi l'inverno costì in Sabina? E hai ripreso la lira, tu artefice meraviglioso ad adattare al ritmo delle corde latine le antiche parole dal maschio suono, nè alieno poi dai dolci scherzi poetici? Io me ne sto a godere il tepore ligure e la brezza del mare in questo bel seno di Luni, che ben a ragione diceva Ennio degno di essere conosciuto. Qui vivo tranquillo, senza preoccupazioni del tempo, senza invidie dei ricchi, ma anche senza taccagnerie. — *Basse.* È questi Cesio Basso poeta lirico, quello che Quintiliano giudicava (10, 1, 96) degno di essere menzionato dopo Orazio. Un trattatello *De metris* ci è pervenuto col suo nome, ma null'altro. Morì, come raccontavasi, mentr'era in una sua villa presso Pompei, per l'eruzione del 79 d. C. Questo Cesio Basso, amico di Persio come di Cornuto, e primo editore delle presenti Satire, non è da confondere con Gavio Basso, dell'età di Augusto, autore di un'opera *De origine et significatione verborum*, e di un'altra *de diis.* — *Bruma admovit te foco Sabino?* Subito un'immagine viva e leggiadra, i primi freddi fanno accostare al focolare. Così Orazio ricorda la prima neve, *Epist.*, 1, 7, 10: *si bruma nives Albanis inlinet agris, Ad mare descendet vates tuus.* — Il v. 2 presenta il poeta Basso nell'atto di far viva col plettro (*pectine*) la sua lira. Per *pecten* in luogo di *plectrum*, cfr., nel 6° dell'*Eneide*, 647, Orfeo che *digitis et pectine pulsat eburno* le sue

Mire opifex numeris veterum primordia vocum
Atque marem strepitum fidis intendisse latinae,
Mox iuvenes agitare iocos et pollice honesto
Egregius lusisse senex. Mihi nunc Ligus ora
Intepet hibernatque meum mare, qua latus ingens
Dant scopuli et multa litus se valle receptat.

corde; giacchè la mano sinistra per lo più pizzicava le corde colle dita, la mano destra col plettro. Qui il *pecten* è detto *tetricus*, triste, forse perchè era triste la poesia di Basso. Livio (1, 18) chiama *tetrica ac tristis* la disciplina dei Sabini. — **3-6.** *Opifex ... intendisse*, costrutto come nel prol. 11: *artifex sequi*, e 1, 70: *artifices ponere lucum*; qui c'è di più l'uso del perf. in luogo del pres. — *Numeris veterum primordia vocum* etc. V'è chi costruisce: *intendisse numeris veterum primordia vocum*, « mettere in versi i principii delle antiche voci », *atque intendisse marem strepitum fidis latinae*, « cavar maschio suono dalla lira latina » (cfr. l'*intendit Tartaream vocem cornu recurvo* della Dea Aletto in Virgilio, *Aen.*, 7, 513). Preferisco costruire: *intendisse numeris fidis latinae veterum vocum primordia atque marem strepitum*, « adattare al ritmo della lira latina le primizie e il maschio suono delle antiche voci ». Le poesie di Basso cercavano maestà e forza coll'uso di voci antiquate, vincendo la difficoltà di adattarle al verso. — La fine d'esametro: *primordia vocum* è presa da Lucrezio, 4, 531, il quale però usa l'espressione nel senso di « primi suoni articolati ». — Quanto all'epiteto *mas*, ricordisi la lode di Omero e Tirteo fatta da Orazio nell'*Ars p.* (v. 402) con dire: *mares animos in Martia bella versibus exacuit. Fidis* al sing. è d'uso poetico ; es. d'Orazio, *Epod.*, 13, 9: *fide Cyllenea Levare diris pectora sollicitudinibus*. — **5-6.** Altro pregio poetico di Basso: *egregius agitare iuvenes iocos egregiusque pollice honesto ludere, cum sit senex*. I *iuvenes ioci* sono gli scherzi d'amore; come *iuvenilia* sono detti i suoi amori da Ovidio, *Tristi*, 5, 1, 7; e *iuvenes agitare iocos* è come il *iuvenum curas referre* dell'*Ars poet.*, 85, che è l'oggetto della poesia lirica. — *Pollice honesto ludere* è scherzare sulla lira, ossia far poesie scherzose ma oneste. — *Senex* in fin di frase viene ad avere senso più spiccato. In qualche testo leggesi *senes* per *senex*; da sottintendervi *senes iocos*, che si contrapporrebbe al precedente *iuvenes iocos*, ma rimane incerto che differenza si faccia tra gli scherzi giovenili e i senili. — **6-8.** Persio se ne sta sulla riviera ligure, dov'era il porto di Luni, ossia nel tratto tra la foce della Magra e la Marina d'Avenza, non lungi dalla città odierna della Spezia. *Mihi*, dativo di vantaggio. — *Intĕpet*, è tiepida, ha un certo tepore. — *Hibernat meum mare*; *hibernare* sarebbe passar l'inverno, pigliare l'aspetto invernale, come *hiemare* (es. Orazio: *atrum defendens pisces hiemat mare*, *Sat.*, 2, 2, 17); ma *hiemare* in fondo è del mare tempestoso, mentre qui *hibernare* ha senso di calma, di riposo, qual è il mar ligure nel tardo autunno. *Meum*, in senso affettivo. A torto alcuni da questo *meum* vollero rilevare che Persio fosse ligure di nascita, anzichè volterrano. — *Qua latus ingens* etc. Gli scogli che s'avanzano nel mare dànno un esteso fianco al golfo di Luni (*Lunae portus*, in greco Σελήνη, così detto perchè incurvato come la luna), e il *litus multa valle se receptat*, si interna di molto formando una curva sensibilissima. Il *se receptare* frequentativo indica come un raccogliersi più profondo e riposto, cfr. nel 1° delle *Georg.*, 336: *sidera serva*, *Frigida Saturni sese*

Lunai portum, est operae, cognoscite, cives!
Cor iubet hoc Enni, postquam destertuit esse
Maeonides, quintus pavone ex Pythagoreo.
Hic ego securus vulgi et quid praeparet auster
Infelix pecori, securus et angulus ille
Vicini nostro quia pinguior, etsi adeo omnes
Ditescant orti peioribus, usque recusem
Curvus ob id minui senio, aut cenare sine uncto,
Et signum in vapida naso tetigisse lagoena.

quo stella receptet. — Il v. 9 è tolto dagli *Annali* d'Ennio (lib. 16° sec. il Vahlen); ivi *est operae* è parentetico. — **10-11.** *Cor Enni*, ossia *Ennius cordatus*, come in Orazio, *Sat.*, 2, 1, 72: *mitis sapientia Laeli* è Lelio il savio, e *Virtus Scipiadae* è Scipione il valoroso. — *Postquam destertuit esse Maeonides. Destertere* è lo stesso che *stertere*, russare, con significato più intensivo (cfr. *despondere* e *spondere*, *desīdēre* e *sedēre* ecc.). Non occorre dare a *destertere* il senso che gli dànno i commentatori: finir di russare). Qui russare sta per « *sognare* » e ha dopo sè in proposiz. infinitiva l'oggetto del sogno. S'allude al famoso sogno di cui Ennio parlava in principio degli *Annali*; gli sarebbe comparso Omero, e gli avrebbe parlato della trasmigrazione delle anime dicendogli che l'anima sua era già stata nel pavone di Pitagora, poi era divenuta Euforbo, poi Omero, e da Omero l'anima sua era passata in lui Ennio. Cominciando da Pitagora che poi si mutò nel predetto pavone, Ennio veniva a essere il quinto della serie. Quindi *destertuit*, ossia *somniavit se esse Maeonida* = *Homerum*, e perciò era *quintus ex pavone Pythagoreo.* Molti scrittori antichi fanno menzione di questa serie di trasformazioni, non tutti nello stesso ordine. Tertulliano (*de resurrectione carnis*, 1) pone: Euforbo, Pitagora, Omero, il pavone, Ennio; Lattanzio Placido commentatore di Stazio (alla *Tebaide*, 3, 483) pone: Euforbo, Pitagora, il pavone, Omero, Ennio. Nel *quintus ex pavone Pythagoreo* v'è chi non crede già si accenni a un quinto nella serie, ma prendono *Quintus* come il prenome di Ennio, sicchè il senso sarebbe: poichè sognò di essere Omero, divenuto Q. Ennio dal pavone Pitagoreo che era dianzi. — **12-17.** *Securus* col genit. nel senso etimologico, senza curarsi di... (come nel virgil.: *securus amorum Germanae* di *Aen.*, 1, 350). Al costrutto col genit. segue altro costrutto con *quid praeparet* etc. — *Auster infelix pecori*, il vento di Sud, propr. scirocco, era considerato come sinistro al bestiame come alle piante. — *Securus et quia*, un terzo costrutto con *securus*. — *Angulus ille vicini pinguior nostro.* Dice bene Ovidio, segnalando la comune gelosia: *Fertilior seges est alienis semper in agris, Vicinumque pecus grandius uber habet* (*Ars am.*, 348). — *Etsi adeo omnes* etc., sebben proprio tutti arricchiscano i *peioribus orti*, i nati da genitori inferiori. La frase *peioribus ortus* è da Orazio, *Epist.*, 1, 6, 22. — *Usque recusem ob id minui senio*, ricuserò sempre, non vorrò mai per questo intristire di vecchiaia. L'*usque recusem* è anche da Orazio, *Sat.*, 2, 7, 23. *Curvus minui*, incurvarsi e quasi rimpiccolire della persona, *senio*, per l'età e la tristezza che accompagna la vecchiaia. — *Cenare sine uncto*, pranzare senza pietanza (cfr. 4, 17: *uncta vivere patella*), quindi con avarizia. — *Signum in vapida lagoena naso tangere.* Sulle *lagoenae* (o *lagenae*) da con-

Discrepet his alius; geminos, horoscope, varo
Producis genio. Solis natalibus est qui
Tinguat olus siccum muria vafer in calice empta,
Ipse sacrum irrorans patinae piper; hic bona dente
Grandia magnanimus peragit puer. Utar ego, utar
Nec rhombos ideo libertis ponere lautus,
Nec tenues sollers turdarum nosse salivas.

servare il vino buono si sigillava il tappo coll'anello del padrone, onde poter poi riscontrare se il sigillo fosse stato toccato o no. Orazio nella 2ª epist. del 2° libro, v. 133, parla di un buon uomo che sa a tempo perdonare ai servi *et signo laeso non insanire lagoenae*, non andare in bestia per una bottiglia sturata. Qui si dipinge uno che esamina con tanta cura il sigillo da toccarlo quasi col naso, come fa un miope; e ciò per una *lagoena vapida*, già svaporata, indizio di avarizia gretta e minuziosa.

18-24. Principia la parte morale del discorso. Varie sono, dice, le tendenze di natura; chi solo nel dì natalizio tinge la verdura in un po' di salsa comprata apposta e ci sparge su un tantin di pepe; chi invece da ragazzo dà fondo a interi patrimoni. Io vo' valermi delle mie ricchezze, senza scialo, senza dar rombi a mangiare ai liberti, e senza aver la pretesa di riconoscere al gusto la provenienza dei tordi. — **18.** *Discrepet his alius*, da questo mio modo di pensare ci sarà chi discordi. Cfr. Oraz., *Sat.*, 1, 6, 92: *longe mea discrepat istis Et vox et ratio.* — *Horoscope*, ὡροσκόπος era propriam. la parte di cielo che si osservava emergere dall'oriente al momento della nascita di uno; poi si estendeva a designare la costellazione trovantesi in quella regione celeste. Questa si credeva avere influenza sull'indole dei nati sotto essa. Qui Persio attribuisce all'oroscopo il produrre due gemelli con indole affatto diversa, *varo ingenio.* — **19-21.** Leggiadra pittura dell'uomo taccagno, che solamente *die natali tinguit olus muriā empta in calice* (*muria*, specie di salsa che si faceva in vario modo, e costui l'ha comprata in un bicchiere per comprarne poca), e perciò è detto *vafer*, furbo; *irrorans ipse piper*, spargendolo come fine rugiada, cioè in tenue quantità, come fosse *sacrum*, sul piatto. — **21-22.** Invece ecco il prodigo, il *magnanimus puer*, che *bona grandia dente peragit*, dà fine col dente al ricco patrimonio. — **22-24.** Persio farà uso discreto delle sue rendite; *utar*, cfr. le parole d'Orazio citate in fine all'argomento della Satira. — *Lautus ponere*, costrutto come Prologo, 11. *Ponere* nel senso di: apporre alla mensa, come 1, 53; 3, 111; cfr. invece 1, 70 per il senso artistico della stessa parola. — *Sollers nosse*, lo stesso costrutto alla greca. — *Tenues salivas turdarum*, ossia *tenues sapores* (cfr. Plinio, 23, 40: *sua cuique vino saliva*). Così Orazio, *Sat.*, 2, 4, 35, consiglia a non arrogarsi temerariamente l'arte dei pranzi, se prima non si è *exacta tenuis ratio saporum*, ossia se non si è ben pratici a distinguere le lievi differenze dei gusti. Quanto ai tordi, lo scoliasta c'informa che i buongustai sapevano distinguere se il tordo fosse *acinarius an vivarius*, nutrito con acini d'uva o nel vivaio (?), e se fosse maschio o femmina. E dicendosi dai Latini *turdus* anche al femminile, come afferma Varrone (*R. rust.*, 3, 5, 6), Persio a dar più efficacia alla satira si foggiò il femminile *turda, ae.*

25-33. È giusto che tu viva spendendo la tua rendita, macinando tutto il grano che hai: perchè, se lavori, ecco è in erba un'altra messe. Se poi

Messe tenus propria vive, et granaria, fas est,
Emole; quid metuis? occa, et seges altera in herba est.
Ast vocat officium; trabe rupta Bruttia saxa
Prendit amicus inops, remque omnem surdaque vota
Condidit Ionio; iacet ipse in litore et una
Ingentes de puppe dei, iamque obvia mergis
Costa ratis lacerae; nunc et de caespite vivo
Frange aliquid, largire inopi, ne pictus oberret

anche ti chiama il dovere, se un amico naufragò e ha perso tutto il suo e le sue speranze in mare, ed egli sen giace desolato nel lido coi frammenti della rotta nave, allora è giusto che tu prenda anche dal capitale e lo dia al povero naufrago, perchè non abbia a mendicare con un quadro raffigurante la sua disgrazia. — **25.** *Messis*, la messe, la raccolta dell'annata. — ***Emŏlĕre,*** è macinar tutto, sino alla fine. — *Occa*; propriamente l'*occatio* è l'erpicatura, ma qui è detto per il lavoro della terra in generale. — *In herba est* o *in herbis est*, del frumento che non ha ancora spigato. L'espressione, divenuta proverbiale, si usa poi di ciò che è ancora nel suo primo stadio di sviluppo, a cui si contrappone il *pervenire ad frugem*, dare il frutto. Così Tacito, *De Orat.*, 9, 5 l'usa dell'arte oratoria. E Frontone in una lettera a M. Aurelio dice di averne amato l'indole *in germine etiam tum et in herba et in flore*, e di amare perciò tanto più *frugem ipsam maturae virtutis.* — **27-31.** Descrizione d'un naufragio; il naufrago *trabe rupta*, rotta la nave, *Bruttia saxa prendit*, s'afferrò agli scogli, come Virgilio descrive il suo Palinuro (*Aen.*, 6, 360): *prensantem uncis manibus capita aspera montis*; e s'imagina qui il naufragio sulle coste Bruzie o Calabresi, dalla parte meridionale, cioè dalla parte del Mar Ionio, forse per la frequenza dei naufragi in quelle località. Là nel Ionio il naufrago *condidit rem omnem*, le sue sostanze *et surda vota* e i suoi voti non esauditi (*surdus = non auditus*, come *caecus* nel senso di « non visto »); e ora *iacet ipse in litore et una Ingentes de puppe dei*, le statue colossali che si ponevano sulla poppa a tutela della nave (ricorda la nave di Abante nel 10° dell'*Aen.*, 170, in cui *aurato fulgebat Apolline puppis*); e *iam obvia mergis*, ai merghi o smerghi, uccelli d'acqua, giace la *costa ratis lacerae.* — **31-33.** *De caespite vivo. Caespes vivus* contrapposto alla *seges* è la terra stessa, il fondo, in opposizione al suo prodotto annuo, ossia il capitale contrapposto alla rendita. Togliere dal capitale si dice anche: *de vivo detrahere* o *resecare* (es. Cic., *Pro Flacco,* 37, 91) e vi si oppone *de lucro dare.* — *Ne pictus oberret* etc. Cfr. 1, 88. I naufraghi si facevano dipingere su un quadretto nell'atto del naufragare (perciò la *tabula* è *caerulea*, color del mare) e con esso andavano in giro (*oberrare*) a raccogliere soccorsi.

33-41. Secondo la sua consuetudine, introduce qui Persio un interlocutore, il quale gli obbietta che consumando, sia pure per far del bene, il capitale, l'erede ne avrà sdegno e non curerà più i funerali. Uno dunque che sia sano di mente, sminuirà il capitale suo? Persio risponde ricordando che vi erano anche dei famosi censori i quali alla filosofia venuta colle merci d'Oriente attribuivano il corrompersi delle consuetudini frugali antiche; ma a chi è morto queste cose che importano ancora? —

Caerulea in tabula. —
« Sed cenam funeris heres
« Negleget, iratus quod rem curtaveris; urnae
« Ossa inodora dabit, seu spirent cinnama surdum
« Seu ceraso peccent casiae, nescire paratus.
« Tune bona incolumis minuas? »
« Et Bestius urget
« Doctores Graios: *Ita fit, postquam sapere urbi*
« *Cum pipere et palmis venit nostrum hoc maris expers,*

33-37. *Cenam funeris*, il banchetto funebre che si dava ai parenti e amici del defunto, qualche volta anche al pubblico (come fece Cesare in onore della sua figlia, v. Svetonio, *Vita di Ces.*, 26). Tale banchetto funebre è cosa diversa dal *silicernium* o *feralis cena*, pasto che si poneva sul rogo o nei sepolcri per le ombre dei trapassati. — *Rem curtare*, diminuire il capitale; ricorda Oraz., *Carm.*, 3, 24, fine: *curtae nescio quid semper abest rei*, detto di chi non è mai contento di quel che ha e gli par sempre troppo poco. — *Ossa inodora* senza profumi, o, come altri legge, *inhonora*, inonorate, *dabit urnae*, porrà nell'urna. — *Nescire paratus*, pronto a ignorare, ossia a non occuparsene, a trascurare, *seu cinnāma surdum spirent*, sia che la cannella (*laurus cinnamōmum* di Linneo) abbia perso il profumo (*spirare surdum* come *sonare vitium* di 3, 21: e nota il *surdus* trasferito dall'udito al gusto; e nel senso passivo di « non profumato »): *seu ceraso peccent casiae*, sia che la cassia (*laurus cassia* di Lin.) sia stata adulterata con scorza di ciriegio, genere di adulterazione che è menzionato solo qui. — *Tune incolumis*, mentre che sei ancora in tempo, sano e salvo, *bona minuas*, commetteresti l'errore di diminuire il capitale? — **37-41.** Persio risponde non senza ironia, ricordando le censure di certi dottorelli. *Et Bestius*, certo una reminiscenza di quel *corrector Bestius* che è citato nella epistola 15ª, lib. 1° d'Orazio (v. 37) e che anche là deplora la corruzione dei nipoti i cui ventri consumatori diceva *urendos lamina candente*. Qui dunque è ricordato Bestio per dire un censore esagerato e noioso. — *Urget doctores Graios*, se la piglia coi maestri greci, attribuendo loro la corruzione dei costumi per cui a soddisfare bisogni nuovi si dà fondo al patrimonio: come saggio di queste novità si adduce al v. 40 il fatto dei falciatori che non si contentan più della semplice *puls*, poltiglia di farina condita col sale, ma la vogliono unta di grasso, *crasso unguine vitiarunt*. La forma *faenisecae, ārum* ricorre qui e in Colum., 2, 17, 5; gli altri scrittori usano *faenisex, ĭcis*. Ora ciò avviene, *ita fit, postquam urbi venit cum pipere et palmis*, col pepe e i datteri, prodotti orientali, *sapere hoc nostrum maris expers*, questa nostra sapienza da effeminati, priva di ogni maschia forza. La fin d'esametro *maris expers* è reminiscenza d'Orazio, *Sat.*, 2, 8, 15; ma torta a senso ben diverso; chè ivi parlasi di vino di Chio non mescolato con acqua di mare, come solevasi fare da alcuni per renderlo più sapido; qui invece parlasi di sapienza effeminata, preso *maris* da *mas maris* e non da *mare, is* (Alcuni intendono *maris expers* privo di sale, insulso, per avvicinarsi alla frase oraziana; ma in Orazio il vino non mescolato d'acqua marina è ricordato come più prezioso e più fine, che se il miscuglio ci fosse;



« *Faenisecae crasso vitiarunt unguine pultes.*
« Haec cinere ulterior metuas? »
— « At tu, meus heres,
« Quisquis eris, paulum a turba seductior audi:
« O bone, num ignoras? missa est a Caesare laurus
« Insignem ob cladem Germanae pubis, et aris
« Frigidus excutitur cinis, ac iam postibus arma,
« Iam chlamydes regum, iam lutea gausapa captis

quindi sarebbe sempre torto il senso oraziano. Altri interpreti, ponendo nel v. 39 virgola dopo *venit*, intendono: *postquam cum pipere et palmis venit urbi sapere,* ossia dopo che venne alla città la sapienza forestiera, *ita fit*, così diventa cioè si corrompe, *nostrum hoc*, sottintendi *sapere*, *maris expers,* privo di mare, cioè la sapienza nostrale, non d'oltremare. Ma l'*ita fit* è frase che sta da sè; cfr. la risposta data da Diagora l'Ateo a quelli che in Samotracia gli mostravano gli *ex voto* lasciati da tanti naufraghi salvati per opera degli Dei (*De Nat. Deor.*, 3, 89): *ita fit, inquit, illi enim nusquam picti sunt qui naufragia fecerunt.* Non può dunque connettersi: *ita fit nostrum hoc sapere.* — *Haec cinere ulterior metuas?* Queste cose, dice Persio, conchiudendo la sua risposta all'obbiezione dell'erede, cioè tanto la paura di non ricevere sufficienti onori dopo morte, quanto i rimproveri del *corrector Bestius*, avrai tu a temerli ancora *cinere ulterior*, al di là del rogo, dopo la morte?

41-52. Dopo aver risposto all'obbiezione relativa all'eredità sminuita, Persio volge la parola all'erede stesso, e gli dice: « dà retta; non sai, è giunta notizia di una bella vittoria conseguita da Cesare sui Germani, e tutti fan festa; or bene, anch'io vo' dare cento paia di gladiatori ai pubblici spettacoli; oseresti vietarmelo? E voglio pure far largizione di olio e di carne al popolo; che me lo proibisci? dimmelo chiaro ». « Se fai così, tu rispondi, non accetto l'eredità, che non val più nulla ». — *A turba seductior,* facendoti un po' in qua in disparte dalla gente, senti quel che ti vo' dire. — **43-47**. Si descrive l'arrivo d'una notizia di vittoria e i festeggiamenti relativi. E prima: *missa est... laurus*, intendi *litterae laureatae* lettere con corona d'alloro, tali erano le lettere annunziatrici di vittorie. — *A Caesare*, l'imperatore Caligola, di cui son note le ridicole spedizioni contro i Germani e i Britanni. Quando al ritorno entrò in Roma celebrando un'ovazione, verso l'a. 40 di C., Persio era fanciullo e, pure essendo a Volterra, n'avrà allora e per un pezzo sentito parlare. — Di poi: *aris frigidus cinis excutitur*, per riaccendere il fuoco e far nuovi sacrifizi di ringraziamento agli Dei; e *iam Caesonia*, la moglie di Caligola, *locat* dà in appalto, intendi *redemptoribus* ad appaltatori di questo genere di cose, *arma postibus*, le armi da essere affisse alle porte (era uso che le armi prese ai nemici s'affiggevano alle porte di casa dei vincitori, e nessun le poteva levare, neppur vendendosi la casa), e *chlamydes regum* clamidi da re, vesti regali da essere portate da quelli che avrebbero figurato re fatti prigionieri in guerra; *et lutea gausapa captis* parrucche bionde da mettere sulla testa ai prigionieri (cfr. 4, 37; veramente *gausăpum, i,* o *gausape, is,* n. o anche *gausape, es,* f., alla greca, o infine *gausapa, ae*, f., era una stoffa con peli lunghi da una parte, per uso di tovaglia, o coperta, o vestiario; se ne introdusse l'uso a Roma solo nell'età d'Augusto;

« Essedaque ingentesque locat Caesonia Rhenos.
« Dis igitur Genioque ducis centum paria ob res
« Egregie gestas induco; quis vetat? aude.
« Vae, nisi conives! oleum artocreasque popello
« Largior; an prohibes? dic clare! »
« *Non adeo, inquis,*
« *Exossatus ager iuxta est* ».
« Age, si mihi nulla

Plinio, 8, 193, distingue tale stoffa dall'*amphimallum* del suo tempo, pelosa da entrambe le parti). Cesonia fa fare ancora *essĕdă*, dei carri alla maniera usata dai Britanni e dai Galli (v. la descrizione del modo di combattere da questi carri in Cesare, *B. Gall.*, 4, 33), e *ingentes Rhenos*, statue colossali del fiume Reno; cfr. la statua del Giordano raffigurata nell'arco di Tito a Roma; di tali statue come d'altre rappresentanti montagne o città si faceva uso nei trionfi. — **48-49.** Anche Persio dunque vuol prendere parte alla festa spendendo molto denaro. *Dis et Genio ducis*; Caligola spesso se la prendeva con qualcuno *quod nunquam per genium suum deierasset*, dice Svetonio (c. 27). —*Centum paria*, intendi *gladiatorum*, e ricorda lo Staberio d'Orazio, *Sat.*, 2, 3, 85, che obbligò per testamento i suoi eredi a incidere sul sepolcro la somma avuta in eredità, se no fossero condannati a *gladiatorum dare populo centum paria*. — *Induco*; cfr. Svetonio, *Calig.*, 27: *equitem R. obiectum feris*, *cum se innocentem proclamasset, reduxit, abscisaque lingua rursus induxit.* — *Quis vetat?* intendi: *me id facere. Aude tu, heres*, *me vetare*. — **50-51.** *Vae, nisi conīves. Conivere* è ammiccare, in segno di intelligenza e consenso. Per di più, soggiunge Persio, *oleum et artocreas largior*; cioè fo distribuzione di olio gratuito per i bagni; e di *artŏcrĕas, ătis*; che è voce greca composta di ἄρτος pane e κρέας carne, e vuol dire distribuzione di vivande, pane e carne, quella che i Latini dicevano: *visceratio*. — **51-52.** Risposta attribuita all'erede, che, udite tutte quelle spese, non vuol più saperne dell'eredità: *non adeo*, dice, intendi: *hereditatem*; e *adire hereditatem* è frase dell'uso legale (invece di *adeo* i codici hanno *audeo*, ma non va, neppur pel metro). — *Exossatus ager iuxta est*, la tua eredità è omai un fondo esausto, una sostanza spolpata e ridotta all'osso (Tale interpretazione è la migliore pel senso. Non è però da dissimulare che *exossatus* si trova usato dai Latini solo nel senso di « disossato, senz'ossa »; onde molti interpreti, ricordando che da Ovidio, *Met.*, 1, 393, le pietre sono paragonate all'ossa, hanno pensato che *ager exossatus*, sia terreno senza pietre, cioè appunto atto alla vegetazione e ferace, e allora, per cavare un senso, chi ha tradotto: « non accetto l'eredità perchè *iuxta est*, è qua vicino, posseggo, un agro fertile da far di meno dell'eredità tua »; altri ha preso *adeo* per avverbio e ridotto la risposta dell'erede a: « non hai poi un campo così fertile (*adeo exossatus*). da farvi su tante spese »; e altre interpretazioni ancora si proposero, ma tutte poco probabili).

52-60. Se tu non vuoi più saperne della mia eredità, dice Persio, e se non ho più nessun parente, troverò bene un Manio qualunque da nominare erede. « Come, un figlio della terra? ». « Anche i miei antenati se li ricerco un po' in su, non so più chi siano, e sono anche loro figli della terra ». — *Si nulla iam mihi reliqua ex amitis* etc. *Amitae* erano le so-



« Iam reliqua ex amitis, patruelis nulla, proneptis
« Nulla manet patrui, sterilis matertera vixit,
« Deque avia nihilum superest, accedo Bovillas
« Clivumque ad Virbi, praesto est mihi Manius heres ».
« Progenies terrae? »
« Quaere ex me, quis mihi quartus
« Sit pater; haud prompte, dicam tamen; adde etiam unum,
« Unum etiam; terrae est iam filius, et mihi ritu
« Manius hic generis prope maior avunculus exit.

relle del padre, come *materterae* dicevansi le sorelle della madre. — *Patruelis* è figlia del *patruus* o zio paterno. — *Proneptis patrui*, pronipote dello zio, ossia figlia di un figlio o figlia del *patruus*. — *Sterilis matertera*; i figli della *matertera* sarebbero detti *consobrini*. — *De avia nihilum*, nessun parente per parte dell'avola. — *Bovillas atque ad clivum Virbi. Bovillae*, il primo villaggio sulla via Appia a partire da Roma. Vi si passava per andare ad Aricia. E presso Aricia era il *clivus Virbii* o *clivus Aricinus*, un poggio boschivo. *Virbius* era l'eroe di Aricia, *Aen.*, 7, 761: *Ibat et Hippolyti proles pulcherrima bello Virbius, insignem quem mater Aricia misit.* Virbio qui è fatto figlio di Ippolito, ma Ovidio nel XV° delle Metam. lo identifica con Ippolito risuscitato da Esculapio dopochè era stato squartato dai furenti cavalli, e nascosto nei boschi della ninfa Egeria. La salvezza di Ippolito o Virbio era dovuta alla dea Diana o Trivia a cui in Aricia era dedicato un tempio. Ora la salita di Aricia era famosa in antico come stazione di mendicanti (Gioven., 4, 117, di un poco di buono: *dignus Aricinos qui mendicaret ad axes Blandaque devexae iactaret basia raedae*, degno di stender la mano alle carrozze di Aricia, e di gettar baci adulatori dietro al cocchio che comincia la scesa). Tra questi mendicanti adunque Persio vuol trovare il suo erede, ossia un *Manius* qualunque. Un proverbio diceva: *multi Manii Ariciae*, e voleva dire « molti accattoni ad Aricia »: per la ragione, spiega Festo, che ivi una volta erano molti cittadini ricchi, ma poi la città s'impoverì e i nobili Manii furono costretti a mendicare. — **57.** *Progenies terrae?* È la domanda che fa l'erede, meravigliato: « vuoi tu lasciar l'eredità a uno qualunque? ». Per espressione proverbiale un ignoto era detto *filius terrae* come non discendente da genitori conosciuti; Cic., *Ad Att.*, 1, 13, 4, di un portalettere non bene a lui noto: *huic terrae filio nescio cui committere epistulam tantis de rebus non audeo.* Minucio Felice, *Octav.*, 21, 7: *in hodiernum inopinato visos caelo missos, ignobiles et ignotos terrae filios nominamus.* Tertulliano, *Apologet.*, 10: *terrae filios vulgus vocat quorum genus incertum est.* — **57-60.** Risposta del poeta. *Quartus pater* ossia l'*abăvus* (*pater*, *avus*, *proăvus*, *abăvus*, sopra cui si nominava ancora l'*atăvus* e il *trităvus*). Sarebbe il trisavolo. — *Haud prompte*, stenterò un po' a saper dire il nome del trisavolo, ma in fine lo saprò. — *Adde ... unum, unum*, così da arrivare al *tritavus*, che era l'ultimo degli ascendenti segnalati dai giuristi romani. — *Ritu* va unito con *generis*, per ragion di parentela. — *Maior avunculus*, propriamente il fratello della *proavia* o bisnonna, come *magnus avunc.* era il fratello dell'avola, e *avunculus maximus* il fratello dell'*abavia* o trisavola.

« Qui prior es, cur me in decursu lampada poscas?
« Sum tibi Mercurius; venio deus huc ego ut ille
« Pingitur; an renuis? vin' tu gaudere relictis?
« Deest aliquid summae: minui mihi; sed tibi totum est
« Quidquid id est. Ubi sit fuge quaerere quod mihi quondam
« Legarat Tadius, neu dicta: *pone paterna;*
« *Fenoris accedat merces; hinc exime sumptus;*
« *Quid reliquum est?* Reliquum? nunc, nunc impensius ungue,
« Ungue, puer, caules! mihi festa luce coquatur
« Urtica et fissa fumosum sinciput aure,

61-74. Persio continua il suo discorso all'erede: perchè vuoi tu, mio primo erede, ch'io rinunzi ai mezzi di vivere mentre sono ancora in vita? vengo a te come il Dio Mercurio è dipinto, con una borsa addosso; pigliami come sono. Se alla somma manca qualcosa, ho diminuito per me, ma non a te, che quel che pigli lo pigli tutto. Non mi chieder ragione di legati che io abbia ricevuto e non venire a farmi i conti in tasca, e domandarmi quanto mi resti aggiungendo gli interessi al patrimonio paterno e deducendone le spese. Se no, consumerò ancor più; che devo viver di erbacce e di prosciutto affinchè il nipote una volta pasciuto di fegato d'oca, faccia l'amore colle signore dell'aristocrazia? io devo ridurmi a pelle e ossa, e a lui avrà a tremare dall'adipe la pancia? — **61**. *Prior*, il primo erede, in confronto a Manio. — *In decursu lampada poscis*, Nota immagine tolta dal gioco ellenico detto λαμπαδαδρομία o λαμπαδηφορία, pel quale correndo i giocatori si dovevano trasmettere l'uno all'altro una face ardente. Di qui il Lucreziano (II, 77): *inque brevi spatio mutantur saecla animantum, Et quasi cursores vitai lampada tradunt*, si mutano in breve spazio le generazioni degli esseri vivi, e come corridori trasmettono la lampada della vita. — **62**. *Mercurius*, dio del guadagno. Lo si dipingeva con una borsa piena. — **63**. *An renuis?* da cfr. con Oraz., *Sat.*, 2, 3, 63: *an magis excors Reiecta praeda quam praesens Mercurius fert?* — **64**. *Deest*, da leggere monosillabo. — **66**. *Quod mihi ... legarat Tadius*, un legato ricevuto da qualche parente o amico. *Tadius* è nome che ricorre spesso nelle iscrizioni. — *Neu dictă*, imperat. da *dictare*, frequentativo di *dicere* (In alcuni testi leggesi *dictă repone paterna* e s'interpreta: « non ripetermi le massime paterne ». Ma con questa interpretazione il resto che segue si intende men bene). — *Pone paterna*, ossia *res paternas*, *patrias*, poni a calcolo le sostanze ereditate dal padre. — **67**. *Fenoris merces*, il frutto degli interessi; *fenoris* è genit. definitivo. — *Eximere sumptus*, dedurre le spese per rilevar la differenza, *reliquum*. — **68**. *Impensius unguĕre caules*, ungere un po' più generosamente le erbe, cioè condirle con maggior quantità d'olio, era espressione d'uso per dire: consumare senza risparmio. Anche Oraz., *Sat.*, 2, 3, 125 ha: *unguĕre caules oleo meliore*; e altrove (2, 6, 64) egli parla di *oluscula uncta satis pingui lardo*. — *Puer*, servo. Persio dà ordine al servo di scialarla. — **69-70**. *Festa luce*, in giorno festivo, quando si soleva mangiare un po' meglio. — *Urtica*, erba vile per qualunque erbaccia. Persio imita Oraz., *Sat.*, 2, 2, 116: *non ... edi luce profesta Quicquam praeter olus fumosae cum pede pernae*. — *Sinciput fissa aure*, mezza testa di porco

« Ut tuus iste nepos, olim satur anseris extis,
« Cum morosa vago singultiet inguine vena,
« Patriciae immeiat vulvae! mihi trama figurae
« Sit reliqua, ast illi tremat omento popa venter!

« Vende animam lucro, mercare atque excute sollers
« Omne latus mundi, ne sit praestantior alter
« Cappadocas rigida pingues plausisse catasta;

coll'orecchia forata, perchè è rimasta qualche tempo appesa a un gancio onde essere affumicata e poi conservata. — **71.** *Nepos*, per dire erede, e o allude alla parentela o anche alla vita di scialo. Nota il *tuus*, dove si aspetterebbe: *meus*. Persio parla a sè stesso. — *Satur anseris extis*. Tra le viscere dell'oca era in antico, com'è ora, tenuto in gran pregio il fegato, e si pascevan delle oche con un processo speciale per ingrassarne il fegato; ricorda nella cena di Nasidieno presso Oraz. (ult. *Sat.*, 88): *pinguibus ... ficis pastum iecur anseris albae.* — **73-74**. *Trama figurae*. *Trama* è voce del linguaggio relativo al tessere. Si distinguono l'ordito o i primi fili tesi sul telaio, in lat. *stamen*, gr. στημών, e il ripieno o i fili passati trasversalmente sopra e sotto l'ordito, in lat. *subtegmen* o *subtemen*, greco κρόκη. Seneca in un'*Epistula* a Lucilio (90, 20), parla del *subtemen insertum, quod duritiam utrimque comprimentis tramae remolliat*, il filo del ripieno rammollisce la durezza della trama che da una parte e dall'altra comprime. Pare che *trama* indichi qui quei fili dell'ordito che sono alzati a mezzo dei licii (lat. *licia*) per far poi passare la spola (*alveolus*) che porta il filo del ripieno, *subtegmen*. Invece Servio, commentando Virg., *Aen.*, 3, 483 (*auri subtegmine picturatas vestes*) fa sinonimi *subtegmen* e *trama*, come noi moderni chiamiamo trama il ripieno. In tal senso l'usò Persio, ma traslatamente di chi non ha più che la trama della figura, cioè ossa sole senza carne. — *Illi tremat omento popa venter*. *Omentum* è membrana adiposa, cfr. 2, 47. Al nipote adunque ha a tremare il ventre per l'adipe; ma il *venter* è detto *popa*, che è il nome del vittimario o uccisore delle vittime nei sacrifizî, per dire che è un ventre divoratore di carni, e ciò spiega la pinguedine.

75-80. Persio, sdegnato alla fine coll'avido e irragionevole erede, non parla più d'eredità e lo manda a far quattrini; va, vendi l'anima al guadagno, mercanteggia e gira il mondo a vender schiavi e accumular ricchezze. L'altro che non ha capito il velen dell'argomento risponde: ma io questo l'ho fatto; ho già triplicato, anzi decuplato il mio patrimonio, anzi vorrei mi si additasse un punto da fermarmi. Allora ironicamente Persio chiude la satira con un: finalmente s'è trovato uno che finirà il sorite di Crisippo, che è cosa, intende dire, impossibile. — *Excute omne latus mundi*, metafora efficacissima di chi fruga ogni angolo del mondo per estendervi il suo commercio. — **76-77**. *Praestantior plausisse rigidā catastā pingues Cappadŏcas*, superiore nell'arte di vendere schiavi. Gli schiavi si esponevano in vendita su un tavolato alto (*catasta*) per poter essere esaminati dai compratori; ricorda Tibullo, 2, 3, 61: *quem saepe coepit Barbara gypsatos ferre catasta pedes*, di uno che fu spesso esposto in vendita sulla catasta co' piedi segnati di bianco, come si usava a riconoscere gli schiavi. *Cappadŏces* erano schiavi pregiati e di caro

« Rem duplica ».
« Feci; iam triplex, iam mihi quarto,
« Iam decies redit in rugam: depunge, ubi sistam ».

Inventus, Chrysippe, .tui finitor acervi.

prezzo, specialmente alti di statura e forti, usati come *lecticarii*, porta-lettiga. *Plausisse*, il perf. pel pres., e *plaudere* è picchiare a mano aperta sugli schiavi per farne vedere la grassezza. Virg. nel 3° *Georg.*, 185, dice del generoso destriero che *gaudet blandis magistri laudibus* e ama *sonitum plausae cervicis* il suono che rende il suo collo picchiato. — **78-79**. Da confr. con Oraz., *Epist.*, 1, 6, 34: *Mille talenta rotundentur, totidem altera, porro et tertia succedant et quae pars quadret acervum.* Qui invece di arrotondare il mucchio v'è l'immagine di ripiegarsi, *redire in rugam* come un panno che si ripiega tante più volte quant'è più lungo. Nota: *triplex*, ossia *res*, e poi *quarto ... decies*, variandosi forma. — *Depungere* (alcune ediz. come alcuni codici hanno *depingere*) è segnare con un punto un determinato luogo. — **80**. *Chrysippe.* Crisippo, celebre filosofo stoico, discepolo di Cleante, capo della scuola nella 2ª metà del 3° secolo av. C. Egli trattò e rese celebre il sofisma dell'*acervus*, o mucchio, consistente nel dire che se da un mucchio di grano se ne leva un chicco, non si leva nulla e il mucchio resta, e così se un per uno si levino tutti i chicchi, nulla essendo la somma di tanti nulla, il mucchio non dovrebbe essere diminuito. In tal ragionamento non è possibile dire a che punto si levi un tal chicco che, cogli altri levati prima, tolga via e annienti il mucchio. Persio qui vuol dire che analogamente l'avaro non troverà mai limite alla sua ricerca di ricchezze.



INDICE

delle voci e frasi principali contenute nel testo e illustrate nel commento.





